

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXI – NN. 117/118

LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2017

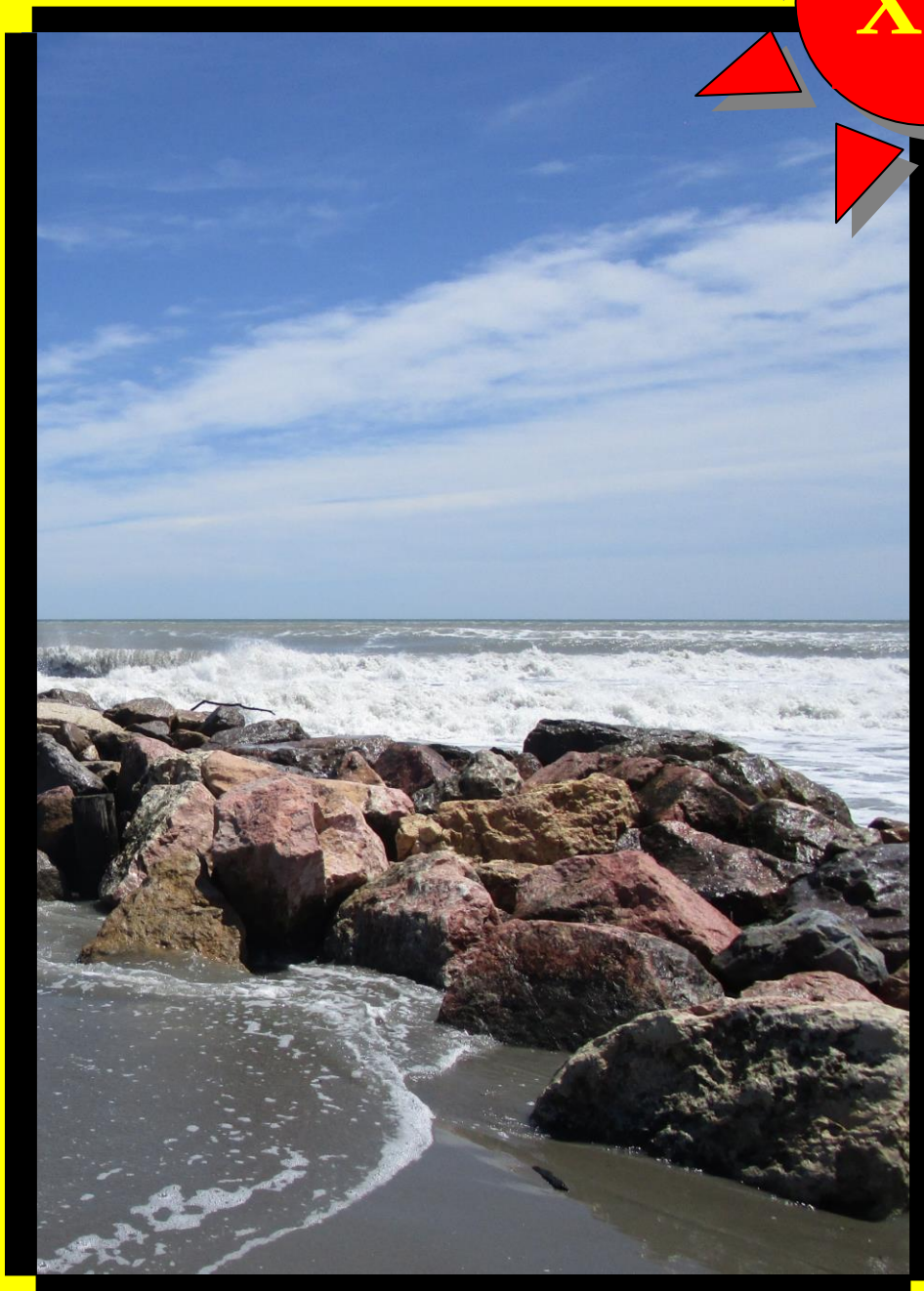
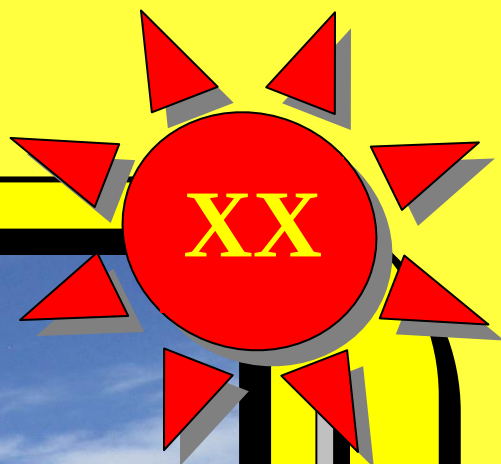
FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

1997-2017



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXI - NN. 117/118
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2017

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H),
Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Gábor Incze (H), István
Nemere (H), Gyula Paczolay (H), Fernando Sorrentino (Ar),
Zsuzsa Tomory (U.S.A.)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Brescia (I), Elisa Eötvös (I),
Imre Madarász (H), Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui (I), Ivan
Pozzoni (I), Enrico Teodorani (I), László Tusnády (H) ed altri
Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

<http://www.osservatorioletterario.it>

<http://www.osservatorioletterario.eu>

<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli precedenti:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»

dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal
Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Mar Adriatico furioso 2016, Foto © di
Melinda B. Tamás-Tarr (riva del mare di Lido Spina del 17
giugno 2016).



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 46 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., € 21,51 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 67 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., € 21,51 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

OSSERVATORIO LETTERARIO

Ferrara e l'Altrove



OSSERVATORIO LETTERARIO

Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

OSSERVATORIO LETTERARIO - Ferrara e l'Altrove

Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 23:00 del
20 aprile 2017.

EDITORIALE — Lectori salitem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...	5
POESIE & RACCONTI — Poesie di: Danibol/Daniele Boldrini (La rosa)...	7
Donna D'Ongaro (Sibili)...	7
Gianmarco Dosselli (Povero, Tela bianca)...	7
Elisa Eötvös (La balena è di cartone, Lupo diamante corroso)...	7
Marilena Fabiani (Solo questa bocca)...	8
Francesca Paolucci (Lentamente)...	8
Umberto Pasqui (Adamo, Ingredienti di questo secolo)...	8
Massimo Roncato (Congedo)...	9
Enrico Teodorani (Maschera d'oro)...	10
Racconti di: Elisa Eötvös (Festa dei lavoratori)...	10
Umberto Pasqui (Alice Sottovoce, Scivolo d'aria, Storia di sabbia, Il conduttore)...	10
Ivan Pozzoni (L'orologio a rincorsa)...	12
Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia /Ugo Foscolo: Le ultime lettere di Jacopo Ortis...	13
Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...	13
Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Daniele Boldrini...	16
Scambio di lettere tra Mttb ed Elisa Eötvös...	53
Missiva di Giacomo Giannone...	76
Carteggio di Umberto Pasqui e Melinda B. Tamás-Tarr...	78
Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza [Cap. III] 15)...	83
Lina Pietravallo: Storia di un componimento...	84
La crisi delle conferenze (vecchie e nuove) — di Dino Mantovani...	85
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Gyula Takáts: Sóhaj/Sospiro (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr) ...	88
Sándor Tatár: Tünödni? Van miről??/Meditare? Su che cosa?? Kis filozofikus/Spuntino filosofico (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...	88, 89
Prosa ungherese — Cécile Tormay: La vecchia casa/A régi ház XXIV. Fine) (Traduzione di Silvia Rho - Melinda B. Tamás-Tarr)...	90
L'angolo dei bambini: (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/La principessa fedele (Traduzione di Filippo Faber)...	93
Saggistica ungherese — Tibor Klaniczay: Mattia Corvino e l'umanesimo italiano (estratto)...	94
In memoriam di Tibor Klaniczay (1923-1992) — a cura di Mttb...	101
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Attila József: Kopogtatás nélkül/Senza bussare (Traduzioni di Ivan Plivelic e Umberto Albini)...	109
Sándor Tatár: Tódulás/Afflusso, 'Ki nem igyekszik lengőajtón vágányok felé/ Colui chi non si affretta ad attraversare la porta che dà sui binari, P.I.A.C./M.E.R.C.A.T.O. (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr) ...	110-113
Enrico Teodorani: In catene e al buio/ Bilincsben és sötétben (Trad. in ungherese di Melinda B. Tamás-Tarr)...	113
Gilgamesh/Gilgames (Versione in ungherese di Sándor Weöres)...	113
László Németh: Lányaim [Judit]/ Le mie figlie [Judit] 2) (Traduzione di Gigliola Spadoni)...	115
RECENSIONI & SEGNALEZIONI —Martina Bertoni: Miklós Horthy, dittatore o gentiluomo?... 118 Thomas Molnar: La controrivoluzione - di Gianandrea de Antonellis...	118
Segnalazione/Ci hanno inviato: Gian Luca Guillaume: L'oscurità tra le foglie - di Mttb...	119
Giuseppe Brescia: Italo Calvino e Andria - di Gianfranco Bosio...	121
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — László Tusnady: Csontváry a hideg	

szobában/Csontváry nella stanza fredda, A tenger éneke/Il canto del mare, A titokzatos sziget/L'isola misteriosa.....	122, 123, 126
SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: Cervantes, "esemplare contemporaneo", Ariosto e l'Italia...	127
Ivan Pozzoni: L'American dream come strategia sociale contro la durezza della realtà: John Fante...	130
Emilio Spedicato: Madonne nere e maggio mese della Madonna/Madonne nere, una opinione veritiera III).....	133
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS — IL VERZIERE LETTERARIO/Una famiglia d'alberi - a cura di Daniele Boldrini...	136
In memoriam della rivoluzione ungherese del 1956/I. Indimenticabile '56 — di Giuseppe Dimola, II. Da Bibó a Sarte: una testimonianza del '56 — di Gigliola Spadoni...	137, 138
Gianmarco Dosselli: Girolamo Battista Tregambe, il maestro incisore...	139
Un tedioso e dettagliato resoconto per Mttb — di Umberto Pasqui.....	143
«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Frantz, La La Land.....	145
L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano: Donna D'Ongaro: 45° banchetto di maturità...	147
Divagazioni a proposito di Gilgamesh: Tra storia, mito, leggenda, epopea antica e l'epos di Massimo Roncato — a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...	148
Intorno ad un giallo filologico — a cura di Melinda B. Tamás-Tarr.....	162
APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK:—Lectori salitem! (Bttm).....	166
LÍRIKA — Ady Endre: Májusí zápor után...	169
Ady Mariska: Hadd menjek a nyárral...	169
Bodosi György: Csillagórán, Megértőn...	170
Elbert Anita: Szitáló szavak...	170
Cs. Pataki Ferenc: Korpusz és hóvirág...	170
Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXX. [32. szonett]...	171
Hollósy-Tóth Klára: Variációk a boldogságra: Csak reggel, Csak ősszel...	171, 172
Horváth Sándor: Pénzdiktatúra, Derű, A Fény gyermeke, Tudatrombolás, Anyanyelvünk...	172
Plivelic Iván: Ebéd után...	172
Tolnai Bíró Ábel: Anyák napjára.....	172
PRÓZA — Mester Györgyi: Trillák, Balerinák, Májboj...	173
Szitányi György: Út a Fényveremhez—XIII.) Folytatjuk...	174
Tormay Cécile: A régi ház XXIV.) (Vége)...	177
Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXIII. fejezet (Ford. Tormay Cécile).....	180
EPISZTOLA — B. Tamás-Tarr Melinda — Madarász Imre — Tusnady László levélváltása.....	180
ESSZÉ — Madarász Imre: Szicília és világirodalom Pirandello első regényében, Eszme az anyagban; Bengáli rejtély, avagy az eltűntetett szerző. Egy kis filológiai krimi (polémia)...	185, 187, 190
Tusnady László: „Az új élet” és az „Isteni Színjáték között”....	191
HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie-opinioni-eventi] — A 24. Budapesti Nemzetközi Könyvfesztivál...	199
88. Ünnepi Könyvhét.....	200
KÖNYVESPOLC — Virginia Wolf: Saját szoba...	200
Francesco Fioretti: Sötét erdő. A pokol regénye.....	200
POSTALÁDA/BUCAPOSTALE —Beérkezett levelekből/ Dalle lettere pervenute.....	201





di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

Eccoci con il quarto ed ultimo fascicolo del ciclo solenne del 2017, del nostro periodico in occasione della sua ventennale esistenza che ha piuttosto la sembianza del libro di grande formato..., quindi possiamo nominarlo come tetralogia dell'edizione solenne, di uscita anticipata anche quest'anno a causa delle varie circostanze. La rivista preferisco farvela avere in anticipo piuttosto che slittare la data d'uscita del nostro consueto appuntamento. Sì perché al più presto vorrei condividere anche stavolta tutta quella bellezza, tutto il tesoro e valore che ritengo che possano contenere anche questi lavori inseriti, prima che dalle varie evenienze io venga impedita...

Ogni volta che prendo un libro o un manoscritto in mano per la selezione e leggendo il titolo immediatamente scattano dentro di me delle aspettative. La prima tappa è una rapida lettura per la prima selezione. Leggendo alcune opere solo la prima volta in quest'occasione ho già la certezza dell'inserimento, mentre per le altre ho bisogno di più tempo per la valutazione: dopo più (ripetute) letture posso decidere definitivamente la loro sorte.

La decisione non è facile, particolarmente se con una coscienza pulita vorrei farla. Sarà corretto il mio giudizio o errato? Qualcuno può sempre obiettare la scelta definitiva. Comunque i miei criteri di giudizio si basano ai miei valori estetici, al mio gusto letterario col desiderio di offrire una certa alta qualità. Purtroppo non posso essere infallibile, posso frequentemente sbagliare, ma ritengo importante la questione di fare il mio lavoro secondo la mia migliore sapienza, conoscenza, capacità nella realizzazione dei progetti/prodotti editoriali-letterari. Tutti tipi di riscontri pervenuti sono i testimoni, l'indice della riuscita o meno- o non riuscita del mio intento di cui sono comunque grata che danno maggiori stimoli per continuare la strada iniziata e tracciata 20 anni fa ed anche sempre migliorare, pur anche recuperare...

La lettura senza dubbio, è uno strumento fondamentale per imparare a pensare in modo autonomo e poter quindi partecipare ai valori della cultura, della civiltà e della convivenza sociale.

Ogni volta quando leggo un elaborato appartenente a qualsiasi genere letterario, mi investono innumerevoli pensieri, mi fanno ricordare alcune mie letture bilingue (ungheresi, italiane) per me per qualsiasi motivi più significative, oppure mi risvegliano ricordi della mia gioventù, varie esperienze private, familiari o di studi oppure lavorative e mi inducono anche a paragonarle, e vedo le somiglianze ed anche le diversità. Quindi è



inevitabile guardare indietro senza la comparazione del passato con il presente. Non parlando del fatto che si scoprono sempre delle novità anche nelle conoscenze vecchie/antiche acquisite, si scoprono nuove parole, concetti a cui finora non davo importanza oppure non le ho mai conosciute in entrambe le due lingue (si ricorda che anche la lingua è in continuo cambiamento...). Adoro correre dietro ai vari dizionari per sapere di più delle parole, per veder meglio l'anima delle mie due lingue (madrelingua ungherese e quella acquisita, cioè di quella italiana). Non saprei immaginare la mia vita neanche senza di questi volumi che mi circondano, di cui fortunatamente posseggo vari tipi. Mi piace prenderli in mano compresi quelli grossi e di grande formato – oltre la mente anche le braccia si rafforzano – e sfogliarli. Mi piace sentire la musica del fruscio dei fogli ed immergermi nel mare delle parole. I dizionari o vocaboli sono libri speciali e tramite loro s'imparano innumerevoli cose. Si può verificare la grammatica, l'ortografia, storia, geografia, arti, culture, vite di ieri e d'oggi del nostro (ungherese ed italiano) popolo e di tanti altri del nostro Globo. Poi non dimentichiamo che i dizionari contengono quasi tutte le parole di una lingua. Saper usare un vocabolario/dizionario, saper leggerlo è importante con il quale possiamo ricevere le risposte alle nostre domande, ai nostri dubbi. Per accelerare o guadagnare del tempo chi usa per i suoi lavori di vari tipi di scrittura il computer, può consultare anche quelli digitali in rete, però dipende dal fatto che quanto sono seriamente digitalizzati, perfetti e completi... Comunque i dizionari possono essere di grande aiuto per aumentare la capacità di comprensione, specie nella lettura.

Ho la grande passione per sfogliare i dizionari etimologici sia della mia madrelingua che di quella italiana ed anche contemporaneamente fare comparazione e mi aiutano reciprocamente anche nel rispetto dell'altra lingua. Non una volta mi veniva aiuto per la mia lingua madre dall'italiano e viceversa. I dizionari etimologici sono dei mezzi interessantissimi ed eccitanti per ricostruire attraverso le parole la storia del nostro Paese e per riconoscere i segni che i diversi popoli che hanno interagito con il nostro lasciandoli sul nostro modo di indicare oggetti, attività, qualità, azioni.

Tante cose si scoprono anche dalle epistole, possono essere piene di spunti. Ed ecco subito il mio caso a proposito di una lettera contenente un estratto del poema del professore di greco e di latino, Massimo Roncato di cui tanti miei ricordi sono scattati nella mia mente ed ho scritto le mie divagazioni a proposito

dell'antica *Epoepa Gilgamesh* che raccoglie tutti quegli scritti che hanno come oggetto le imprese del mitico re sumero di Uruk – è da considerarsi il più importante dei testi mitologici babilonesi e assiri pervenuti fino a noi –: mi venivano in mente alcune opere letterarie di avventure, diari di grandi viaggiatori e mi ricordavo del sontuoso libro di 738 pagine scritte con piccoli caratteri, sullo scaffale del mio comodino ben visibile, intitolato «Bengáli tűz» [«Il fuoco di Bengala»] della scrittrice G. Hajnóczy Rózsa



(1892-1944) (Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1981), prima moglie dell'orientalista di fama mondiale, Gyula Germanus (1884-1979) – convertito all'islam col nome Julius Abdulkarim Germanus – che accompagnò il marito in India sull'invito del premio Nobel poeta, prosatore, drammaturgo e filosofo bengalese Rabindranáth Tagore (1861-1941) e nella permanenza di tre anni (1929-1932) in Bengala scrisse giornalmente il suo diario, inviò in patria anche tante lettere di resoconti della loro permanenza indiana... Volevo sapere qualcosa di più di lei, e così durante la mia ricerca in rete ho trovato due video registrati nel 2015 sull'incontro del Prof. Imre Madarász coi lettori in cui assieme ad alcuni scritti con gran stupore scopro che la scrittrice nelle vari dizionari o enciclopedie letterari non si risulta autonomamente, ma sotto il nome del marito come soltanto la sua coautrice ed in alcuni luoghi si legge che Germanus poco prima di morire avrebbe dichiarato – la prima moglie già morta suicida, quindi non poté contraddirgli – che lui avrebbe scritto questo famoso e straordinario libro di grande interesse pubblico con il nome della moglie, come pseudonimo, che la prima volta venne pubblicato nel 1943*. Il volume tratta la vita quotidiana del popolo di Bengala e dell'intera India, la sua mitologia, la struttura della sua società tramite una storia d'amore come sfondo, che è comunque un'eccezionale opera di descrizione scientifica di viaggio. In alcuni siti si legge che questo libro è stato scritto in base dei diari e lettere inviate ai suoi genitori, scritti con minimi dettagli e non si dovrebbe dubitare della sua proprietà d'autore. Anche il Prof. Imre Madarász sostiene che lei è l'autrice del volume. Già nel 2007 scrisse un saggio a proposito nella rivista PoLiSz, di cui fu anche uno dei redattori, col titolo: «Bengáli rejtély, avagy az eltiintetett szerző. Egy

kis filológiai krimi» («Il mistero di Bengala ossia l'autrice nascosta. Un piccolo giallo filologico»). Sotto il video dell'intervista fatta a lui a seguito della sua dissertazione tenuta davanti al pubblico amante di questo libro di grande successo ancor oggi, si legge un messaggio di una signora di nome Barsy Laura in cui veniamo informati dell'imminente uscita del libro di Barsy Irma – che nel frattempo è già uscito – intitolato «Ne fordulj vissza! Pincenapló Budapest 1944-45» («Non svoltarti! Diario sotterraneo Budapest 1944-45»), di cui autrice fu amica di cuore di Rózsa Hajnóczy, e in questo libro parla di lei, del suo marito Gyula Germanus, del libro «Il fuoco di Bengala» scritta da lei e della tragica fine della moglie, inoltre contiene ancora altre informazioni in più che affermano tutto quello che il Prof. Madarász sostiene che il libro sia l'opera di G. Hajnóczy Rózsa. Nel video egli dice anche che come stile è ben distinguibile dal marito ed è una grande e sleale ingiustizia nei suoi confronti. Non senza motivo considera questa faccenda come un piccolo giallo filologico.* *

Mi sono contattata, dietro suggerimento, con un esperto in questo argomento, colui che conobbe anche personalmente l'orientalista Germanus e la sua famiglia. Ho ricevuto in ungherese preziosissime informazioni da lui. A causa della scarsa disponibilità del tempo di realizzazione di questo presente fascicolo, mi sarebbe piaciuto - guadagnando tempo - ricevere dagli interessati addirittura in italiano. Purtroppo a causa del loro fitto impegno non sono riusciti ad accontentarmi in questo senso. Così, di corsa ho cercato di mettere insieme informazioni indispensabili in mio italiano secondo la mia capacità ed a causa del pochissimo tempo a disposizione per realizzare questo fascicolo. Purtroppo i gravi problemi digitali della solenne antologia mi hanno consumato tanti preziosi giorni accorciando il necessario tempo redazionale di questo numero del nostro Osservatorio.

Adesso torno al contenuto di questo presente fascicolo: anche stavolta potete trovare interessanti varieghe argomentazioni (poesie, racconti, epistole, saggi, servizi) e potete trarre vari spunti per le Vs. riflessioni, per ispirarvi. Ve lo auguro di cuore!

Ora devo congedarmi da Voi, affettuosamente Vi saluto dando la parola agli Autori. Buona lettura, buone ferie estive e a risentirci al nostro prossimo appuntamento invernale (forse anche con un po' di slittamento)!

*Alcuni riportano l'anno 1944 come anche Imre Madarász nel suo saggio citato e fortunatamente trovato in rete...

** Fonti: https://www.youtube.com/watch?v=v_KXaLGb_3g
<https://www.youtube.com/watch?v=btzsVv42Wvc>

http://multkor.hu/20110308_eloszor_jelent_meg_a_bengali_tuz_in_diaban <https://terebess.hu/keletkultinfo/germanusgyula.html>

(- Mttb -)



UGO FOSCOLO (1778-1827): LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

22 Novembre

Tre giorni, e Odoardo, a dir molto – non sarà qui. Il padre di Teresa lo accompagnerà sino a' confini. S'era lasciato intendere che m'avrebbe pregato di far seco questa breve corsa; ma io ne l'ho ringraziato, perché voglio assolutamente partire: andrò a Padova. Non devo abusare dell'amicizia del signore T*** e della sua buona fede. – Tenete buona compagnia alle mie figliuole, mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate – me? e con quell'angelica creatura nata per amare, e per essere amata? e così misera a un tempo! ed io sono sempre in perfetta armonia con gl'infelici, perché – davvero – io trovo un non so che di cattivo nell'uomo prospero. Non so com'ei non s'avvegga ch'io parlando della sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso e sto come un ladro davanti al giudice. In quel punto io m'immergo in certe meditazioni, e bestemmieri il cielo veggendo in quest'uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da' suoi pregiudizi e da una cieca predestinazione che lo faranno piangere amaramente. – Così intanto io divorò i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui. Eppure me ne dispiace: – spesso rido di me, perché propriamente questo mio cuore non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purché io sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Jeri è venuto Odoardo a restituirmi uno schioppetto da caccia ch'io gli aveva prestato, e a pigliare il buon viaggio da me; non ho potuto vederlo



partire senza gettarmigli al collo tuttoché avessi dovuto veramente imitare la sua indifferenza. Non so mai di che nome voi altri saggi chiamate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore: perché di certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato non per

altro se non perch'era vinto dalla febbre. Così odo i ricchi tacciare di colpa la povertà, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale, nulla. Gli uomini non potendo per se stessi acquistare la propria e l'altrui stima, si studiano d'innalzarsi, paragonando que' difetti che per ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino.

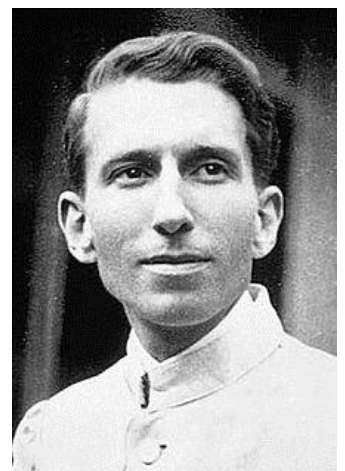
Ma chi non si ubbriaca perché naturalmente odia il vino, merita egli lode di sobrio?

O tu che disputi pacatamente su le passioni: se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano; se quant'entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato; credi tu che andresti così glorioso della tua severa filosofia? or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. Ho letto già tempo, non so in che poeta, che la loro virtù è una massa di ghiaccio che attrae tutto in se stessa e irrigidisce chi le si accosta. Né Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità; ma si ravvolge fra gli aquiloni e passeggia con le procelle.



Scambio epistolare
tra
Amalia Guglielminetti
&
Guido Gozzano



S. Giuliano d'Albaro, 6 gennaio 1908
Carissima Amalia,
mi rifugio in voi, dopo tre ore di corrispondenza spaventosa: quattro lettere, nove cartoline, un'infinità di carte

d'augurio: tutto l'arretrato epistolare di una settimana e più.

Come sono stanco e come vi voglio fraternamente bene, se oso gettare giù queste parole mal governate

dalla stanchezza, in una lettera diretta a Voi, pur così buona, ma così sensibile alle disarmonie!

Come va, come va, mia cara Amalia?

Per me, da qualche giorno, un po' meno bene. Ho avuta una fase di nevralgia dolorosissima e mi sono un po' intontito con la fenacetina e col chinino... Ma passerà! Il cielo e il mare sono così stupendamente propizi. Vi scrivo, come sempre, a finestra spalancata e ogni volta che alzo gli occhi dalla penna, vedo nel rettangolo azzurro qualche nave diretta chi sa dove! E il mio pensiero vanisce un po', seguo con gli occhi un gabbiano candido che si dilegua ad ali tese: mi dileguo anch'io, mi perdo... Poi rivedo il foglio, la vostra immagine mi riappare quasi con doloroso rimprovero: come si dimentica presto! Vi sto dimenticando Amalia! Vi sto dimenticando (mi spiego) fisicamente. È uno strazio curioso, che dà il senso giusto della nostra grande miseria cerebrale: non riesco più, per quanto io tenti, a ricordare certi piccoli particolari del vostro volto, delle vostre mani...

L'ovale del volto vanisce a poco a poco, la tinta giusta dei capelli si altera, si deforma l'arco dei sopraccigli: ricordo poco il vostro mento e quasi più affatto il vostro orecchio (che pure dev'essere bello se un giorno l'elogiai).

E in tanto incipiente sfacelo gli occhi e la bocca restano vivi e superstiti, troppo impressi nella mia retina e sulle mie labbra, per poterli dimenticare...

Ma in questo lento dileguare la vostra immagine spirituale (nell'ultima vostra me ne chiedete) si definisce meglio, balza al mio spirito con linee precise: vi voglio un gran bene, mia cara Amalia! E voi siete per me la vera *amica*, la compagna di sogni e di tristezza. Gli istanti di aberrazione giovanile che ci avvinsero l'un l'altro sono già dimenticati (ben altre cose cancella e corrode il Mare!) ed io mi sento già estraneo, immune dal vostro fascino fisico, franco da ogni schiavitù voluttuosa.

Grazie del ricordo frequente, e grazie della «Donna». Inviatemela, se vi ricordate, qualche volta. È una rivista leggera, ma in questa rude solitudine porta una nota di mondanità femminile.

Buono il sonetto dell'Ada Negri. Non vi pare? A me, è sinceramente piaciuto. Ah! Una cosa. Non fate leggere quegli abbozzi di verso all'Ada Negri (so che sarà presto a Torino). O c'è di già?

Compariranno completati e rifatti da capo a fondo sulla Nuova Antologia.

Cena mi scrisse una affettuosissima lettera, richiedendomi di cose mie, nel modo il più lusinghiero. Ed io ho inviato un mazzetto di poesie nuove: non sono gran che, sapete, ma nell'insieme possono passare.

Tacete, però, anche di questa collaborazione, tacete con tutti finché la N. Ant.gia non compaia: e con Vallini, specialmente.

Quante imposizioni di segretezza!

Dovete essere lusingata, mia bella fiduciaria! Grazie per la vertenza Mantovani.

È inaudito quello smarrimento! Il volume era *raccomandato*! Gli ho scritta una breve lettera ossequiosa e giustificante. Avete fatto male a fargli

leggere quei versi! Così grezzi, ancora, claudicanti qua e là, dodecasillabo

taluno! È impossibile che non ve l'abbia fatto notare...

Me ne duole! Ma vi perdono e vi ringrazio o buona sorella troppo zelante!

Ah! La letteratura! Che laida cosa, con questo mare dinnanzi!

Ogni giorno salgo su fino alla Casa di Cure nervose, e faccio tutto il tratto di spiaggia, con il monte da una parte e il mare sottostante: è un incanto! Salgo su fra gli ulivi e gli eucalipti ed entro nella Casa della Follia... Dà uno strano senso! È una villa elegante che si direbbe sede della Gioia e racchiude invece le più spaventevoli miserie umane.

Faccio quotidianamente una violenta cura idroterapica, sottoponendo le mie non molte carni ad un massaggio spaventoso. E mi fa un gran bene.

Esco di là, rinato a tutte le speranze. Poi attendo, tutti i giorni, alle iniezioni, alle inalazioni e davvero mi merito di guarire definitivamente!

Una cosa: vi ricordate di quello scrittore fiorentino ignoto, che di passaggio per Torino, ricercava di me? Ridomandatene il nome, alla prima visita, a Mantovani. Ah! No! Era Pastonchi che ve ne parlò non è vero? Sono curioso di sapere chi fosse. Credo Ceccardo Roccatagliata, no?

Sapete che vado a cavallo? Già! Una magnifica bestia lasciata in custodia da un amico genovese, assente per molto, e che mi pregò di esercitarla... Passo delle ore deliziose!

E nient'altro, Amalia cara; la mia vita è qui, monotona e serena: quest'oggi come ieri, domani come oggi...

Addio!

GUIDO

S. Giuliano, 15 Gennaio (1908)

Mia cara Amica!

Volevo ubbidirvi subito, senza commenti, e ho tentato, vedete, ma questi giorni di silenzio mi sono pesati sull'animo terribilmente. Sento che non posso accettare questo intervallo di morte volontaria, questo esiglio che vi piace imporci, senza dirvi prima una parola d'addio: non sapremmo, al ritorno, stringerci la mano con tutta serenità. Va bene. Si taccia. Se questo credete possa giovare alla pace della vostra anima. Alla mia è quasi indifferente. Quando mi distendo sulla spiaggia, seguendo il gioco del risucchio o le vele all'ultimo orizzonte o le prime stelle che si accendono col Faro, sento che comunico con Voi più assai che accingendomi a comporre le cose dette parole con le cose dette carta e inchiostro... Per questo dico ben venga il silenzio.

Anzi, è forse questo: la scontentezza del mezzo d'espressione che traspare fra linea e linea, nelle mie lettere, e che a Voi fa male.

Si taccia, dunque.

Perché volete ch'io vi renda il sonetto? Ubbidirò se replicherete la domanda. Ma sarebbe inutile oramai: potrei

rendervi la carta di visita: ma i versi restano: li so a memoria...

*Io credo che si muore
talvolta, e come e quanto niuno lo sa.*
.....

Addio, o meglio arrivederci. E sempre quando vorrete. Io porto di Voi un'immagine dolce e immutabile, fresca
alla mia stanchezza come alla stanchezza del pellegrino il ricordo di una sosta estiva in un giardino ombroso...
Ho incastonata la vostra piccola effigie (l'altra, grande, non è esposta) nella cornice dello specchio. Pochi istanti
fa ho cancellata con uno spillo la vostra mano sinistra fatta mostruosa dalla prospettiva fotografica.
Ho preferito mutilarvi. Non vi doleva la mano sinistra, pochi istanti fa? (Sono le 15,20 di Mercoledì).
Vi voglio molto bene, Amalia!
Addio!

GUIDO

S. Giuliano, 26 (gennaio 1908)

Carissima,
anch'io! ma non sento affatto la necessità di scrivervi.
Vi scrivo tuttavia, per varie cose.
Apparirà a giorni sul venerabile cenacolo delle «Letture scientifiche» un articolo che vi riguarda diffusamente.
A giorni, pure, per cura della stessa rassegna, l'amico Giuseppe De Paoli terrà al teatro Paganini una lettura di
poesia contemporanea. È un dicitore squisito. Ieri, in barca, accennava un sonetto «ogni pensosa vergine si cinge...» con tale finezza di tono e tale chiarezza incisiva che io mi sono rallegrato per voi. Perché, mi dimenticavo!, direbbe parecchi vostri sonetti (scrivetemi quali preferite). E direbbe anche l'ormai ritrita Amica di
N(onna) S(peran)za e C(ompag)ni. Vi manderò, a suo tempo, i giornali.
Io vivo la mia solita vita, quasi felice, vi giuro, se non avessi in fondo all'anima qualche piccola ansietà futura. Ho posato dal fotografo Sciutto (autore dei famosi ritratti della Duse: conoscete certo) già da due settimane. A
giorni ne avrò finalmente copia.
E l'Ada Negri è a Torino?
Scrivetemi anche voi, se avete cose da scrivermi. Il comunicarci le materialità circostanti, è un piacevole dovere
d'amici, e non rompe per nulla il silenzio che ci siamo imposto. Vi pare?
Grazie della cartolina. Come tutte le cose di quel grande Rossetti, m'ha fatto molto sognare.
Addio, cara Amalia!

GUIDO

Torino, 28 gennaio 1908, sera

Grazie, caro Guido, a voi che scrivete di me e mi pensate, e grazie anche a De Paoli che traduce in bei suoni le
vane sillabe de' miei versi. Lasciate ch'egli scelga da sé i sonetti più adatti a una dizione: sapete ch'io non sono

dicitrice e non potrei suggerire. Poco fa è uscito da casa mia Mario Bassi che avevo invitato a prendere il tè.

C'era pure Gariazzo e aspettavo anche Vallini, ma mi scrisse dal Mauriziano dove si trova ammalato, scusandosi.

Ada Negri, anch'essa colpita da esaurimento nervoso e da influenza, non verrà a Torino che il 13 di febbraio per la sua conferenza. Mi scrisse già due volte, ed è molto abbattuta anche moralmente, ma soggiunge che deve venire e si fa gran forza. Ricordatevi che una delle prime copie sarà per me – della vostra fotografia, intendo – e non me la dovete negare se pensate come e quanto la desidero.

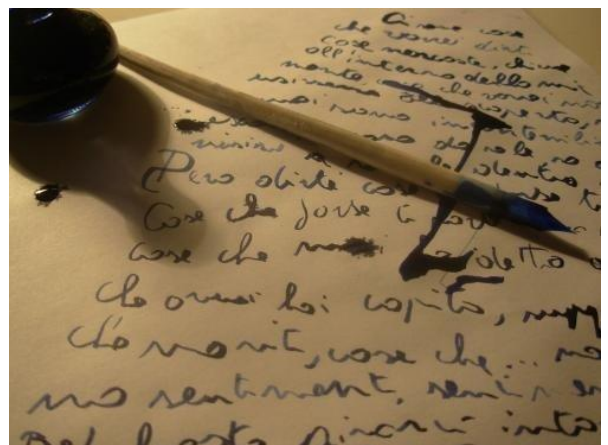
Ho mandato a «Poesia» – che me li chiedeva – tre sonetti che conoscete: quelli di «Un Ritorno». Ricordate? V'erano piaciuti quel giorno. La scorsa settimana ho messo in veste presentabile «Le Seduzioni», v'ho aggiunto
una decina di sonetti sparsi – cinquanta pagine in tutto – ed ho mandato il fascio a Mantovani che voleva conoscere, prima di ripartire per Roma, il mio nuovo lavoro.

V'assicuro che temevo molto, moltissimo. Sarà un inganno, ma ho in Mantovani critico così cieca fede che una parola sua non pure di biasimo ma di dubbio, avrebbe distrutto senz'altro la mia opera.

Ebbene no, caro Guido, egli ha trovato nelle «Seduzioni» un progresso su «Le Vergini folli» e me lo ha detto con una così soddisfatta convinzione – soddisfazione di scopritore, forse – che m'ha riempito l'anima di gioia.

Molte pagine furono da lui trovate belle, parecchie interessanti dal lato psicologico, qualcuna anche «bellissima». Di una egli disse: – Sia pure orgoglioso l'uomo per cui questa pagina fu scritta –. Ho chiuso gli occhi e ho visto, Amico mio, molto azzurro, molto azzurro di mare, e ho sentito sul viso il piccolo brivido freddo del pallore.

(AMALIA GUGLIELMINETTI)





Dialoghi epistolari tra **Melinda B. Tamás-Tarr** & **Daniele Boldrini**



Ripescaggi

03/02/2017 23:27

Melinda, il momento è solenne, anzi le solennità son due. Una è il plico postale che mi farò consegnare domattina alle Poste di San Giuseppe e del quale ho ricevuto avviso (lasciato nella buchetta poiché non ero in casa) con il numero di codice da te indicato; l'altra ce l'ho qui davanti, sotto gli occhi, ad altezza di cuore, soave al tocco dei polpastrelli. Avrai già capito di che si tratta. La prima cosa che ho pensato di fare (non proprio subito per via di altri impegni), è stata di passarne i fogli allo scanner, così sfruttando il mirabile prodigio trasmettitore, che va persino oltre il fax, che già, a mio parere è tanto. Una domanda è se questa non sia per caso idolatria, una seconda domanda è se metta conto di compiere un viaggio, anche abbastanza avventuroso, poiché si tratta di varcare l'Appennino, in cerca di poche paginette, per quanto si attribuisca loro un valore che il sentimento già imprigiona, e per quanto l'azione di chi va, e poi commenta e scrive, possa assumere i contorni del narcisismo, dell'amore di sé, della propria memoria. Mi sento dunque tenuto a rispondere. Io credo che sì, muoversi sulle tracce di qualcosa che si sente il bisogno di ritrovare è la stessa cosa che andare in cerca d'una idea che i fatti della vita possono aver fatta credere perduta. In quel luogo, felicemente raggiunto, fra milioni di libri uno m'attendeva, e anche se avessi dovuto rintracciarvi poche righe soltanto, in luogo delle due-tre paginette, ugualmente varcare il portone della Biblioteca, con qualche po' di adempimenti burocratici, avrebbe avuto un suo più che spiegabile ragione. E non ci fu bisogno di percorrere gli scaffali seguendo la catalogazione, per appropriarsi del volume, giacché esso (preceduto da una mia richiesta telefonica) era lì, poggiato su un bancone, in una sua speciale solitudine, che pure m'attendeva. E io, dai tempi d'una giovinezza scolastica, me ne ero reimpossessato, e adesso potevo sentirlo nuovamente mio, a dimostrazione di come si possa amare un libro, che per un numero d'anni ha fatto parte della propria vita (e per questo non si potrà mai amare un libro soltanto virtuale, privo di corpo, di peso, vuotato d'ogni odore, non più intellegibile ai sensi); e vi avrei trovata lei, la Lina, che m'affascinò da quell'ormai remoto tempo. D'un suo modo, certo, d'una

sua arguzia, tradotta in scrittura, tanto da farne sortire un'altra domanda ancora: del perché questi due signori, gli autori dell'Antologia (De Bello e Giommi), in virtù di quale loro speculazione, di quale balzo dell'intelletto, essi abbiano estratto da un intero florilegio adunante nomi illustri, eminentissimi nomi, proprio lei, Pietravalle Lina, che non compare in nessun'altra antologia, né per uso studenti né per uso professori, e neppure fra quelle compilate da sommi critici e da storici della letteratura (sarebbe buffo se un giorno il nome di lei, tradito nel suo Paese, comparisse in una rivista ungherese). Infine, quel che conta, il raccontino della nostra autrice, di cui Melinda Musa già tanto ci parlammo, l'ho catturato così sottraendolo al nulla in cui altrimenti continuerebbe a precipitare. Io confidando in una 'ultima domanda, alla quale, se abbia così grande valore l'opera della nostra Lina da sollevarne attorno tanto pulviscolo dorato, rispondo che sì, che ce l'ha questo valore, poiché ella, seguace del Verismo, ma su un registro tutto suo, abbellito da spunti di modernità, ci addita, insieme con i suoi libri, da una sua vita di lutti e di abbandoni, che un poco avrà compensato, dobbiamo sperarlo, come vi avesse trovato un rifugio, la letteraria passione, dal suo Molise popolato d'arcaiche genti e da antichi umori, e su quelle terre oscure, in un tempo in cui a volersi scrittrici s'andava contro ogni perbenismo e bisognava essere eroine (sulle orme di Grazia Deledda, lei pure d'impavido cuore, lei pure ribelle, che dalla natia Sardegna poté emanciparsi nel 'continente', anche soggiornando a Cervia, ch'ella definì "città del vento"), da lontananze che non han ragione d'esistere, ci parla e ci addita un possibile riscatto, o forse ci porge una preghiera, e che non le manchiamo di rispetto e di volerle bene, come una sorella che non c'è più, ma d'insopprimibile parola.

Melinda intendevo mandarti altri brani, racconti umoristici che mi son parsi divertenti, ricavati dalla stessa Antologia, ma non so se riesco stasera stessa, magari te li spedisco un poco per volta, insieme con un 'collage' di mia elaborazione.

Intanto mia cara amica è maturato il tempo perché possa augurarti la più magnifica, lusinghiera, antologica notte. A presto, tuo dev.mo Danibol.

Aggiunta/Foto e Link/Immagini: presentazione del libro di Anna Maria Hábermann

04/04/2017 01:49

Ancora non cancellato dell'antico server dell'antico sito...:

<http://digilander.libero.it/osservletterdgl1/tikkun.htm>

Ciao amico Danibol! Io adesso – forse mi ritiro, sento le pedalate di 20 km..., la prima vera uscita in questa veramente stupenda giornata di primavera...

Tua Donna Musa Melinda

Fra tarassachi e lettere d'amore

04/04/2017 02:28

Musa scusa, tanto per incominciare. Non ho risposto al tuo ultimo messaggio (chissà dov'ero, e che facevo, cosa stessi lambiccando) nel quale m'avvertivi di un giudizio critico sulla mia breve poesia, giudizio che peraltro avevo subito letto nella casella postale e che ho trovato benevolo, tanto benevolo, così benevolo che mi son quasi spaventato, o quasi m'ha colto una paralisi. Non altrettanto si può dire delle tue critiche nei confronti del sig. Roberto Ruspanti, il quale si era lamentato con te (però anche facendoti i complimenti per la Rivista, quantunque forse in modo sibillino, e riconoscendoti il privilegio d'essere di madrelingua) della mancata recensione della sua traduzione di un'opera di Petőfi. E siamo al 2003. Ho letto tutto l'articolo, ma intendiamoci, l'ho letto per trovare traccia di te, delle tue argomentazioni, non tanto perché fossi interessato a quanto scriveva il sig. Ruspanti. Beh, sai che ti dico? Che avesti un gran coraggio, e mi complimento davvero, perché tu certamente sapevi chi è il Prof. Ruspanti, laureato alla Sapienza di Roma e, crederci già allora, professore di Lingua e Letteratura ungherese alla Università di Udine! D'altra parte tu non facesti altro che applicare (più con il silenzio che con le parole), quel sano esercizio, oggi ahimè in disuso, della stroncatura, il quale ebbe, il secolo scorso, i suoi massimi fautori in Giovanni Papini, in Emilio Cecchi, in Giuseppe Prezzolini, più di recente in Roberto Cotroneo (oggi alquanto appartato). Quelli sì che stroncavano, e fin troppo. Ma ancor oggi, quando c'è da stroncare, è bene si stronchi. E ti invito Melinda a farlo anche con me se lo meritassi. Non sempre sarò all'altezza, e un bagno salutare nell'umiltà quando ci vuole non potrà che giovarmi, mi darà la sferzata, mi servirà a rimbalzare, a riprendere quota, a tornare più bello e più forte che pria. [...]

Bellissimo, ma davvero bellissimo, dev'esser stato lo scambio epistolare (definito "incontro d'anime") fra il siciliano di Noto Giuseppe Cassone e la ungherese Margit (Margherita) Hirsch, presentato dallo stesso Prof. Ruspanti, che in virtù di questo scritto si sarà forse un po' rivalutato ai tuoi occhi, Melinda. Fra l'altro apprendo che gli abitanti di Noto si chiamano Netini (ma possono anche chiamarsi Notinesi, nds). Questo carteggio d'amore a distanza mi fa tanto pensare a uno spettacolo teatrale cui assistetti un bel po' di anni fa nel quale gli attori, i bravissimi Paolo

Ferrari e Valeria Valeri, per tutto il tempo si leggono a vicenda lettere amorose (s'intitola per l'appunto *Lettere d'amore* la commedia), sempre riproponendosi, intanto che si raccontano gioie e fallimenti delle proprie vite, fra cui matrimoni andati male, di incontrarsi di persona (dopo che si erano visti una unica volta alle scuole elementari) ma questo non accadrà mai, poiché in fondo essi non lo vogliono. Molto altro sul brano teatrale, così ricco di poesia e di affabulazione, puoi trovare in Internet, Melinda, comprese interviste agli attori.

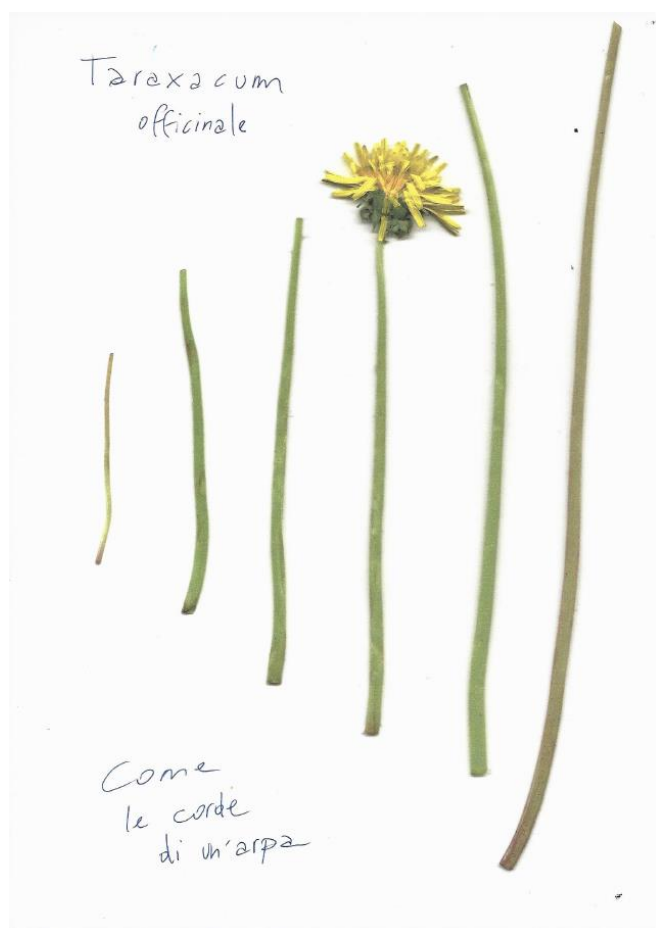
E questo in parziale laconica risposta, Melinda gentile, alla tua lettera di ieri.

Volgo ad altro l'attenzione e ti dico dei tarassachi, che tu nomini giustamente così al plurale, e non *tarassaci*. Ma qui, visto che ho toccato l'argomento, le opinioni sono contrastanti: c'è anche chi sostiene che è meglio la seconda forma, come *stomaci* sarebbe da preferire a *stomachi*. Mainò!, una mia personale ricerca condotta ai tempi della tesi di laurea mi portò a farmi risultare corretta la dicitura *stomachi*, ovvero con la **c** dura accorpata con l'**h**, e non quell'altra con la **c** dolce o palatale, e così l'ho sempre riportata nelle cartelle cliniche, trovandomi talvolta un contraddizione con i colleghi (magari si disquisisse di questioni linguistiche nei luoghi di lavoro! potrei dire), che magari sostenevano il contrario. E la stessa cosa io credo che valga per *tarassaco*, anch'esso come *stomaco* parola sdrucchiola, quantunque non vi sia, nella nostra grammatica, una regola precisa. E tuttavia l'importanza dei due termini, qui citati a confronto, sta soprattutto nella loro affinità, che li rende idonei alla rima. Che io sappia di parole terminanti con *-aco*, oltre agli stessi *stomaco* e *tarassaco*, non ce n'è tante, e quando si dice, limitandosi alle accentate sulla terz'ultima sillaba: *àbaco*, *fàrmaco*, *ìndaco*, *intònaco*, *màntaco*, *mònaco*, si è detto tutto o quasi. E questo è il caso in cui la botanica viene in soccorso, ancora una volta all'organicità dell'uomo, ovvero all'umanità. La faccenda anatomica, di nuovo riferita all'apparato digestivo (né mai sapremo perché proprio in questo s'è tanto complicata) tocca il suo apice con *fegato*, il quale, come ci han sempre insegnato, non si presta ad alcuna rima. Va detto, a conclusione, che sovente la desinenza delle parole varia secondo gli intendimenti della scuola toscana (che per esempio conferisce giustezza a *granaio* più che a *granario*) da una parte, ove se ne riconosca la culla linguistica del nostro parlare, e del resto dell'Italia dall'altra parte.

Credo proprio impossibile, Melinda (ma non vado certo a scartabellare), che non ti abbia mai parlato dello speciale colore dei tarassaci (o *soffioni* o *denti di leone* = *Taraxacus officinale*) quali fiori di campo, e senz'altro t'avrò detto de loro giallo pieno, corposo, morbido, che par quasi che sprema un tepore, che irraggi una luce, che presto decade in quel loro essere effimeri, pronti a volgere ai globetti grigi (gli acheni) che vento o soffio disperde per il creato, ma anche quell'essere portati a rigenerarsi in successive fioriture di giallo, un poco più sbiadito di quello dei quasi

contemporanei ranuncoli, precorritore di quello pure denso delle ginestre, fra i campi e i prati.

Ma c'è un altro aspetto del fiore di tarassaco non da tutti conosciuto, che dipende dall'essere il suo gambo cavo, e con questo si possono fare delle sonanti trombette. Naturalmente fan meglio all'uso i gambi grossi, che suonano meglio, bastandovi una media pressione del fiato. E di che si tratta? è l'espedito ideato da natura perché dei tubicini vegetali possano a mo' di zuffolo produrre un suono, premendovi le labbra e soffiando. C'è un artificio: di prendere solo un tratto del gambo, di pochi centimetri, dove è più grosso, e d'ammorbidirlo con le dita; vi si soffia da una parte e dall'altra fin che si ottiene il suono, il quale sarà stridulo e acuto, quasi fischiante, più i pezzetti del gambo sono sottili (ma non troppo, ché sennò rimangono silenziosi), sarà più sordo e grave, ma anche squillante, più quelli hanno buon calibro. In una fotocopia che ti mando come allegato trovi gambi di tarassaco di lunghezze diverse, insieme con un fiore.



E del tarassaco credo d'aver detto abbastanza, comprese le curiosità.

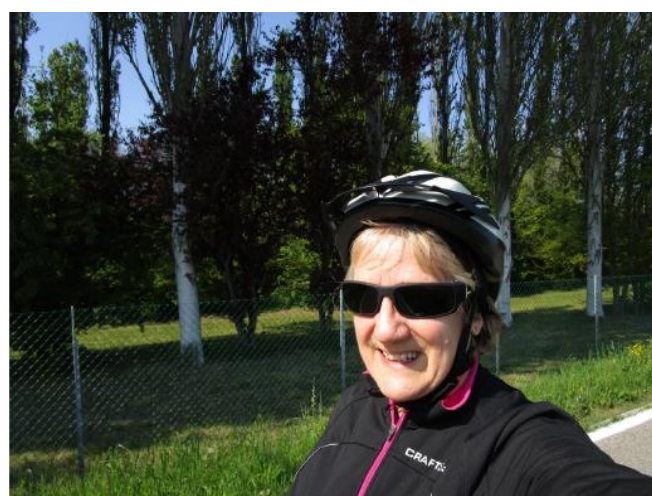
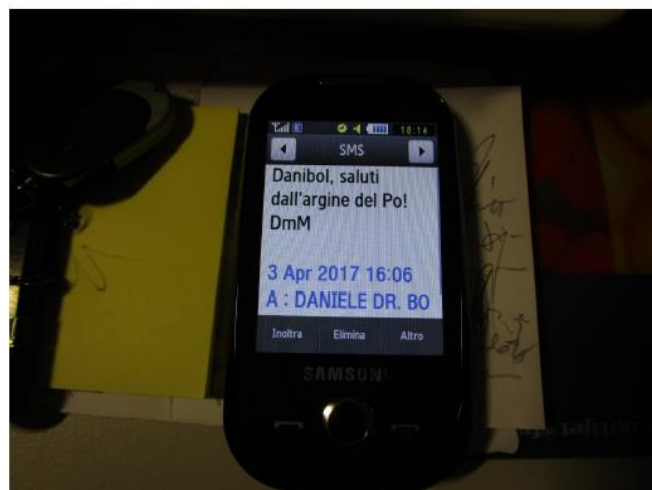
Melinda si era parlato fra noi d'una specie di rubrica da far apparire sulla Rivista, e avevi ben accolto l'idea di articoletti sui rapporti fra la botanica intesa come storia, simbolo, e mito delle piante, e la letteratura, anche rifacendosi al passato, sino alla classicità. Orbene, se mi chiedessi di fartelo avere per la prossima uscita della Rivista, non so vi riuscirei, a meno che non abbia un po' di tempo davanti. Mi dirai, ma se è necessario cercherò di spremerti al massimo.

Altra, ultima cosa, Donnamusa: da tempo, direi da non meno di venti giorni, ho incominciato una lettera manoscritta, che intendevo mandarti per la via della posta vera, quella che ormai vede il portalettere motorizzato, e non ancora estinto. Sennonché pur trascinandola nei giorni non sono riuscito a completarla; ma, avendola principiata, la terminerò, e nemmeno sarà di pochi fogli.

2017. április 4.

Tuo aff.mo **Danibol**

Saluti dall'argine del PO Destro
(03 aprile 2017)





Video-Hábermann

05/04/2017 02:32

Danibol ascolta:

<https://www.youtube.com/watch?v=URLWf-3rEDI>. È
 assai straziante... (Conosco la storia complessivamente
 grazie ai suoi racconti d'allora...) Inizia un po' in
 ungherese, dopo continua in italiano col traduttore...
 Buonanotte!

Tua Musa

Video-Hábermann (risposta) - 1

05/04/2017 22:18

Melindamica, ti ringrazio assai del video sulla
 Tamás Könyve - conversazione di Annamaria
 Haberman, (un medico anestesista letterato è
 certamente una rarità, ben pochi in Italia, che io
 sappia), con il traduttore a fianco. Ho vista qualche
 parte del filmato ma vorrò rivederlo per intero con
 tutto comodo, giacché merita ogni attenzione. Vi si
 parla di un tempo triste della storia, che però si ripete,
 e che pare anzi non finire mai, basti vedere cosa
 succede in giro per il mondo. Ma, visto che la relatrice
 parla in italiano (o è doppiata?), e
 contemporaneamente è tradotta in ungherese, dove si è
 tenuto questo incontro? Ho voluto Melinda mandarti di
 qui due righe, anziché usare il telefonino anche per
 comunicarti che domani debbo recarmi a Cona per la
 visita di controllo, e in questi giorni viene da me, alla
 casa a S., Stefania, che finalmente è riuscita ad avere

No, la buona cultura non si compra così agevolmente, allo spaccio delle conferenze: bisogna farsela apposta, ognuno per sé, con adeguata spesa di tempo e di lavoro proprio. Libri, libri ci vogliono, continue ordinate letture personali: tutto il resto non è che fumo e profumo senza sostanza.

Potrebbe concludersi, in generale, che le conferenze sono approvabili quando riescono d'incitamento al pensiero e allo studio; ma quando son fine a se stesse, quando esauriscono in sé il loro contenuto ideale, offrendo al pubblico non un aperitivo, ma un surrogato alla lettura, è naturale che a poco a poco oratori e

uditori sentano la vanità di tali esercitazioni senza costruito e finiscano col non volerne più sapere.

Questa è la condizione critica in cui ora si trova il costume delle conferenze. Per sopravvivere a' suoi danni è necessario ch'esso si corregga. Se non ci pensano i comitati e le direzioni, ci pensa da sé la società, eliminando automaticamente dalla sua vita già troppo ingombra le cose inutili e fastidiose.*

**Dino Mantovani, "La crisi delle conferenze" (Il Corriere della Sera, 8-3-1909), in Id., Pagine d'arte e di vita (a c. di Luigi Piccioni), STEN, Torino 1915, pp. 129-137.*

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese
Lirica ungherese

Takáts Gyula (1911-2008)
SÓHAJ

Az ember megveszett.
Hát hozzátok futok,
mert a fák és erdők boldogok.
És boldogok az évszakok,
e szárnyas angyalok,
a testetlen jó alkotók...
Vegyetek társul engemet,
ki lassan rájövök,
jobb lenne elnyűni testemet
és mint a báb szárnyas lakója
szállni s keresni egy jobb hazát!
Nyissad ki Uram
egednek szirmos ajtaját.



Gyula Takáts (1911-2008)
SOSPIRO

L'uomo è impazzito.
Per cui corro a voi,
ché gli alberi e i boschi sono felici.
E felici sono le stagioni,
questi angeli alati,
buoni creatori disincarnati...
Lasciate a voi unirmi,
son già conscio che sarebbe meglio
consumare il mio liso corpo
e come l'abitante alato d'un bozzolo,
volare per cercar una patria migliore!
Mio Signore, aprimi la porta
di petali del tuo cielo.

Poeta di Premio Kossuth, (alto onorificenza statale), scrittore, traduttore letterario, critico, professore
Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Tatár Sándor (1962) —Törökbálint (H)
TŰNŐDNI? VAN MIRŐL??

Csöpög a csap, mocskos a bögre,
késpenge-újhold néz be rád.
Azon *tűnődsz*, lehet-e rosszabb,
vagy innen már csak fölfele...



Sándor Tatár (1962) —Törökbálint (H)
MEDITARE? SU CHE COSA??

Perde il rubinetto, la tazza è sporca,
ti spia la nuova luna come del bisturi la lama.
Mediti se possa ancor peggio andare
oppure se già così non sia altro che una salita...

Eh, vén ripacs! tudod, hogy lehet rosszabb;
rosszabb lett mindig eddig is.
Saját szobádban fulladsz meg. – Még az se!
Csak fuldokolsz, és minden megreked.

Csak olyan kérdésed van, hogy tudod a választ.
Főlöskéges kérdés és hasztalan tudás –
a magány cipzárjából varrat így leszen.

Minden közönyt, konstans nyugalmat áraszt:
a csap csöpög, csorba a bögre;
nem vagy vadnyom, bár *tűnnél* hirtelen.

Come se a me, vecchio buffone!, dicessi: lo sai che si
[peggiora;
fin qui le cose sono andate sempre più male.
Ti soffochi nella tua propria stanza. – O neppure questo!
Soltanto ti tormenti piano piano e ogni cosa si annulla.

Hai solo delle domande di cui conosci le risposte.
Vano è l'interrogarsi, e ogni riscontro è inutile –
Si chiude a mo' di sutura la cerniera della solitudine.

Derivano dal tutto l'apatia e una quiete costante:
il rubinetto perde, la tazza è incrinata;
non sei un essere silvano, eppure *svaniresti* in un lampo.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

KIS FILOZOFIKUS

Túlpakolt reggelizőasztal; makulátlan szalvéták, narancslé, müzli, tojás, sonka, sajtok, zabpehely (satöbb.).

A péksüteményeskosárnak nem is jut már rajta hely – miután körbejárt, a háziak háta mögött állapodik meg, a pulton. De egyébként se jutsz a többi finomságnak vagy a feléhez hozzá, hisz nem nyúlálhatsz értük át reggelizőtársaid hóna alatt, és unos-untalan kéregetni s köszönetni, ettől, ha a gyomorsav forrása nem dugul is el, de bízvást elmegy az ehetség.

Álságos nyájasság: csak vegyél még, tankolj csak föl, valahogy éhen ne maradj! Használd ki, hogy; élvezd, elvégre a szabadság, hogy lazíts vagy még pontosabban: hogy átmenj lazába, arra való.

Mondjuk, azért *egy kicsit* sietni tanácsos lenne éppen, tudod, ahová készülünk, később olyan sokan vannak; nem ritka az ingerlékeny lökdösődés, felfortyanás, a csípős izzadságszag, ilyenek. Sőt már ilyenkor is – hiába, a szezon! – elég sokan szoktak lenni, de legalább a pénztárnál még nem félkilométeres a sor. Ha minden jól megy.

– Érzed, egyre határozottabban úgy érzed, otthon volna jobb.

A baj csak az, hogy azt mondták (nem hagyva kételynek semmi kiskaput), hogy **itt vagy otthon**.



SPUNTINO FILOSOFICO

Un tavolo per la colazione sovraccarico: tovaglioli immacolati, succo d'arancia, cereali, uova, prosciutto, formaggi, muesli (ecc.).

Non c'è più spazio per il cestello coi panini, che dopo aver fatto il giro, finisce sul banco dietro le spalle dei padroni di casa. Però non puoi neanche arrivare alla metà delle vivande, nemmeno puoi di continuo allungare la mano sotto le ascelle dei tuoi commensali per chiedergliele e ringraziarli fino alla noia tanto che, anche se la secrezione del succo gastrico non si inceppa l'appetito di sicuro si cesserebbe.

Gentilezza finta: prendi ancora, lascia pure riempirti la pancia, non patire la fame! Approfitta dell'occasione, godila, dopo tutto le ferie servono per rilassarsi o, meglio ancora: per essere spensierati.

In realtà sarebbe opportuno *un po'* sbrigarsi, lo sai, il luogo dove stiamo per andare, col tempo diventa affollato; e non son rari il nervosismo e gli spintoni, i brontolii e l'odore acre del sudore e simili. Anzi, già adesso – ed è la stagione! – c'è un sacco di gente, ma almeno alla cassa la coda non è lunga mezzo chilometro. Se tutto va bene.

– E tu senti, sempre con più crescente certezza senti che sarebbe meglio a casa.

Soltanto il problema è quello che è stato detto (non lasciando neanche un minimo spazio ai dubbi) che **tu qui sei a casa**.

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(A régi ház, Budapest, 1914)

XXIV

Nel piccolo, sconosciuto appartamento tutto parve estraneo e desolato ai nuovi inquilini. Nell'angusta anticamera si udiva il sibilo di una fiammella a gas. Le porte erano logore e scrostate; le camere scarse di luce avevano rievocato la gente di passaggio che non aveva amato mai quelle pareti, che le abbandonarono.

Trascorse la prima settimana. Anna non lasciava il letto di Tamás e non osava ancora avvicinarsi alla finestra; ma il suo cuore viveva due vite: quella di suo marito e quella della sua casa.

Dopo aver passato una notte insonne più che mai irrequieta si avvicinò pian piano alla finestra e, vincendo la sua vile esitazione, si sporse in fuori.

Respirò con sollievo; la vecchia casa sorgeva ancora intatta nell'alba mattutina... ma solo ora si accorse che quelle mura ingiallite come sporgevano ingombranti dalla linea delle altre, restringendo la strada. Anche per la prima volta si accorse come era vecchia la casa col suo tetto sporgente sotto la cui ombra le finestre guardavano con tristezza verso di lei, con occhi accecati.

Mentre Anna osservava cosa per cosa, trasalì e si guardò indietro. Le era parso che il respiro di Tamás fosse diventato più fiavole, e si avvicinò, tremando, a lui. E da quel momento fu quella l'unica strada che percorse Anna. Breve via, che era però tutta la sua vita! Alcuni giorni dopo, un mattino per tempo, ella udì nel dormiveglia del suo sempre incompleto riposo, uno strano rumore che la fece sussultare. Poiché in camera tutto taceva, comprese che quel rumore veniva dal di fuori. Si sollevò dalla poltrona nella quale aveva vegliato, e in punta di piedi si avvicinò alla finestra.

Dinanzi alla vecchia casa c'erano molti operai; alcuni braccianti facevano rotolare giù da un carro delle tavole incatramate. Il portone era spalancato, come se si fosse schiuso a un terribile grido di morte; nel soffitto una breccia già sbadigliava fra i mattoni e degli uomini erano saliti sul tetto.

Anna si coprì gli occhi... anche questo avrebbe dovuto sopportare? E non poteva fuggire; tutto, tutto avrebbe dovuto vedere, tutto, fino all'ultimo...

Tamás si svegliò dal sonno irrequieto:

— Che c'è? Che accade?

Non esisteva una parola per esprimere quello che avveniva là fuori. Se ci fosse stata, Anna non avrebbe certo potuto trovarla. Si avvicinò muta al letto e, come attraverso ad un velo di cui si fosse adombrata, lasciò schiarire il suo volto dal suo dolce sorriso di un tempo. Ma non durò che un momento, le faceva troppo male e anche il velo si lacerò, rifiutò di coprirla.

Tamás cercò la sua mano. In quel momento egli sentiva tutta la grandezza del sacrificio di Anna. Finora



aveva confidato in se stesso, aveva creduto che col tempo avrebbe potuto rendere altrettanto care alla sua donna le cose che amava lui; ma la malattia gli aveva tolto questa speranza e si vergognava, il suo orgoglio soffriva di sapersi la causa del perenne sacrificio di Anna. Con gli occhi semispenti egli guardava sua moglie con infinito triste amore. Ella volgeva verso di lui il viso in ombra e mentre accarezzava la mano di Tamás, gli parlava di Ille, faceva dei progetti per l'avvenire...

L'indomani la posta portò al malato un piccolo sacchetto; conteneva del grano, il bel grano dorato e pieno delle sue terre. Tamás se lo fece passare e ripassare fra le dita, e mentre, nella sua grande avversità, la vita scorreva appena tra le diafane mani, gli occhi gli si riempirono di lacrime. In tali momenti, in così tristi giorni il volto di Anna invecchiava sotto la maschera di uno stanco spezzato sorriso.

Fuori intanto era già scomparso tutto il tetto della vecchia casa; atterrato fra i palchi di sostegno aspettava malinconicamente, come un povero vecchio prigioniero, di essere seguito dalla gialla facciata moribonda. Anna s'immaginava che la casa si lamentasse sotto la grande pesante impalcatura, ed essa sapesse che la circondavano tutta così per distruggerla. Il piccone cominciò infatti la sua opera demolitrice; i mattoni venivano fatti scivolare da un trogolo. Garzoni muratori e ragazze slovacche andavano su e giù per le impalcature portando le tegole. E ogni giorno la casa impiccioliva; i braccianti scavavano delle buche nel muro, poi lasciavano che quello crollasse da sé; così il lavoro procedeva più svelto. Il sordo rumore di quei crolli si ripercuoteva fin nelle ossa e nel cuore di Anna; le pareva che ad ognuno di quei tonfi fragorosi essa si sentisse più debole, che essi annientassero in lei quella grande forza che aveva formato i primi uomini della sua schiatta, quegli Ulwing poderosi che erano scomparsi da gran tempo, che erano sempre rimasti ignorati, ma avevano foggato proprio loro, uno ad uno, attraverso gli anni, quei mattoni coi quali il gran costruttore aveva più tardi fabbricato la casa.

Anna pensò a suo padre: egli era ancora riuscito a tener su quelle mura; ed era Kristóf che aveva cominciato l'opera demolitrice che ora veniva compiuta. La breccia spaventosa si faceva sempre più enorme nel muro, poco a poco tutta la facciata fu una nera buca dalla quale si poteva già vedere nelle stanze. La gente si fermava nella via ed Anna sentì la pena che degli ignoti, curiosi e indiscreti, potessero guardare nel chiuso della sua vita passata. La tappezzeria verde qua e là era ancora tenacemente attaccata alle rovine; in un angolo sbadigliava un foro

tondo e nero dal quale era stato strappato in malo modo il tubo della stufa: i misteriosi passaggi delle fate di Kristóf. Qua e là pendevano lembi spezzati del soffitto, con gli oscuri buchi dei camini rovinati, come se alcuno avesse strisciato sui muri delle enormi dita sporche di fuliggine. Al di là si vedevano già le arcate del corridoio, e dal giardino gli alberi potevano ora curiosare fin nella strada. E poi, un giorno, Anna non li vide più e quando li portarono via su un grosso carro che uscì trabalzando dal portone spalancato, essa li riconobbe ad uno ad uno. Vide in punta al carro un grosso tronco mozzo e i rottami della panca tonda che spuntavano rigidi in fuori.

All'improvviso tutto scomparve, anche le due cariatidi giacquero supine sul selciato della strada. Al calar della sera, quando gli operai se ne andarono, Anna si coprì il capo di una sciarpa e corse giù delle scale. Voleva salutare ancora una volta le due statue. Si chinò su di esse e le guardò in volto. La luce della lanterna di strada, che soleva insinuarsi nella «Camera del Sole», ora rischiareva le due creature di pietra. Parevano morte.

Anna udì dei passi nell'angolo della via. Indietreggiò e si cacciò in quel vuoto, ove una volta c'era il portone. Due uomini discesero dalla strada inclinata in sua direzione. Il più vecchio si fermò; Anna udì chiaramente le sue parole:

— Questa era la casa del costruttore Ulwing.

Il più giovane camminava indifferente a fianco delle cariatidi:

— Il costruttore Ulwing? — chiese e ad un tratto con interesse guardò le mura mutilate. — Ulwing?... era forse parente dell'orologiaio di Buda?

— Sì, suo fratello.

— Mai udii che ci fosse ancora qualcuno di quella famiglia. Sebastian Ulwing? — mormorò il più giovane allontanandosi. — Quello ha fatto davvero molto per la patria!

Anna li seguì con lo sguardo. Era tutto qui quello che rimaneva del nome degli Ulwing? Il ricordo della loro opera di forti lavoratori era già scordato del tutto?

Solo la morte eroica di zio Sebastian restava come una nebulosa leggenda?

Altre persone arrivavano in quella parte: carri, andirivieni: la vita della città. Anna tornò ad attraversare la via, passò di là, dove si trovava la casa estranea.

In quella notte Tamás fu molto irrequieto, si dimenò sul letto e chiamò sovente Anna, per accertare la sua presenza. Non la vedeva più, benché ella sedesse sull'orlo del letto e gli stringesse la mano nella sua. La donna teneva con coraggio il capo eretto e non aveva lagrime negli occhi, non voleva che Tamás vedesse sul suo volto la sua prossima fine.

Verso il mattino Anna sentì una debole stretta della mano.

— Sei qui? — chiese il malato. — Ho sempre aspettato che tu venissi vicino a me. — In pochi minuti il volto di Tamás si era straordinariamente mutato. Un'ombra era scesa su di esso e Anna cercò invano d'attorno per comprendere di dove fosse venuta. Era lì, e diventava

sempre più profonda nel cavo degli occhi e negli angoli della bocca del morente.

— Ora me ne vado — disse Tamás. — No, non scuotere il capo, lo so...

La donna non poteva rispondere, né poteva trattenere le lagrime.

— Piangi, Anna, questo è bene; e perdonami, se puoi. Non ti ho compresa e perciò la tua vita è stata dura accanto a me.

Socchiuse gli occhi e restò a lungo immobile; solo il suo volto si contrasse ancora come per un'interna emozione di pianto. Poi volle il capo di Anna sul suo cuore.

— Qui... vicino, proprio vicino. Era tuo, solo tuo! Anna... Anna... — ripeté più volte la voce tremula che si allontanava. — Anna...

E fu l'ultima parola, quasi fosse quella sola che desiderava portar con sé per l'ignota solitaria via.

Alla sera Tamás Illey spirò.

Quella notte Anna vegliò fra due cadaveri: quello di suo marito e quello della vecchia casa dei suoi avi.

Verso il mattino qualcuno entrò nella stanza e la strinse forte fra le braccia: fu suo figlio, il figlio di Tamás. Appoggiata al suo braccio Anna uscì dalla casa estranea, dietro il feretro di suo marito. E il più piccolo, il biondo dagli occhi azzurri, si stringeva a lei, le teneva forte la mano come per meglio farle sentire lo stretto legame d'appartenenza.

E Tamás fu portato via per essere sepolto a Ille, come era stato suo desiderio. Anna e i due ragazzi attraversarono la città in carrozza, diretti alla stazione.

La sera estiva era calda, le fiammelle del gas già illuminavano le strade; qua e là anche i globi difettose della luce elettrica pendevano dai fili metallici come infocate gocce azzurro-argentee. Negozi illuminati, vetrine fosforescenti, finestrone pieni di luce dei caffè... La piazza dei Serviti, la via dei Granatieri... E all'angolo presso il palazzo Grassalkovich, un orologio elettrico indicava l'ora.

La carrozza svoltò e la folla serale avanzava a urtoni su ambedue i marciapiedi: omnibus, vetture, brusio, *réclames* illuminanti, e gente, tanta gente dappertutto.

Più innanzi maggior affollamento ancora. Le impalcature delle case in costruzione si appoggiavano sul marciapiede. Un umido odore di calce si spandeva fra l'estiva polvere rimossa; sotto i ponti di quegli edifici un via vai di figure umane affrettate. Si sentivano delle urla di richiami... un zampillo d'acqua in un fascio di luce irrorava il selciato arido dal calore.

Un poliziotto a cavallo alzò la mano con il guanto bianco. In un attimo tutto si fermò poi si riprese il percorso caotico della confusione per proseguire oltre.

Anna percorse con lo sguardo vuoto le insegne dei negozi, ma non vi trovò più i vecchi nomi conosciuti. Né gli Jörg, né i Münster, né i Walter c'erano più. Altri nomi, altra gente... E gli Ulwing?...

Qua e là pendeva ancora qualche lucerna agli angoli delle vie; qualche vecchio albero rimasto per caso in piedi tra le file delle nuove; un'antica, strana casa, già condannata a morire, era tutta sgheмба e timida fra le nuove case imponenti. Forse questi vecchi restanti si

ricordavano ancora del costruttore Ulwing; ma gli uomini, no, quelli non ne sapevano più nulla.

La carrozza raggiunse la sua mèta e si fermò dinanzi alla stazione. Sotto l'atrio affumicato Flórián e la signorina Tina sedevano sui bagagli. Si udì una campana e una voce gridò forte i nomi di paesi sconosciuti, verso i quali della gente partiva, nei quali della gente abitava.

Anna, in piedi sulla piattaforma, vide quando attaccarono al treno uno scuro carrozzone da trasporto; la manovra fu lunga e la partenza ebbe del ritardo. Tutta la gente aveva fretta, solo quegli che stava là, nel carrozzone da trasporto che doveva portarlo ad Ille, quegli non si affrettava più.

Di nuovo la campana squillò rabbiosa. Anna si sporse ancora una volta dal finestrino della vettura, benché ormai non desiderasse più veder nulla. Tutto era passato, tutto era così lontano. Il suo sguardo stanco e vuoto ad un tratto si fermò. Qualcuno veniva verso di lei, veniva dalle cose che appartenevano già al passato, che erano ormai trascorse.

Ádám Walter si fermò dinanzi al finestrino della vettura e, muto, si levò il cappello. E rimase là, fermo fra le rotaie, mentre il treno già si allontanava. Per lungo tempo, immobile, seguì la nuvola del fumo che saliva...

* * *

Dopo la lunga nottata grigia spuntò il mattino, la campagna, la foresta...

Ogni tanto apparivano come in un baleno, le piccole case casellanti, qualcosa di bianco che rasentava a un tratto i finestrini del treno in fuga. Le barriere si innalzavano come braccia umane, galoppanti fili telegrafici, piccoli cavi dai bagliori argentei. I rami si inchinavano al vento smosso dalla locomotiva e l'ombra del fumo pianeggiava allargandosi sui campi fecondi, illuminati dal sole.

Poi il treno si fermò.

Nella piccola stazione di Ille la gente aspettava da molto tempo. Macchie azzurre, variopinte sottane contadinesche, camicie di un bianco accecante. Ed ecco che tutti insieme, i tondi cappelli del dì festivo, si abbassarono come uno sciame di uccelli neri.

La folla rimase muta a capo scoperto dinanzi alla moglie di Tamás Illey, le mani callose si tesero verso di lei e tanti occhi lagrimanti la guardarono, come se la conoscessero da tanto tempo.

— Benvenuta fra di noi... — un vecchio contadino dal volto solcato di rughe s'inchinò dinanzi alla mano che Anna gli tese. Quelli che stavano più indietro fecero circolo attorno ai ragazzi. Una donna accarezzò il braccio del giovine György Illey.

— Caro, animo mio! Tutto come suo padre!

Anna, con lo sguardo esitante si guardò intorno; sentiva che tutte quelle cose nuove erano estranee a lei, quella terra ove si trovava era la terra di Ille, quegli alberi vi erano nati e anche quegli uomini erano di là e

tutto apparteneva a quella terra, anche i suoi figli, anche la memoria di Tamás...

Una voce profonda di contadina disse:

— Il nostro buon padrone è tornato a casa.

La gente fece largo al feretro e quattro giovani robusti lo portarono a spalla fin sul carro mortuario, lo posarono su un mucchio di rami di quercia, poi si misero in fila dietro. Al crocevia il carro volse verso la collina della cappella, la carrozza svoltò sul viale dei pioppi.

Anna seguì con lo sguardo il carrozzone funebre, le ruote erano coperte sotto le foglie reclinanti delle folte chiome degli alberi, e tutto quel verde vivo e mobile portava la morte; le corone di quercia portavano Tamás Illey, andavano con lui per la via del cimitero.

La campana della cappella piano s'intese col cielo e una dopo l'altra tutte le campane dei paesi vicini rintoccarono in lontananza. Una diceva all'altra, e la voce si ripercoteva lontano, che il padrone di Ille era tornato.

Ai due lati della strada facevano ala, come guardie d'onore, le file dei pioppi. La carrozza svoltò ancora, le ruote respingevano la ghiaia del viale. Là, fra le querce, si drizzava la casa avita e fra le mura dell'atrio, di fresco imbiancate, risuonarono i passi degli arrivanti, sotto i grandi ritratti degli antichi feudatari.

Anna entrò esausta, ma ad un tratto indietreggiò trasalendo. La casa era tutta adorna come per una ricorrenza festiva... ogni angolo, tutti i muri erano ricoperti di fiori. Tutta quella luce, tutti quei vivi colori offesero gli occhi di Anna e il dolore che essa aveva finora trattenuto irruppe nel suo cuore. Ella mise le mani sul petto, dai fiori se ne sentì ferire.

— Perché avete fatto questo? Ora, proprio ora?...

— Ce ne diede ordine il nostro diletto signore — disse la vecchia governante. — Egli ordinò che pel ritorno della nostra amata padrona tutta la casa fosse adorna di tutti i fiori del giardino.

Il dolore alterava le linee degli occhi e della bocca del volto di Anna così diafano, pallido quasi ella vedesse ora chiaramente dentro un'ignota oscurità che non aveva mai penetrato. Ora, solo ora vedeva l'anima di Tamás, ora che egli le offriva i fiori, tutti i fiori non cresciuti in terra degli altri. Glie li offriva morto, ma tuttavia glie li offriva.

Se si potesse parlare ancora con quelli che se ne sono andati, dire loro ancora una sola, un'unica parola...

Anna si ritirò in una piccola camera a volta. Sul divano dalla stoffa a fiori variegati stava appeso il ritratto di sua madre. Là, c'era anche il pianoforte e il suo tavolino da cucire, tutto teneva quasi lo stesso posto come prima, nella «Camera del Sole».

Appoggiò la fronte alla grata della finestra e in mezzo ai suoi vecchi mobili guardò fuori quel mondo sconosciuto. Il verde alito del grande parco le accarezzò il volto, gli alberi tra di loro mormoravano cose ignote. Anna pensò a quell'albero che reggeva l'altalena e il suo sguardo errò pel giardino cercando. Allora una voce cominciò a parlarle. Ella la udì perfettamente: al di là degli alberi, in un dolce lontano mormorì le giunse una voce amica: il Danubio... il

destino degli Ulwing. Ecco, il passato parlava. Questo ancora rimaneva ad Anna, nulla d'altro...

Ma in quel momento dei giovani passi energici calpestarono le cose passate. Dal sentiero ghiaioso, sotto i raggi del caldo sole estivo, i suoi due bellissimi figli camminavano presso di lei.

Anna li accompagnò con lo sguardo e, lentamente, risollevò il capo.

24) Fine

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione originale di Silvia Rho

Traduzione riveduta, completata, © di Melinda B. Tamás-Tarr

Con quest'ultima, 24^a puntata si termina questo romanzo di generazioni, indicato dallo storico- e critico letterario, professore universitario, János Hankiss (1893-1959), come capolavoro: in cui «s'incontrano sul campo di battaglia della vita intere civiltà... in queste tre generazioni degli Ulwing il destino d'una famiglia segna il cambiamento dei tempi... Per questa ragione *La vecchia casa* assieme al *Boodenbrooks* di Thomas Mann, ma indipendentemente da esso, e prima di Galsworthy, è l'opera più grandiosa del genere di questi ultimi tempi».

La scrittrice 80 anni fa – il 2 aprile 1937 a Mátraháza – si spense. In coincidenza dell'anno dell'anniversario della sua scomparsa – non programmata – terminiamo la pubblicazione a puntata di questo suo romanzo, di cui pubblicazione era iniziata nel fascicolo di NN. 71/72 nov.-dic./gen.-feb. 2009/2010 (pp. 18-23) che sempre 80 anni fa venne proposta, la prima volta, al Premio Nobel per la Letteratura. In occasione della sua commemorazione il Circolo Cécile Tormay (Tormay Cécile Kör) il 9 aprile 2017 ha organizzato il Giro Commemorativo Cécile Tormay – Il giro dell'Amore della Patria.

Tormay Cécile Mátraháza
emléktúra - 2017. április 9.
a hazaszeretet turája (vasárnap) 10:00



„Mindig egy szál kardban van a többi kard győzelme”
Tormay Cécile: Az ősi küldött

80 éve, 1937. április 2-án, Mátraházán hunyt el Tormay Cécile világhírű írónőnk. A megemlékező túrára mindenkit szeretettel vár a Tormay Cécile Kör. Kérjük, hogy mécseset hozzanak magukkal.

Program:

9:45 Gyülekező Mátraházán, Hotel Ózon udvarán, a Tormay Cécile emlékoszlopnál

10:00 Tormay Cécile emlékoszlop koszorúzása

Beszédet mond: *Jobbágy Éva*, a Tormay Cécile Kör alapító-vezetője

10:30 Túra

Útvonal: Hotel Ózon, Tormay-emlékoszlop -> Kecskébérc -> Szent László-forrás
-> Naphimnusz Park -> kápolna -> Meseház*

Táv: 3 km **Szint:** 100 m

* Tormay Cécile Meseháza magánterületen található, távolabbról tudjuk csak megtekinteni.

A túra várható befejezése 12:00. A részvétel ingyenes.

Túrávezető: Szőke György (30/308-4317)



tormayc.webs.com

Purtroppo, come in tante cose della nostra quotidianità, la scrittrice ancor oggi divide la società, molti vorrebbero cancellarla definitivamente dalle pagine della Letteratura

Ungherese... (Come se si volesse farlo ugualmente con Gabriele D'Annunzio assieme a tanti altri scrittori o poeti)...

L'Enciclopedia Treccani brevemente riporta le seguenti informazioni riguardanti la nota scrittrice ungherese in base all'opera dello storico e critico della letteratura János Hankiss già prima menzionato:

« Scrittrice ungherese, nata nel 1876 a Budapest da famiglia antica che contò fra i membri l'eroe di Palermo, Stefano Tüköry, morta il 2 aprile 1937 a Mátraháza. Fino dall'età di 15 anni venne spesso a Firenze, dove incontrò D'Annunzio che tradusse in italiano due delle sue prime novelle. Il viaggio ripetuto attraverso le montagne della Croazia le ispirò il primo romanzo, pubblicato in francese nel 1913 dalla Revue de Paris, *Emberék a kövek között* (Cuori fra le pietre, trad. italiana, Milano 1928). Seguirono i romanzi *A régi ház* (1914, trad. it., La vecchia casa, Milano 1936), *Viaszfigurák* (Figure di cera, 1920), una descrizione magistrale della vita ungherese sotto il dominio comunista, *Bujdosó könyv* (Il libro proscritto, 1921-1922), un volume di novelle, *Megállt az óra* (L'orologio è fermo, 1924) e una bella traduzione dei *Fioretti di S. Francesco* (1923). L'ultima sua opera è il grandioso romanzo storico *Az ősi küldött* (Il messaggero avito, 1930-1937). Tutti i suoi romanzi sono possenti rievocazioni liriche di un dato momento storico. La T. sente ed esprime profondamente la poesia della natura che la circonda e delle cose inanimate che le sono care.

Abile organizzatrice, nello stesso tempo, T. fondò, chiusosi il periodo comunista che travagliò l'Ungheria del dopoguerra, l'importante Associazione delle donne ungheresi ed iniziò la pubblicazione di una rivista letteraria intitolata *Napkelet* (Oriente) che diresse fino alla morte con uno spirito prettamente nazionale. Nella commissione internazionale per la cooperazione intellettuale fu eletta al posto della signora Curie.»

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

LA PRINCIPESSA FEDELE

C'era una volta una bellissima principessa. Aveva un fidanzato che era figlio del re più potente della terra. Ma il padre del reuccio desiderava che il matrimonio non fosse celebrato prima che suo figlio non avesse visto il mondo. La principessa era molto triste sapendo che il fidanzato doveva lasciarla; ma aveva molta fiducia in lui. Il reuccio dal canto suo intraprese il viaggio melanconicamente. Però, prima d'andare via, diede un anello alla sua fidanzata, dicendo:

— Finché questa pietra non cambierà colore, vuoi dire che ti sarò fedele.

La principessa invece non diede un anello a lui; ella era sicura di mantenersi fedele.

Il reuccio camminò, attraversò molti paesi, ma non pensò ad altro che alla sua fidanzata. Una volta pernottò in un castello magnifico. Il castello apparteneva ad una strega cattiva la quale avrebbe desiderato che questo figlio di re sposasse sua figlia. La strega si appostò dietro alla porta della camera dove egli andava a dormire e quando il reuccio si fu addormentato gli unse gli occhi con un unguento

magico che fece sì che al suo risveglio il reuccio non si ricordasse più della sua fidanzata, ma invece si sentisse attirato dalla figlia della strega. E con questa si fidanzò e fu fissato il matrimonio entro due settimane.

La principessa fedele aspettava sempre che il suo fidanzato tornasse. Ogni giorno guardava a lungo l'anello e ne baciava la pietra, che, di colpo cambiò colore. Immediatamente allora ella si preparò a partire. Indossò i vestiti più semplici, mise quelli regali in un fardello, e s'avviò così alla ricerca del suo fidanzato infedele. Camminò, camminò tanto che le sue scarpine si consumarono e le pietre le ferirono i piedi; infine giunse al palazzo della strega. La presero come donna di servizio. Ma che pena fu per lei vedere che il principe suo fidanzato amava la figlia della strega, e

non guardava nessun'altra fanciulla. E sapere che in breve avrebbero celebrato il loro matrimonio! «Voglio fare un'ultima prova», pensò la principessa. Di sera quando il reuccio andò a riposare, cautamente s'avvicinò al suo letto e lo baciò sugli occhi. Il reuccio si svegliò immediatamente, e così anche la stregoneria ebbe fine. Non volle più vedere la figlia della strega, ma soltanto la sua fedele fidanzata. Con lei ritornò a casa dove la sposò. Fece invece cacciare dal regno la strega e sua figlia, e chissà dove sono adesso!

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggistica ungherese

Tibor Klaniczay (1923-1992)

MATTIA CORVINO E L'UMANESIMO ITALIANO

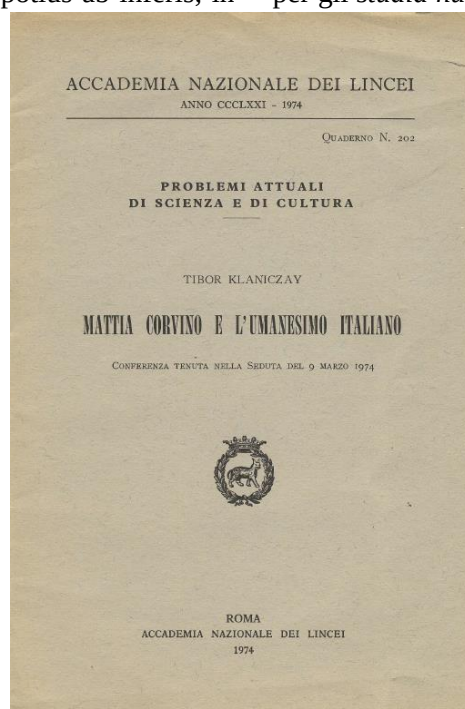
(Estratto della conferenza tenuta nella seduta del 9 marzo 1974)

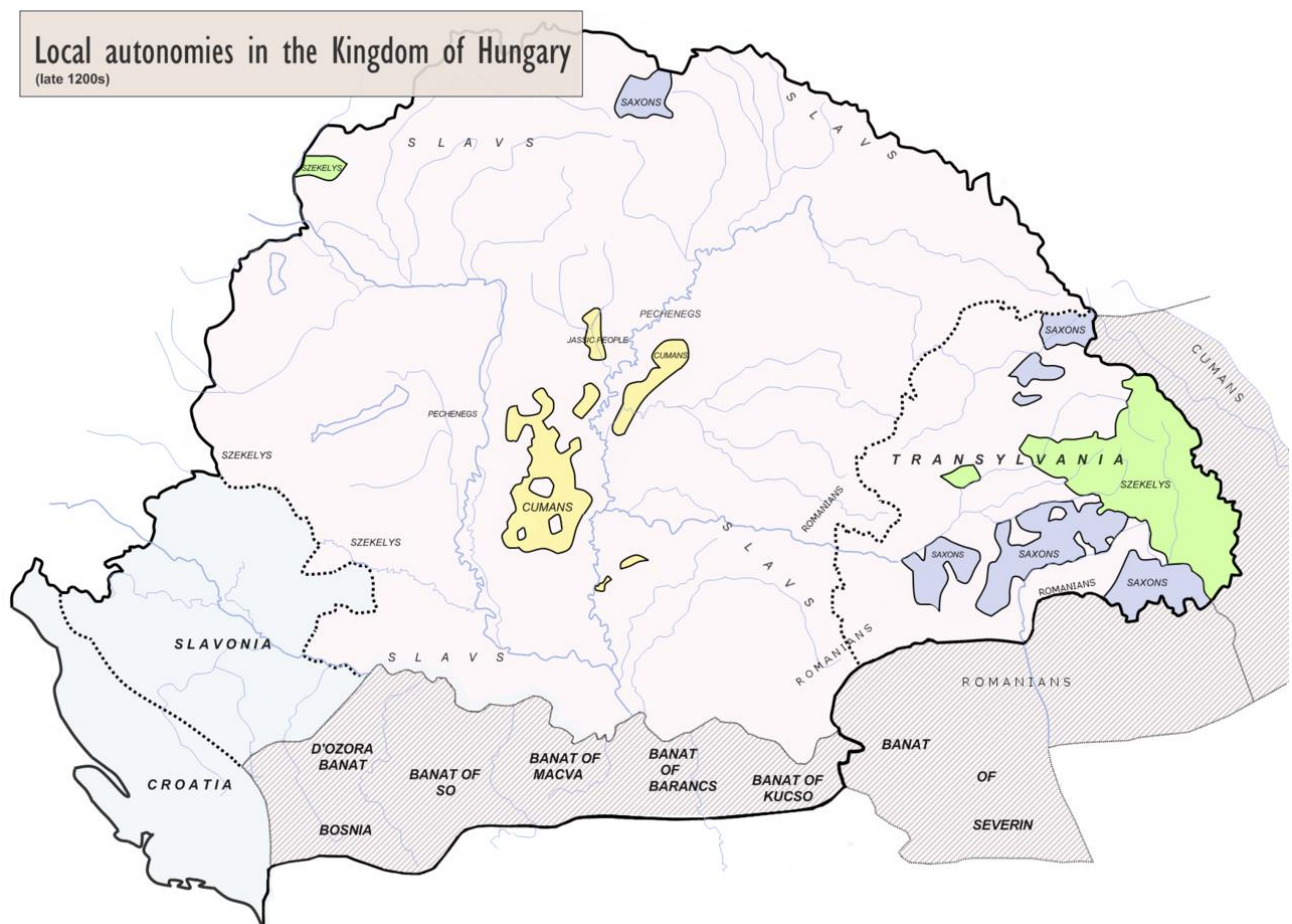


Si legge in una dedica scritta a Mattia Corvino nel 1480 che i filosofi, i poeti, gli oratori, gli storiografi dell'antichità greca, dopo lo splendore di tanti secoli, sono costretti a languire sotto il giogo turco, quindi le luci celesti delle arti e della sapienza sono, sprofondate nel limbo, anzi in un luogo peggiore. «Et quemadmodum - continua il testo - veteres illi sancti quondam in lymbo iacentes Messiam, sic et hi sapientes Mathiam, quasi Messiam Mathiam miseri perpetuo clamore vociferantur; qui eos a lymbo, vel potius ab inferis, in lucem vitamque restituat»⁽¹⁾. Si potrebbe essere propensi a considerare tale glorificazione del sovrano ungherese come una manifestazione abituale dell'adulazione umanistica, se non sapessimo che in questo caso non si tratta di uno dei numerosi lodatori di Mattia, bensì di una delle più grandi figure dell'umanesimo italiano, di Marsilio Ficino⁽²⁾. Il Ficino non aveva nessun interesse personale o materiale per glorificare in questo modo Mattia, non ricevette mai alcuna donazione dal re ungherese e non si può trovare alcun indizio relativo a sue eventuali speranze di questo genere⁽³⁾. Per tale ragione dobbiamo interpretare le sue

parole come l'espressione delle speranze dell'umanesimo italiano, o comunque di un gruppo dirigente degli umanisti nei confronti di Mattia. A che cosa si deve il fatto che tra gli umanisti italiani si era diffuso un mito di tale genere? La questione sarebbe semplificata se pensassimo solo alla ricchezza, al mecenatismo favoloso del re. Il mito di Mattia è infatti solo il coronamento di un processo, il culmine di quell'interesse che si manifestò da parte degli umanisti nei confronti dell'Ungheria e di tutta l'Europa centrale, benché quest'Europa centrale, verso la metà del Quattrocento, vista dall'Italia, sia stata ancora una terra di barbari; e ciò vale sia per L'Ungheria, sia per l'Austria, la Boemia, la Polonia.

Questa zona dell'Europa non era ancora favorevole per gli *studia humanitatis*. Pier Paolo Vergerio, dopo la sua venuta in Ungheria nel 1418, in qualità di «serenissimi imperatoris referendarius», scrisse sempre meno e vennero a mancare in gran parte anche i suoi rapporti con gli amici italiani⁽⁴⁾. Enea Silvio Piccolomini che si trasferì nel 1442 in Austria come segretario del re tedesco continuò a lamentarsi per l'ambiente barbaro, soffrendo la sorte di Ovidio esiliato, e scrisse amaramente: «in Austria vero dementis est querere Romam, aut Platonem apud Hungaros vestigare»⁽⁵⁾. Non era però necessario essere italiano perché un umanista si sentisse solitario nell'Europa centrale; Giano Pannonio, ritornando in patria dopo undici anni di studi in Italia, si lamentò perché questa terra





Regno d'Ungheria (1000-1538)

IN MEMORIAM DI TIBOR KLANICZAY (1923-1992)
 – 25 anni fa è scomparso il grande italianista ungherese –
 - A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



Fonte delle foto: <http://nava.hu/id/>

Il 14 maggio 1992 è scomparso il Professor Tibor Klaniczay, fondatore e direttore dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia ungherese delle Scienze, fondatore dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi, Vicepresidente dell'Associazione Internazionale di Studi di Lingua e di Letteratura Italiana, professore delle Cattedre di Lingua e Letteratura Ungherese della Sorbona e della Sapienza.

Tibor Klaniczay (1923-1992) si laureò in Lettere e in Lingua e Letteratura Italiana presso l'Università di Budapest e divenne prima assistente, poi professore della Cattedra di Letteratura Ungherese Antica della stessa università. Nel 1955 fu tra i fondatori dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, insediata nell'antica sede (e biblioteca) del famoso Collegio Eötvös, modellato alla maniera

ricerca della bellezza ma delle forme curiose, rare, insolite, strane, impressionanti.

Il Manierismo si caratterizza per una rottura dell'equilibrio armonico-classicista ed in generale per la crisi della cultura umanistica.

Nonostante la parvenza di ordine che superava anche la realtà naturale, in virtù dell'ingegno e della creatività umana con i giuochi d'acqua, gli automi, gli animali esotici, le piante scolpite in spalliera o in statue vegetali grazie all'arte topiaria, il giardino in genere, non soltanto quello rinascimentale, rappresenta una di quelle creature dell'uomo che lo costringe a considerare l'esistenza di limiti e di rischi.

È il luogo della lotta tra la volontà dell'uomo, che con Klaniczay possiamo chiamare "virtù", e le forze della natura imprevedibili e ingovernabili, che possiamo chiamare con lui "fortuna", fattore di insicurezza, per vincere la quale non bastavano le conoscenze offerte dai testi del Mondo classico riscoperte dal Rinascimento. Nonostante la grande novità del giardino rinascimentale, specchio e realizzazione delle idee del Rinascimento e quindi trionfo della "virtù", la grande novità sarà, almeno per quello che riguarda la scienza della vita, quel luogo dove la "virtù" deve assecondare la "fortuna", cioè l'Orto Botanico.

Già nella descrizione della villa Laurentium identificata nei resti della cosiddetta Villa di Plinio a

Castelfusano (vicino a Ostia – Roma), Plinio parla dell'uso del bosso nel suo giardino, che si vide costretto a sostituire con il rosmarino nelle esposizioni sfavorevoli (troppo vicine al mare, battute da spruzzi salmastri). Il rapporto tra le diverse specie (concorrenze) e forme vegetali era un altro fattore limitante che il giardiniere e il padrone dovettero costatare. Quindi questo "dominare la natura" doveva scendere a compromessi anche là, dove la "virtù" primeggiava. Il Rinascimento nella lotta alla pari tra "virtù", cioè la volontà dell'uomo di realizzare la sapienza illimitata e la bellezza perfetta, e "fortuna", cioè l'insieme delle

forze indipendenti dalla volontà umana, credeva nel sopravvento della "virtù". Questa gloria si è realizzata nell'arte e, in questo caso, anche nell'arte dei giardini, dei 'giardini all'italiana', i quali rappresentano il risultato forse più durevole dei trionfi del Rinascimento, un'eredità che fiorisce ed è praticata anche nei nostri tempi. Tuttavia, per il mondo che andava avanti cercando una sopravvivenza in equilibrio con le forze della natura, il futuro era negli orti botanici.

Possiamo concludere con la constatazione che Tibor Klaniczay, con la sua attività e con le sue opere, non ha cercato (poi ottenuto) soltanto consensi e conferme ma ha aiutato anche l'integrazione delle scienze umanistiche con altre discipline.⁴



Sacro Bosco di Bomarzo (Viterbo).

¹Introduzione degli Atti del Convegno in memoria di Tibor Klaniczay al 20° anniversario della sua scomparsa; RSU – Rivista di Studi Ungheresi, La Sapienza Università Editrice 12/2013.

²Tratto in base alla dissertazione di László Szörényi: Tibor Klaniczay, rinnovatore degli studi sulla letteratura ungherese antica in Atti del Convegno in memoria di Tibor Klaniczay al 20° anniversario della sua scomparsa; RSU –

Rivista di Studi Ungheresi, La Sapienza Università Editrice 12/2013.

³Tratto in base alla dissertazione di Péter Sárközy, Un grande italianista ungherese: Tibor Klaniczay, Idem

⁴Andrea Ubrizsy Savoia, Giardino rinascimentale versus Orto Botanico. L'opposizione della "virtù" e della "fortuna" (sensu Klaniczay, 1970; 1982), Idem

József Attila (1905-1937)
KOPOGTATÁS NÉLKÜL

Ha megszeretlek, kopogtatás nélkül bejöhetsz hozzám,
De gondold jól meg,
Szalmazsákomra fektetlek, porral sóhajt a zizegő szalma.

A kancsóba friss vizet hozok be néked,
cipődet, mielőtt elmégy, letörlöm,
itt nem zavar bennünket senki,
görnyedvén ruhánkat nyugodtan foltozhatod.

Nagy csönd a csönd, néked is szólok,
ha fáradt vagy, egyetlen székemre leültetlek,
melegben levehetsz nyakkendőt, gallért,
ha éhes vagy, tiszta papírt kapsz tányérul,
amikor akad más is,
hanem akkor hagyj nekem is, én is öröklé
éhes vagyok.

Ha megszeretlek, kopogtatás nélkül bejöhetsz hozzám,
de gondold jól meg,
bántana, ha azután sokáig elkerülnél.



Attila József (1905-1937)
SENZA BUSSARE

Se m'innamoro di te, senza bussare potrai venire da me
ma pensaci bene,
ti deporrò sul mio pagliericcio e la
frusciante paglia manderà un sospiro di polvere.

Ti porterò una brocca d'acqua fresca
le tue scarpe, prima di lasciarmi pulirò,
qui nessuno ci disturberà,
tranquillamente potrai rattoppare i nostri vestiti.

Grande è qui la quiete, ma ti parlerò,
se sarai stanca, ti darò la mia unica sedia,
se avrai caldo potrai toglierti lo scialle e il colletto;
se avrai fame ti darò una carta pulita per piatto,
quando ci sia anche dell'altro,
ma lasciane anche per me,
anch'io ho sempre fame.

Se mi innamoro di te, senza bussare potrai venire da me,
ma pensaci bene,
mi farebbe male se poi a lungo tu mi evitassi.

Traduzione © di **Ivan Plivelic**

SENZA BUSSARE

Se mi affeziono a te, puoi entrare da me senza bussare, ma ripensaci bene:
ti faccio dormire sul pagliericcio, polvere è il sospiro della
paglia frusciatile.

Ti porto acqua fresca nella brocca,
prima che tu te ne vada ti spolvero le scarpe:
qui non ci disturba nessuno;
puoi curvarti a rattoppare in pace i nostri vestiti.

Profondo è il mio silenzio; e parlo anche a te:
se sei stanco, ti porgo la mia unica sedia,
se fa caldo, puoi levarti cravatta e colletto,
se hai fame, ecco un foglio di carta pulito per piatto,
purché ci sia dell'altro, qualche cosa:
e allora, lascia anche per me un avanzo,
perché anch'io ho sempre fame.

Se mi affeziono a te, puoi entrare da me senza bussare,
ma ripensaci bene;
mi sarebbe dolore se dopo a lungo tu mi evitassi.

Traduzione di **Umberto Albini (1923-2011)**



TODULÁS

A felemelt kő helyére levegő *tódul*.
Míg onnan, ahová a kő a felemelés s az azt (többnyire)
követő mozdulat(sor) során, majd végül: következtében
kerül, a levegő vagy éppen valamely folyékony anyag
(többnyire víz, hiszen nem szoktak
a kő-sorsok *annyira* változatosak lenni)
kénytelen *odébbállni*.
Ezzel a (két?) folyamattal nem szokás törődni.
Ha valaki fölhívja a figyelmet rá(juk), rendszerint vállvonás,
sőt van úgy, hogy gyanakodva méregető pillantás a válasz.

Hammurapi meghalt, Szókratész meghalt, Nagy Sándor meghalt,
Caesar meghalt, Erasmus meghalt, III. Richárd is, s XIV. Lajos
fején sem ragyog már korona. Meghalt Immanuel Kant,
Napoleon, Kutuzov, meghalt Széchenyi s meghalt Rilke. Meghaltak
a sziléziai üvegfúvók, a marseille-i matrózok, a berlini szatócsok,
meghaltak a pécsi esperesek.
Meghaltak a nagyszüleim mind, s anyám is meghalt. Én
ez idő szerint még élek. (Scribo, ergo sum.)
A Föld, mindehhez képest, viszont ugyanaz.
A **világúr**nek elnevezett sötétségben úszik.

Megvan a Fekete Erdő, s megvannak (bár egyik is, másik is fenyegetve)
az Amazonas őserdei. Ám ha Luther, vagy ott egy indiő
(Montezuma-kortárs) megjelölt volna egy tucat fát, abból
bajosan lelnének ma 'egyét is.

Ezzel a folyamattal nem szokás törődni.
Csak ha valaki mellől ragad el a halál egy szeretettet,
vagy őt magát fenyegeti a csontmarok,
akkor szorul össze a szíve. Ha szól, a
végzetről dadog.

Törvényről, amely, ha szükségszerű is tán,
mégis *abszurd* és vérlázító.

Pedig
– bölcséleti értékét tekintve –
hamleti tett minden kő-fölemelés.



AFFLUSSO

Ove la roccia vien sollevata, l'aria *affluisce*.

Mentre da lì, durante il sollevamento e il successivo
movimento della pietra, fin dove alla fine appoggia,
l'aria oppure una qualche sostanza liquida
(per lo più l'acqua, in quanto la sorte
delle pietre non suol essere *tanto* variegata)
è costretta *a farsi da parte*.

A questo processo (forse sdoppiato?) di solito non è il caso d'interessarsi.
Se qualcuno invita altri a porvi attenzione, quelli d'abitudine alzano le spalle,
anzi, a volte, se ne riscontra uno sguardo di sospetto.

Hammurabi è morto, Socrate è morto, Alessandro Magno è morto,
Cesare è morto, Erasmus è morto, pure Riccardo III è morto, e sul capo di Luigi XIV
non luccica più la corona. Son morti Immanuel Kant,
Napoleone, Kutuzov, è scomparso Széchenyi e anche Rilke. Sono morti
i soffiatori di vetro di Slesia, i marinai di Marsiglia, i bottegai berlinesi,
gli arcipreti di Cinquechiese*.
I miei nonni tutti sono scomparsi, anche la mia madre se n'è andata. Io
per adesso sono ancora vivo. (Scribo, ergo sum).
La Terra, in tutto ciò, tuttavia, rimane la stessa.
Essa nelle tenebre del cosiddetto **spazio** naviga.

Esiste la Foresta Nera, si dispone (anche se qua e là qualcheduno ne riceve minacce)
della giungla amazzonica. Però se Lutero, o un indio
(contemporaneo di Montezuma) avesse segnato una dozzina di alberi,
oggi sarebbe impossibile ritrovar anche uno solo.

Di solito nessuno si preoccupa di questo fatto.
Ma quando scompare una cara persona, solo allora si scuote,
oppure nel caso se si vien tenuti in pugno dalla morte,
allora il cuore si stringe. Se si parla,
si balbetta del fatal destino,
di una legge, che forse è necessaria
ma *assurda* e rivoltante.

A sua volta
- in valore di termini filosofici -
ogni sollevamento di una roccia è un fatto amletico.

* N.d.T. Pécs

‘KI NEM IGYEKSZIK LENGŐAJTÓN VÁGÁNYOK FELÉ

Hányszor gondoltad el: *leszállni* a vonatról,
este, nyirkos őszen, mikor már látszik a lehelet,
az állomás lámpáinak irizáló szélű
fényudvara van, az újságos s a büfé belülről páras
ablakára már csak sápadt, távoli fény szitál;
poggyászkod inkább jelképes csupán, s ha
úgy tűnne is, a célszerűség válogattatta
össze tartalmát veled, igazában az csak
magadhoz való szigorúság volt: az első napokban se
menekülhess abba, hogy nincs dezodorod, hogy
körömolló kéne vagy hogy nincs zoknid elég.
És persze egyedül vagy, és persze várni se vár senki.
(De csak fog akadni valahol egy szabad szoba.)
Akkor néhány óra vagy nap, de *legfőlőbb*
egy-két hét alatt megméretne minden*.
Mert vagy visszafordulsz vagy megtudod, hogy nincsen visszaút.
*(Ugyan **te magad** nem méretnél – főképp ha
nem térsz vissza – ily egyszerre meg, hiszen a belső
hang tudni akarná, őrizetes, mi tartott
eddig ott.)

— — — Nem gyávaságod szégyenít meg,
hogy tudniillik nem szállsz
vonatra egyedül, jelképes csomaggal,
hanem, hogy nem tudod, mire véld/vélheted,
hogy most már el se gondolod.

COLUI CHE NON SI AFFRETTA AD ATTRAVERSARE LA PORTA CHE DÀ SUI BINARI

Quante volte ti è venuto in mente di *scendere* dal treno
una sera umida d'autunno, quando si può vedere il respiro,
e i lampioni della stazione hanno aloni iridescenti,
quando dalle finestre sfumate dalla bruma entra nel chiosco
dei giornali e del buffèt solo una pallida luce di lontano.
Il tuo bagaglio che anche possa sembrare tale, diviene simbolico
in quanto il contenuto, per motivi pratici è stato ridotto,
e selezionato dal tuo stesso rigore, così che anche i primi giorni
tu non debba trovare scuse per la mancanza del deodorante,
delle forbici per le unghie che ti sarebbero necessarie
o per non avere a sufficienza calze.
E, naturalmente, sei da solo, o, come è ovvio, nessuno ti attende.
(Una stanza libera ci sarà pure da qualche parte.)
E poi nel giro di qualche ora o di un giorno, o *al massimo*,
tra una settimana o due tutto sarebbe motivo d'un confronto, *
tra il perché torni indietro, e il perché scopri di non poter far ritorno.
* (Anche se non lo facessi da **te stesso** un confronto – soprattutto
se non intenderai tornare – in quell'unica occasione, poiché sarebbe
la tua voce interiore, rinchiusa in te,
che esige di sapere che cosa ti avesse trattenuto
finora là.)

— — — Non la tua viltà ti fa vergognare,
cioè, quel che è il motivo di non salire
sul treno da solo, col bagaglio simbolico,
ma il fatto che non sai la causa, non la pensi/non la puoi sospettare,
o addirittura non la consideri nemmeno.

Traduzione di © B. Tamás-Tarr Melinda

P.I.A.C.

Mérjen a stanicliba, legyen szíves,
húsz deka megbocsátást.
Az mindig jól jön.
Már elkövetett s még ezután megvalósítandó
erkölcsi vásottságok (!) esetére is.
Igen, persze, hagyja csak nyugodtan.

A mentségeket ide rakta ki,
látom, legelőre. – Nem, egy szóval se mondom,
hogy ne lennének olcsók. Szinte
gyanúsán jól néznek ki ezért az árért;
az embernek eszébe jutnak az intelmek
a génmanipulált élelmiszerekről.
Nem, ugyan-ugyan! Tényleg csak úgy
általánosságban mondom.
Viszont most nincs szükségem rá, úgyhogy
köszönöm, nem.

...Látom, van megváltása is.
Hogy primőr? Ja, látom az árán.
Meg – ha nem veszi zokon – eléggé
zöldnek is látom. – Jó, lehet, hogy a
szőlő savanyú, merthogy a bukszám a lapos.
No, akárhogy is; talán
majd legközelebb.

M.E.R.C.A.T.O.

Mi dia, per cortesia,
due etti di perdono!
Esso è sempre opportuno
anche per le piccole birbonate
etiche (!) quelle già commesse o per quelle future.
Sì, certo, se ce n'è un po' di più lo lasci, può
[rimanere.]

Vedo che ha posto le giustificazioni qui,
in bella vista. - No, non posso dire
affatto che i prodotti costino troppo. Per questo
[prezzo,
a mio parere si presentano fin troppo bene:
fanno ricordare gli avvertimenti
per le manipolazioni genetiche degli alimenti.
No, per carità, ci mancherebbe altro!
Davvero, lo dico solo così, in generale.
Per ora la ringrazio tanto,
ma non ne ho proprio bisogno.

...Ah, bene, eccola che la vedo: lei ha anche della
[redenzione.
Che cos'è, una primizia? Certo che sì, è evidente dal
[prezzo.

E – senza che le dispiaccia – noto
che è ancora troppo verde. Vabbe', diciamo che
l'uva è acerba*, infatti il mio portafogli è magro.
Ma in ogni caso: penso che potrò forse
la prossima volta.

* N.d.T. È riferimento anche alla fiaba (apologo) «La
volpe e l'uva» di Esopo.

Traduzione di © B. Tamás-Tarr Melinda

Enrico Teodorani — Cesena (Fc)
IN CATENE E AL BUIO

In catene e al buio,
bendata e imbavagliata,
terrorizzata,
non riesci a ricordare
come sei finita così.

Enrico Teodorani — Cesena (Fc)
BILINCSBEN ÉS SÖTÉTBEN

Bilincsbén és sötétben,
bekötött szemmel s betömött szájjal,
rémülten,
emlékezned lehetetlen
ide hogyan jutottál.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

GILGAMESH

TAVOLA I

Di colui che vide ogni cosa, voglio narrare al mondo;
di colui che apprese e che fu esperto in tutte le cose.
Di Gilgamesh, che raggiunse la più profonda
conoscenza,
che apprese e fu esperto in tutte le cose.
Egli esplorò ogni paese
ed imparò la somma saggezza.

GILGAMES

ELSŐ TÁBLA

Aki mindent látott, a népek ura,
aki biztosat ismert, aki teljeset értett,
átlátott az eredet szövevényén,
a tudás tiltott forrás-helyein,
aki az állandót látta, aki a burkot kinyitotta,
hírt hozott a vihar és vízár idejéről,
nagy útra kelt, vesződött és megrogyott,

Egli vide ciò che era segreto,
 scoprì ciò che era celato,
 e riportò indietro storie di prima del diluvio.
 Egli percorse vie lontane,
 finché stremato, trovò la pace
 e fece incidere tutte le sue fatiche su una tavoletta di
 pietra.
 Egli fece costruire le mura di Uruk-l'ovile,
 e del santo Eanna, dove si custodivano sacri tesori.
 Guarda le sue mura dai fregi
 intrecciati come lana,
 Osserva i suoi parapetti che
 nessuno può eguagliare!
 Percorri la soglia a gradini di età remota,
 avvicinarti all'Eanna, dove dimora la dea Ishtar,
 che nessun futuro re potrà mai riprodurre!
 Sali sopra le mura di Uruk e percorrile.
 Saggiane le fondazioni,
 esamina la base di mattoni.
 Non furono i suoi mattoni davvero cotti in un forno?
 Non furono i Sette Saggi a gettare le sue fondamenta?
 Un shar è l'area della città,
 un shar i suoi orti, un shar la sua cisterna d'argilla,
 mezzo shar il tempio di Ishtar.
 Per tre shar e mezzo si
 estende il territorio di Uruk!
 Guarda nello scrigno di cedro delle tavolette,
 aprine la serratura in bronzo,
 Solleva il coperchio (che cela) il segreto.
 Prendi la tavoletta di lapislazzuli
 e leggi i travagli di Gilgamesh,
 colui che patì ogni ostacolo.
 Egli è superiore agli altri re,
 imponente di statura,
 prode figlio di Uruk, toro selvaggio che si scatena,
 Precedendo tutti egli è pioniere;
 seguendo tutti, i suoi compagni sono sempre al sicuro.
 E' l'argine potente che protegge i suoi guerrieri,
 un'onda che travolge, che distrugge mura di pietra!
 Toro selvaggio generato da Lugalbanda, Gilgamesh,
 di forza perfetta, figlio dell'augusta giovenca
 Rimat-Ninsun.
 Gilgamesh, alto, magnifico e terribile,
 che aprì passi nelle montagne,
 che scavò pozzi sui fianchi delle montagne,
 e attraversò l'Oceano,
 il mare che si estende fino a dove sorge il sole;
 colui che esplorò il mondo
 alla perenne ricerca della vita [eterna]
 e arrivò con la sua forza a Utanapishtim;
 colui che restaurò i centri di culto distrutti dal Diluvio,
 e ripristinò i riti delle divinità astrali.
 Chi potrà eguagliare il suo portamento regale
 e dire come Gilgamesh: «Io sono il re»?
 Gilgamesh era destinato alla fama dalla nascita.
 Per due terzi è dio, per un terzo uomo.
 Fu la Signora degli Dei [dea madre] a disegnarne la
 forma,
 il corpo, l'acconciatura dei capelli, la barba,
 l'aspetto glorioso e...
 (lacuna)

meddō kīnjāt kōtāblāra iratta...

aki építette a körülvédett Uruk falait
 és a szent Eannát, tiszta-zárt helyet,
 alapot ágyazott, szilárdat, mint az érc,
 védfalat rakott, hol támaszt leljen a férfi-erő:

Gilgames ő, az embernyi ember,
 kétharmada isten, harmada állat,
 testének képe fájdalmas öröm,
 alakja mint a vaskos bikáé,
 nincs hozzá-illő a szépek között,
 nincs hozzá méltó az erősek között —

Ő a körülvédett város pásztora,
 ő a pásztora és az ostora...
 Karját rettegte Uruk sokasága,
 Anu, a menny királya elé
 jajveszékelt Uruk sokasága,
 szólalt, szólalt nagy fennszóval:
 „Nem engedi a fiút az apához,
 nem engedi a szűzet a legényhez,
 nem engedi a lányt a katonához,
 nem engedi az asszonyt az urához —”

Anu, a menny királya hallotta a jajt, hallotta a dalt,
 nagy keblű Arurut hívta és szólt:
 „Te megalkottad a vaskos bikát,
 nosza alkoss hozzája méltót,
 hadd egyék egymást nappal és éjjel,
 hadd legyen a népségnek nyugodalma.”

Nagykeblű Aruru hallotta a szót,
 szerelmes vágya fölindult,
 szerelme álmodt a szívében,
 Anu képmását álmodta szívébe.
 Megmosta kezét, agyagot fogott,
 formálta kedvvel, nevezte csókkal,
 Enkidut alkotta, az isteni sarjat,
 méltót a menny lándzsás seregéhez.

Mezőre vetette, földre dobta:
 ifjan, szépen, szűz erejében
 teljes hosszában elnyúlt a réten —
 haja mint a nőé, két vállára omló,
 testének bozontja mint gabona sarjad,
 édes-vizek párája a lelke,
 nem tud a világról, nem tud a végről,
 nép kínjáról, ország erejéről...
 megy füvet legelni a víg gazellával,
 megy italt keresni a szelid tehénnel,
 paskol a folyóban a halak sokaságával...
 [...]

Fordította Weöres Sándor (1913-1989)

N.d.T. (Estratto dalla nota ungherese del Traduttore)
 «[...] Il mio testo non è la sua traduzione, neanche una
 ricostruzione tentata, ma è un'elaborazione completamente
 libera: le 12 tavole originali si sono ridotte in quattro. Non
 mi interessava la fedeltà testuale, però ho cercato di
 rimanere fedele alla spiritualità dell'epopea. [...]»

Trad. © di Mttb

alla perenne ricerca della vita [eterna]
e arrivò con la sua forza a Utanapishtim;
colui che restaurò i centri di culto distrutti dal Diluvio,
e ripristinò i riti delle divinità astrali.
Chi potrà eguagliare il suo portamento regale
e dire come Gilgamesh: «Io sono il re»?
Gilgamesh era destinato alla fama dalla nascita.
Per due terzi è dio, per un terzo uomo.

Fu la Signora degli Dei [dea madre] a disegnarne la
forma,
il corpo, l'acconciatura dei capelli, la barba,
l'aspetto glorioso e...
(lacuna)

Fordítói megjegyzés: « A Gilgames-eposz az emberiség egyik legősibb szépirodalmi kincse; ha az évek lépcsőin visszasétálnánk hozzá, Homérosz körülbelül a fele utat jelentené. Legrégibb megmaradt töredékei sumérnyelvűek, Kr.e. 3000 tájáról valók; terjedelmesebbek az óbabilon és hattita töredékek; s legterjedelmesebb (az eposz harmadrészét tartalmazza) az asszírnyelvű tizenkét cseréptábla törmeléke, melyet Asszurbanipál király ninivei könyvtárának romjai közt találtak, és Kr.e. 650 táján keletkezett.

A Gilgames-eposznak csak roncsa jutott ránk: hűséges fordítása csak tudományos igényű lehet, szépirodalmilag aligha élvezhető, hiszen húsz-harminc soros ép részek után töredék-sorok vagy hézagok következnek. Az én szövegem nem fordítás, még csak nem is rekonstrukció-kísérlet, hanem teljesen szabad feldolgozás; s az eredetileg tizenkét énekes eposz négy énekre rövidült. A tartalmi hűség nem érdekelt; de igyekeztem hű maradni az eposz lelkiületéhez, csöörtető és folyton változó ütemeihez. A tartalmi hűtlenséget szinte indokoltá teszi az a körülmény, hogy a különböző korokból és különféle népektől maradt variánsok szövege mindig más és más. A Gilgames-eposzt nem magyarra fordítani, hanem magyarul is létrehozni akartam.

Munkám alapjául szolgált A. Ungnad német és P. Dhorme francia szó szerinti fordítása, továbbá a Dhorme által latin betűs átírásban közölt eredeti szöveg.

(A sumér-babilon nevek úgy ejtendők, ahogy írva vannak: tehát Gilgames, és nem Gilgamesz, Istar és nem Isztar.)»

Forrás: <http://epa.oszk.hu/>

Németh László (1901-1975)

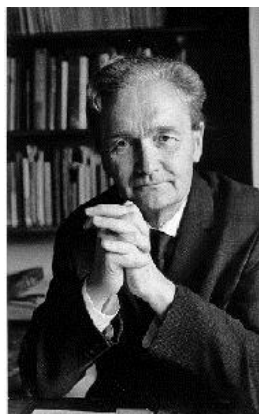
LÁNYAIM*

- Részlet a «Kísérletező ember» c. esszékötetből -

Judit

Mi Uciónak hívjuk. Nem emlékszem már, hogy kopott le s gömbölyödött ki a sudár Judit-név a megmaradt u-betű körül ezzé a tréfás mackó-névvé, de lányom fizikumának és jellemének alighanem volt valami része benne. A nevek igyekeznek hasonlítani ahhoz, amit megneveznek. A karcsú i, amikor lányommal érintkezésbe került, bizonyára azért telt ki ó-vá, a tompa de az ő hatására kezdett cé-ként cicázni, s hogy a jé a szó elejéről elmaradt, ez már egyenesen az ő lustaságára vall. Mert középső lányom, mint az Uco szó: gömbölyű, nyájas és tunya.

Minden gyermekem közt ő volt születésekor, pedig ór-jásszülő az anyjuk, a legnagyobb. Ma három és fél éves és húsz kiló. A mellkasa mint egy kis medvéé, nagy mancsaitól az óvodában félnek a fiúk. Megvédem őt: nem afféle téstzás, lotttyadt gyerek, akiből az ember egy-két liter vizet szeretne kihajtani. Húsos arcán feszül és sugárzik a bőr, mint szeptemberben a sasza héja. Nincs egy finom vonása sem, de föl-fölcsavar a bőre mélyén egy villanykörtét, s dől belőle a fény, lenhaja és nefelegcszeme szinte visszaajándékozza fénnel a napot. Nem is tudom, kihez hasonlít; talán még leginkább ahhoz a bizonyos Klárhoz, akinek a sugárzásában első hosszúnadrággommal oly megilletődötten botladoztam a Róka tánciskolájában.



László Németh (1901-1975)

LE MIE FIGLIE

- Frammento dal vol. di saggio «Lo sperimentatore» -

Judit

Noi la chiamiamo Uzo. Non ricordo più come l'agile e svelto "Judit" si sia consumato e arrotondato intorno alla superstite "u" fino a diventare uno scherzoso nome da orsacchiotto, ma l'aspetto e il carattere di mia figlia debbono avere la loro buona parte in tutto questo. I nomi cercano di assomigliare a coloro che li portano. È certamente per questo motivo che la snella "i", quando venne a contatto con mia figlia, si gonfiò in una "o" e la sorda "d" cominciò a far le moine per diventare una "z". Che poi la "J" sia caduta già all'inizio del nome, è la prova più lampante, della pigrizia. Perché mia figlia, così come il suono "Uzo" è rotondetta, affettuosa e indolente.

Fra le mie figlie è quella che, al momento della nascita, pesava di più. Ora, a tre anni e mezzo, pesa venti chili. Ha il petto d'un orsacchiotto e all'asilo i bambini hanno paura delle sue zampette. Io la difendo. Non è una di quelle bimbe pastose e grassocce che sembrano contenere qualche chilo in più d'acqua. La pelle del suo volto è tesa e splendente come la buccia dell'uva settembrina. Non ha un solo lineamento regolare, ma; dietro la sua pelle sembra accendersi, a tratti, una luce. Ma da tutto, il volto si sprigiona luce: i suoi capelli di lino e i suoi occhi color non-ti-scordar-di-me sembrano quasi far dono al sole di nuova luce. Non so a chi somigli: forse a quella Klari al cui splendore incespica-

Az se volt szép; több volt szépnél: fényforrás volt, mint minden nő, aki engem vonzani tudott. Ha Ucóra nézek, megnyugtat, hogy ez a nem-szép szépség, mely a másnemű világban annyiszor fölzaklatott, öregkoromra a magam húsából, a lányoméból csilloghat majd ártatlanul s mégis meghódítottan reám.

Az elmeorvosok vitatkoznak, hogy Kretschmer professzor alkati felosztásai alkalmazhatók-e gyermekekre. Ha még egyszer eljön Pestre, bemutatom neki Ucot, a tiszta típusok szerinte úgys kivételes aranyeleitek. Nos, Uco lányom tiszta típus. A Kretschmer piknikus-ciklotim emberének, aki széles mellében változékony kedélyt, egy egész elboruló és kiragyogó eget hord, Uco a lehető legtisztább példánya. Igen sokat sír, a nagyanyja pedagógiai célzattal számolja, napjában tízszer-tizenöt-ször is, de amikor nem sír, mindig nevet, vagy legalább ragyog. Magas és erős hangja van, az orvos-apa szinte érzi a feszes kis gégeizmokat, amint ezt a hangot a szájába fölpréselik. Még nem tudja pontosan, hogy a beszéd gondolataink közlésére való. Sokkal többet beszél, mint amennyi gondolata van. A beszéd neki boldogító életfunkció, mellyel a lelkét csillogtatja, a gondolkodás viszont a világ által rája parancsolt kényszerűség. A kérdést rendesen megismétli, hogy addig is szabaduljon e kényszerűségtől, beszélni viszont akkor is beszél, ha üres a szoba. Ki szoktam hallgatni őt ilyenkor. Rendesen az óvodában hallott versekhez hasonló ritmikus szöveget szaval, melyben alig harminc-negyven szót variál. De ezekkel a szavakkal szemben van egy követelménye, hogy lehetőleg ne értse, vagy ne egészen értse őket. Annak, amit mond, semmi értelme sincs, de ő szépek találja, amit az is bizonyít, hogy igen sok verssora „szép”-pel kezdődik, ahogy a román népdal: „zöld lomb”-bal. Tegnap például ezt a részletet kaptam ki a hapatyolásából: „Menyasszony a föld világ Szépének a szép anyám.” Kisvártatva ez a töredék volt feljegyezhető: „Egyszer volt egy fenyőfa, Holdvilágból nap süt, Nem látom a lámpámat, Mert a virág aláüt”. A költészethez keveset értő apa az ilyenfajta gajdolásból arra következtetne, hogy egy Szapphót táplál otthonában. Én csak azt következtetem, hogy sok költő s nem is a legrosszabb, gajdoló gyermekhez hasonlít. Habzik a szívére a beszéd, a legszívesebben olyanokat mondana, mint az én lányom, tisztán a költői lélegzet kedvéért - s különös szeméremiből fékezi csak e habzást gondolatokkal, melyeket ellenségei, a filológusok agyonboncolnak, s testvérei, az örültek - végehosszanincs monológjaikban - bátran félredobnak. Juditot az emberek szeretik. Ez azért van, mert Judit is szereti az embereket. Jézus ezt a szeretetet erkölcsi parancsként szabta ránk. A szeretet azonban nem erény, hanem természet; áramlik vagy nem áramlik belőlünk, mint ahogy a bőrünk is fényes vagy fénytelen. Judit szeretete abban áll, hogy nem választja el magát túlságosan a világtól. Nem egyéniség. Nem szeret versenyezni. Ha azt mondom, ki ér hamarabb ahhoz a telefonkaróhoz, egy pillanatig tetszik neki, hogy most verseny lesz, futás, másvalami, mint az előző pillanatban; meg is lódul néhány lépést, de

vo così dignitosamente nel mio primo paio di pantaloni lunghi alla scuola di danza. Nemmeno lei era bella: era più che bella, era una sorgente di luce, come ogni donna che ha saputo incantarmi. Se guardo Uzo, mi conforta pensare che questa bellezza-non bella, che mi ha turbato tante volte nel mondo dell'altro sesso, potrà, nella mia vecchiaia, risplendermi innocente dalla mia stessa carne, da mia figlia.

Gli psichiatri discutono se le classificazioni del professor Kretschmer sui tipi costituzionali siano applicabili ai bambini. Se egli tornerà a Budapest, gli mostrerò Uzo. Infatti, secondo lui, i tipi "puri" sono rari come le miniere d'oro. Ebbene, mia figlia Uzo è un "tipo puro", è l'esemplare probabilmente più puro del tipo picnic- ciclotimico, che, secondo il Kretschmer porta nel suo ampio petto un umore mutevole, un cielo pieno di nuvole o sfavillante di luce. Uzo piange molto: secondo la sua nonna che, a scopo pedagogico, ha fatto il conto, Uzo piange dalle dieci alle quindici volte al giorno. Ma, quando non piange, ride, o piuttosto risplende. Ma una voce forte e agiata e il suo papà-medico sente quasi la tensione di quelle sue piccole corde vocali quando le spremono. Non sa ancora che parlare serve ad esprimere i nostri pensieri. Parla molto più di quanto non pensi. Per lei parlare è una funzione vitale, che la rende felice e fa scintillare la sua anima, mentre pensare è una costrizione impostale dal mondo. Ripete sistematicamente le domande che le vengono rivolte per liberarsi da quella costrizione, ma, quanto a parlare, lo fa anche quando la stanza è vuota. Ogni tanto l'ascolto. Di solito declama sul ritmo delle poesie che ha imparato all'asilo, dalle quali cambia dalle venti alle trenta parole. Ma di fronte a queste parole ha un'esigenza ben precisa: che le siano incomprensibili o quasi. Ciò che dice non ha alcun senso, ma lei lo trova bello, il che è dimostrato dal fatto che molti suoi versi cominciano con la parola "bel".

Ieri, per esempio, sono riuscite ad afferrare in quel guazzabuglio di parole questa frase "Della bellezza del mondo fidanzatina bella è la mia mamma". Ho atteso ancora un po' e ho annotato questa, "composizione": "C'era una volta un bel pino/ Splende il giorno al chiar di luna/ Non vedo la mia lampada/ Perché risplende il fiore." Da un salmodiare del genere un padre che avesse meno dimestichezza con la poesia sarebbe indotto a pensare che si sta allevando in casa una novella Saffo. Io, invece, ne deduco soltanto che molti poeti, e nemmeno i peggiori, somigliano a fanciulli salmodanti le loro poesie. Le parole traboccano spumeggianti dal loro cuore e direbbero volentieri cose simili a quelle che dice la mia bambina, ma per pudore, frenano questo spumeggiare di parole con pensieri che i loro nemici, i filologi e i lori fratelli, i pazzi, gettano via.

Le persone amano Judit. L'amano perché Judit li ama a sua volta. Gesù ci ha comandato quest'amore come imperativo morale. L'amore, però, non è virtù, è natura: s'irradia o non s'irradia da noi, così come la nostra pelle è luminosa od opaca. L'amore di Judit consiste in questo: Judit non ha una personalità spicca-

amikor elfárad, s hamar elfárad, nem szorítja össze a szívét a hiúság démona; kiáll, elmarad, legfőllebb a hirtelen magánytól retten meg: ne hagyjatok itt. A nővérét fönntartás nélkül csodálja. Ha ő nem tud valamit, hozzáfűzi, de a Manyikám tudja. Az emberek általában sokat tudnak, amit ő nem. S ő bírálát nélkül fogadja el, amit közlenek vele. Hiszékeny. Még a szavak véletlen egyezését szemben is az. A minap óvodába kísértem őket. - Milyen göd van - mondja, amikor kilépünk a kapun. — Nem göd, köd - javítja ki az idősebb. - De göd, Felsőgöd, úgy kell mondani - bizonyítja. - Hát ez ugyanaz a Göd - kérdem -, ahol nyáron lakunk? - Ugyanaz. - Tudod, mi az a köd? - Levegő - feleli. - És Felsőgöd, az is levegő? - Az is - mondja, de látom, már nem figyel. Visszanézünk a házunkra, már nem látszik. - Elnyelte a köd - mondom. Ez nagyon tetszik neki. - Ott meg mindjárt kiköp egy házat - biztatom. - Kiköpi, és azt nem nyeli el? - De azt is, ha elhagyjuk. - A tünemény bekövetkezik, s Ucó tökéletesen meg van győződve. - Gondolkozik a köd? - kérdem tőle. - Igen. - Min? - Hogy elnyelje a házakat. - Hát a fák mit gondolnak? - Hogy milyen rossz gyerekek mennek itt - s nagyot kurjant a levegőbe, így tanulmányozgatom vele a mentalité primitive-et, Lévy Bruehl könyvéhez kiegészítésül. Túlzás volna azt mondani, hogy Ucó világa éppúgy tele van démonokkal, mint az afrikaiaké. Nem, ő erre a benépesítésre kényelmes. De ha akarnám, mint a köd is bizonyítja, teli lehetne. Ucó mindent elhisz, s a természettudományt éppoly közönyösen és jóhiszeműen fogja elfogadni: mint ma az órásbélű Gödöt. Nem problémákra született, de tanulékony. Ráragadnak a versek, és ráragadnak a betűk. Ha ne adj Isten, bölcsész lesz, Császárnál jelesre vizsgázik.

Kitűnő alvó. Erre abból következtek, hogy reggel korán és frissen ébred. A vakáció alatt megelőz minket, öregeket is. Fél nyolc tájban valaki lenyomja a kilincset, az ajtó egy félarasnyira kinyílik, s néhány percnyi játékos várakozás után, arca reggeli fényességében beront ő. Ez az üdeség a nap folyamán rohamosan apad. Az ebédnél már a fejét támasztva kanalazgatja a levest, holott előlünk a húsostányér is elröpi. Délután húzódozik, hogy ő nem megy sétálni, fúj a szél, sár van, igazán, mért muszáj mindig csak sétálni. A vacsoránál rendesen elalszik. Ha eltehetném őt, amint minap belealudt a teáscsészéjébe! Orra és felsőajka az előrefelé esett csészében, melle az asztalszélen, két mancsa s karja könyökig a csésze két oldalán. Ahogy le akarjuk fejteni asztról, csészéről, elcsendesedett arcában, mely szem nélkül egy csecsemőé is lehetne, vonakodásra rándulnak az izmok. Közelebb húzódik csésze-fej-törzs ingó súlypontjához, s ahogy elvisszük, felsír, mint akiből ki akarják tépni az álmát.

Lányaim közt, azt hiszem, ő a legegészségesebb. Még ami beteges benne, az is valahogy az egészség ijedelme. A rendkívülitől fél. Szembemennek a széllel, s az anyja kabátja alját kifordítja a szél. Ő ettől megretten, és sírni kezd. Úgy sír, mintha azzal a kihajló kabátbéléssel az anyja felvágott hasa fordulna kifelé. De a testvére szétnyílt hócipőjétől éppígy

ta, non le piace gareggiare. Se dico: - Chi arriva per primo al telefono? - per un istante l'idea che ora faremo una gara, una corsa o qualcos'altro l'attrae; comincia a correre, ma se si stanca (e si stanca presto) il demone dell'amor proprio non opprime il suo cuore: si ferma, resta indietro e, al massimo, si spaventa di esser rimasta sola. Ammira incondizionatamente le sorelle. Se non sa qualcosa, aggiunge subito che, però, Magda lo sa. In genere gli altri fanno molte cose che lei non sa. E accetta ciò che dicono senza critiche.

È ingenua. Lo è anche di fronte alla casuale concordanza delle parole. L'altro giorno l'ho accompagnata con le altre all'asilo.

- Che mebbia c'è oggi - dice, mentre usciamo dal portone. - Non si dice mebbia, si dice nebbia - corregge la più grandicella. - No, si dice mebbia. Sopramebbia, si dice così - assicura. - Ah, questa Mebbia è dove siamo stati in villeggiatura? - le chiedo. - Sì, la stessa! - Sai che cos'è la nebbia? - Aria - risponde. - E anche Sopramebbia è aria? - Anche - risponde già distratta.

Ci volgiamo a guardare la casa, ormai invisibile. - L'ha ingoiata la nebbia - dico. Questo le piace molto. - Là, invece, fa sbucare un'altra casa - le dico per rassicurarla. - La fa sbucare e non l'ingoi? - Quando saremo più avanti...

Il sortilegio si compie e Uzo è perfettamente convinta.

- Pensa la nebbia? - le chiedo. - Sì. - E a che cosa pensa? - A ingoiare le case. - E gli alberi a che pensano? - A quanti bimbi cattivi passano di qua.

Così, a completamento del libro di Levi-Bruehl, studio a poco a poco con lei la "mentalité primitive", farebbe esagerato affermare che il mondo di Uzo è popolato di demoni come quello degli africani, ma certo si presta ad esserlo e, se volessi (come dimostra l'episodio della nebbia) ne traboccherebbe. Uzo crede ogni cosa ed un giorno crederà alla scienza con la stessa buona fede e la stessa apatia con cui oggi crede nella Nebbia dal ventre gigantesco. Non è nata per porsi problemi, ma le piace imparare. Poesie e lettere le si appiccicano bene addosso. Se Dio non voglia, studierà lettere, si laureerà con la lode.

Dorme magnificamente. Al mattino si sveglia presto. Durante le vacanze ci precede tutti. Verso le sette e mezzo vedo la maniglia abbassarsi e la porta schiudersi pian piano: dopo un'attesa scherzosa di qualche minuto, eccola correre verso di noi, il viso inondato di splendore mattutino.

Questa freschezza va però precipitosamente attenuandosi nel corso della giornata. A pranzo già appoggia la testa sulla mano e sta ancora rigirando il cucchiaino nel brodo quando noi abbiamo già finito di mangiare. Nel pomeriggio trova mille scuse per non venire a passeggio: c'è il vento, c'è il fango, ma perché bisogna sempre andare a passeggiare? A cena, regolarmente, dorme.

Potessi ritrarla nell'atteggiamento in cui, l'altro giorno, si è addormentata sulla tazza del té! Il naso e il labbro superiore nella tazza, il petto addossato all'orlo della tavola, le due zampe e le braccia, fino ai gomiti, ai lati della tazza. Quando vogliamo toglierla da tavola, nel suo volto ormai quieto, che, senza, quegli occhi,

megbokrosodik. Karácsony este várta a Jézuskát. Hol az utca felőli ablakban ült, hol hátul a lépcsőházban, ahonnan a Rókushegyre látni. A Jézuska szánkója persze mind a két ablakból látható volt. Végre a csöngetést is hallottuk letről. A testvére piros füllel, de öntudatosan rohant le a lépcsőn, hogy a csodával szembenézzen. Ő azonban megcsökönyösödött a lépcső tetején, húzta vissza a kezem, s csaknem fölsírt a szent rémülettől, mellyel a nagy pillanat rárohant. - Megvadulunk! Megvadulunk! - kiáltotta magánkívül.



Judit nel 1937

Németh Judit cgt. Dörnyei, fisico prof. emerito (1932)

potrebbe essere quello di un neonato, i muscoli si tendono in una smorfia di rifiuto. Si allunga ancor più verso quel punto gravitazionale che si trova fra la tazza, il suo capo ed il suo petto e quando la portiamo a letto piange per il dispiacere di essere strappata ad un sogno.

Tra le mie figlie è lei, credo, la più sana. Teme tutto ciò che è insolito. Se cammina controvento con la mamma ed il vento rovescia all'infuori la parte interna del cappotto di sua madre, si spaventa e scoppia in lacrime, come se vedesse un ventre squarciato. Si adombra però allo stesso modo se si accorge che gli scarponcini della sorellina non sono stati allacciati, a dovere. La sera di Natale aspettava Gesù Bambino. Si sedeva ora accanto alla finestra che dà sulla strada, ora accanto a quella che dà sul ballatoio. La slitta di Gesù, naturalmente, era visibile da ambedue. Finalmente, in fondo alla scala, si è udito l'atteso scampanellio. La sorellina, gli orecchi in fiamme ma tutta contegnosa, è corsa giù a vedere il gran prodigio. Lei, invece, è rimasta ostinatamente in cima alla scala, ha respinto la mia mano ed è qua si scoppiata in lacrime per il timor sacro suscitato in lei dal grande, evento.

- C'è da diventar pazzi, pazzi! - ha gridato fuori di sé.

2) Continua

Traduzione dall'ungherese © di Gigliola Spadoni

RECENSIONI & SEGNALEZIONI

Recensioni

Martina Bertoni

MIKLÓS HORTHY, DITTATORE O GENTILUOMO?



La vicenda storica di Miklós Horthy, reggente d'Ungheria tra il 1920 ed il 1944, rappresenta ancora oggi un capitolo controverso della storia europea del Novecento. Dittatore fascista o gentiluomo del Dualismo, la figura dell'ex ammiraglio della flotta asburgica presenta molte zone d'ombra - i legami con la destra

estrema, l'antisemitismo, l'avversione per la democrazia ed il nazionalismo esasperato - che ne rendono assai complessa la collocazione nel panorama storico e culturale ungherese ed europeo. La pubblicazione intende sondare la vicenda umana e politica di una figura fondamentale della storia d'Ungheria, attraverso la ricostruzione degli avvenimenti intercorsi tra il crollo dell'Impero asburgico e l'alleanza con la Germania di Hitler durante la seconda guerra mondiale, avvalendosi del contributo storiografico di fonti dirette (scritti personali, carte ufficiali e documenti dell'ex ammiraglio raccolti presso l'Archivio di stato ungherese), della Magyar Történelmi Társulat (Società

storica ungherese) e dei contributi preziosi forniti dal dibattito culturale sull'epoca "Horthy", alimentato dagli intellettuali d'Ungheria, a partire dalla seconda metà del secolo scorso. (Più dettagliatamente vs. la corrispondenza sulle pp. 57-60. del presente fascicolo.)

Thomas Molnar

LA CONTRORIVOLUZIONE

Critica ragionata alla rivoluzione francese

Oaks, Milano 2016, p. 209, € 18

Fonte: RC n.123 - aprile 2017



Filosofo e storico d'impronta cattolica, ungherese di nascita ma trapiantato negli Usa per sfuggire alla tirannia comunista che aveva attanagliato il suo Paese, Thomas Molnar* (1921-2010) ha elaborato una «fenomenologia del rivoluzionario à la page» a partire appunto dalla Rivoluzione Francese, alla quale ha contrapposto un profilo antropologico controrivoluzionario, risultato però fino agli anni '70 del XX secolo soccombente e sempre sulla difensiva. L'autore

Tusnády László (1940) —Sátoraljaújhely (H)
CSONTVÁRY A HIDEG SZOBÁBAN

Hideg van. Kint a szél a havat tarajos torlaszokba hordja. Elomló alakok, áttetsző ablakok... Látom, egyre látom a mi létezésünket. Szobám! Egy csodálatos úton indultam el. Gyermeki élmények, kedves arcok... Ó, jaj! Néznek és néznek, felemésztenek a gyávák.

Nem! Életem nemes követség volt. Az ismeretlen ellenségek fekete epéjének semmi köze sincs hozzá. Némák szövetsége lett immár az irigyek csapatából.

Agyonhallgatás! Kezdetben szerettem a természet nagy hallgatását. Holdas éjszakák! Felhők között hajózik a föld titokzatos társa. Gyermekkorom ablakát csönd-rózsa érinti. Isteni pillanat hív, hogy menjek ki a friss harmatban megfürödni. Repes a szívem. Azt akarja, hogy lépjek ki a házból. Semmilyen csalfa tánc nem varázsol el engem, mert már óriási terhet kaptam. Korán győződtem meg arról, hogy a világ eltévelyedett, és elvesztette a magasság reményét.

Hosszan kellett némának lennem. Nem találtam meg a titokzatos palota kulcsát. Hazám, miattad van ma is célom. Elmém hajnalfényeinél hittem, hogy a selyemhernyó lehet a természetes kincsed. Vonzott a jogtudomány, a gyógyászat.

Nehezen találtam meg igazi küldetésemet.

Szegedi árvíz! Szennyos árban az ártatlan népem: történelmünk szörnyű látomása. Hol az igazság? Képzletben az élet tengerének a partján állunk. A Végtelen Fény vár reánk.

Emberiség, annyi energiát pazarolsz el egy év alatt, amennyi hatmillió év alatt halmozódott fel.

Hideg szoba, téli szél, titokzatos szigetem lettetek.

László (Tusnády 1940) —Sátoraljaújhely (H)
CSONTVÁRY NELLA STANZA FREDDA

Fa freddo. Fuori il vento accumula la neve. Figure flosce, finestra opaca... Vedo e vedo il nostro essere. Stanza mia! Mi sono avviato in una via meravigliosa. Sensazioni infantili, volti gentili. Ohimé! Mi guardano, mi riguardano i vili.

No! La mia vita è stata la legazione nobile. Essa non c'entra con la bile nera degli avversari sconosciuti. La truppa degli invidiosi è già diventata congregazione dei muti.

Congiura del silenzio! All'inizio mi è piaciuto il gran tacere della natura. Notti lunari! Fra le nuvole naviga la compagna misteriosa della terra. Rosa di silenzio tocca la mia finestra di bambino. Momento divino m'invita d'andare fuori a bagnarmi nella rugiada fresca. Il cuore mi saltella in petto. Vuole che io esca di casa. Non mi ammalia nessuna danza fallace, perché io avevo ricevuto un pondo enorme. Presto fui convinto che il mondo era smarrito, e la gente aveva perduto la speranza dell'altezza.

A lungo dovevo essere muto. Non ho trovato la chiave del palazzo misterioso.

Patria mia, per te ho la meta anche oggi. Ai primi bagliori di mia mente credetti che il baco da seta potesse essere il tuo tesoro naturale. Fui attratto dalla giurisprudenza, dalle medicine. Era difficile trovare la mia missione.

Alluvione di Szeged! Fra le onde luride il mio popolo innocente: visione terribile della nostra storia. Dov'è la verità? Nei nostri cuori stiamo in riva al

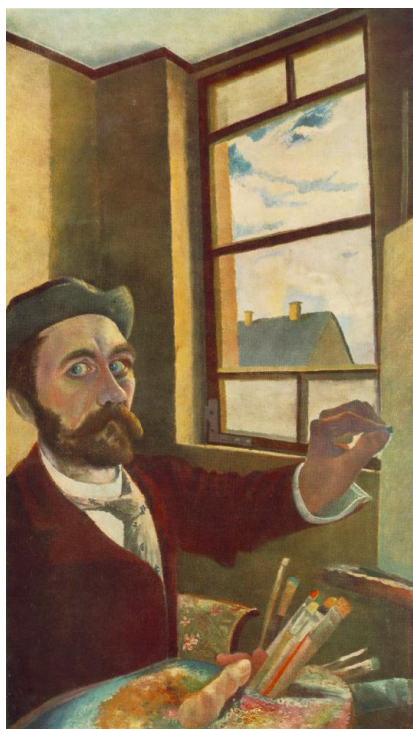
mare della vita. C'aspetta la Luce Infinita.

Umanità, sprechi durante un anno tante energie quante se ne erano accumulate in seimilioni di anni.

Stanza fredda, vento d'inverno, siete diventati la mia isola misteriosa.



Dal film «Csondváry» di Zoltán Huszárik (1931-1981)



Tivadar Csondváry Kosztka (1853-1919): Autoritratto/Önarckép

A TENGHER ÉNEKE

„Tenger zenéje, vagy halottas ének,
hajótörésbe utunk terve vásik.
Lobogtatnak fényt vágyak és remények.

Az nem megy, hogy minden fényt éj alá itt,
tört oszlopok, porélet-törmelékek...
Tengertorok-mély áldozatra ásít.

Vak éj nem verhet küldetésre féket.
A Fő Szellem szava el nem enyészhet,
az embert mentsem, mert rossz útra tévedt.

Haladva erőt, egyre többet érzek.
A véletlen vitt vad veszett habokba.
Enyészik a félsz, ha él a művészet.

Eső zúdulva egyre nőtt nagyobbra.
Szél által arcot szúrt az égi zajlás.
A szárnyas felhők szálltak fenn, lobogva

nézték, hogy az a hullámhegy-viharzás
létpelyhünket mint szórja jobbra-balra.
Szegedről morran mindig egy morajlás.

Amit kérdeztem, idő felel arra.
Sietnem kell, mert élek oly keretben,
ahonnan látok örök, messze partra.

Boldog fényt nézek, szép sugara lebben.
Ím, így találkozom a végtelennel.
Ezért irigység annyi sanda szemben.

Szikes lélek, aszott mítosz-lepellel.
Tőke-virágból száll hazug beporzás,
de nem csak itt vajúdunk nagy teherrel,

mert a vak tömeg bálványt egyre formáz.
E vad viharban a bánat-valóság.
Zománcos élet, rajta a cukormáz.

A szív azt oldja, hő reménye jóság,
torkos torok azt magába ne falja,
rá az örök éjt a bösz szelek ne hozzák.

Mért száll madárhad? Húsrá vár a falka.
Hanyatt-homlok már futna el az ember,
de elterül, nem tud pattanni talpra.

Tarajos habnép egyre ringva reng el,
a semmiség mind opálosra vedlett.
Mit kezd a vatesz itt az elemekkel?

Sziklán a sátán, szórja szét a rendet.
Zenél. A Lelket hívom vad veszélyben,
míg hullámnýáj dül, bösz dalt egyre zenget.

Az első olyan szavakat idézem,
melyekkel leltem belső végtelenre,
melyek hirdették, hogy van küldetésem.

IL CANTO DEL MARE

„Canto funebre o bel canto del mare;
questo naufragio è la fine del viaggio?
Allo scopo ci vogliamo arrivare.

Impossibile è che spenga ogni raggio,
colonne rotte, frantumi di vita...
La voragine aspetta l'equipaggio.

La missione non può esser fallita,
lo Spirito Supremo me la diede
per salvare l'umanità smarrita.

Andavo pigliando sempre più piede.
A caso sono fra queste empie ondate.
Contro la paura l'arte è fissa sede.

L'acqua cadeva a scroscio. Le folate
portavano le gocce grosse agli occhi.
Nell'oceano del cielo le nube alate

videro laggiù gli innocenti fiocchi
di vita rantolanti in immense onde.
Da Szeged sento sempre grandi scocchi.

Alle domande il tempo mi risponde.
Devo affrettarmi: sono nella cornice,
in cui vedo lontane, eterne sponde.

Guardo la Luce smagliante e felice,
così m'incontro con tutto l'infinito.
Per questo il mondo mi guarda in tralice.

L'anima è secca, grigiastro è ogni mito.
Dalla menzogna arricchisce la cassa.
Sorte grave non è solo in questo sito.

Idolatra divenne il mondo – la massa.
Realtà triste è in questa gran bufera.
La vita ha uno smalto – una glassa.

Essa si scioglie nel cuore che spera,
che non l'ingoi la gola vorace,
che non l'aspetti qui l'eterna sera.

Perché ci vola l'uccello rapace?
si correbbe già a gambe levate,
ma cade, non si rizza – ne è incapace.

Dondolio incessante delle ondate,
trasparente è già ogni cianfrusaglia.
Se ha effetto qui la voce di vate?

La musica diabolica sparpaglia
l'ordine fisso. In pericoli invito
l'Anima mentre il gregge d'onde raglia.

Le prime voci sentite le cito,
in base a cui c'è la missione,
nell'arte mia trovo l'infinito.

Bús látomás-kép újra száll szemembe:
Tiszánkra nincs fék – semmi zabolázó,
kemény tanulság lett az életemre.

Szegedre értem, mily kevés e pár szó.
Süvítő szélben, csónakon evezve,
jól láttam a vést egyszerű magánzó,

de vállamon volt az Ember keresztje,
azt írta elő: menjek és segítsek.
Egy barlang tárult, szörnyű búzt eresztve,

hány tiszta arcra vert az sanda nincset.
A Kárpátokba elkísért a nyüzsgés.
Csúf tengeren kell, hogy rájuk tekintsek.

Magam vagyok. Hol itt az összefüggés?
Eszmét a lángész kap - tisztát valósból.
Azt tisztelem, és érte mind e sürgés.

Ha örök csúcsok gyümölcsébe kóstol,
egyedülbe, éretlen közösség,
szívére nem lel, mondja: 'Hol az ostor?'

Csiszolást nem tűr, inkább harc özönjét.
A helyes útra küzdelmem reányít.
A Szellem elfogad. Boldog örökség.

Legyőzhetetlen sorsom jól irányít.
A hullámok, mint rablók, úgy nyomulnak.
A vihar-cég termel komor halált itt.

Kicsik vagyunk, ha ily dühök tolulnak
az elemekből. Ég párdúc-tekintet:
szeméből szúrós szikrák szívbe hullnak.

Vacogók, e sors jajt szívembe hintett.
Ne féljete! Lelket fel, a magasba!
Gonoszra a Jót-hívó csak legyinthet.

Sors durva árját az erős apasztja.
Békére leltem, hoztam lelketekre.
Teremtményt óv az Isten szent malasztja.

Mosolyt küld ránk. Csönd hull az elemekre.
Jövők zárt helyen nehogy elmerüljön,
falánkság torka tárjon űrt egekre!

Fakóra festett orca felderüljön!
Sugaras ég mélység fölött ragyogjon!
A festményembe mindenség kerüljön!

Fekete fényt nem vár, hogy az lobogjon,
ki vízbe hull. Szól: 'Lengj létünkre, Létra!'
Azt várja, hogy fohásza ki ne fogyjon.

Minden fül volt talán e hangra béna.
Ezüstkarika, nézd, lobog az égen!
Legyen immár vihar zengése néma!"

A vész dühe gereblyéz víz-vidéken.

Di nuovo vedo la triste visione:
Tisza bel fiume, adesso infuriato,
per la vita ebbe la grave lezione.

Da Újszeged avevo attraversato,
in vento forte, l'arrabbiata fiumana,
ero presente – un semplice privato,

ma sulle spalle la croce umana
mi costrinse ad andare aiutare.
Vidi la bocca d'una brutta tana,

che esigeva le facce belle e care,
fra i Carpazi le rividi spesso.
Le rievoco su questo brutto mare.

Sono solo. Che cosa è questo nesso?
Il genio puro sente l'idea giusta.
L'onore e cercarla mai non cesso.

La società immatura se gusta
i frutti unici dell'eterna vetta,
non trova il cuore, ma cerca la frusta.

Protesta presto, se la si sfaccette.
Ho già trovato la via diritta.
Lo Spirito mi dirige, mi accetta.

Mi guida mia sorte buona, invitta.
Vengono le onde preste come bande.
In bufera per la morte è la ditta.

Siamo piccoli in questa furia grande
degli elementi. Ma è presente il pardo;
ci fissa forte, e la paura si spande.

Intimiditi! Con dolore vi guardo.
Levate i cuori! Non avete paura!
Non credete in ghigno, in volto beffardo!

L'anima forte vince la sorte dura.
Non temete! Vi ho trovato la pace.
Il Dio salva la sua fattura.

Ci sorride, ed ogni elemento tace.
Dal futuro ora non chiude il recinto,
non ci ingoierà la gola vorace.

Non abbia il volto quel colore stinto!
Da voragine vedete la sfera!
Per l'universo vi mostra il dipinto.

Chi cade in acqua, non cerca la nera
luce, ma grida aiuto per vita pulita;
scaturisce in lui la fonte-preghiera.

Ecco la voce, forse mai udita.
'Vedi sopra un'argentea ciambella!
Sia già la bufera ammutita!"

L'uragano empio con furia rastrella

Borzalmas színtér – szinte a pokolban.
Csillag lobban fel a hívő hitében.

Hullámhegy nő, más süllyed megbomoltan.
Csontváry már a kabinjába indul.
Törékeny álma láttat csak koholtan.

„Gyógyszert adok, haláltól véd, a kintul.
A világ hisz a vég-fogaskerékben.
Kifoszt az úr, győz, zengve zengi: 'Nincs túl'.

Egy útra gondolsz világ-ölelésben,
játék-kövek fölött lehet suhannod.
Örök bizonyosság májusunk tüzeiben.

Vágysz látni azt, hogy csillag nem hanyatlott.
Nem bántja füled hangok hogy mohognak;
veszélyről szóhad a mesébe cammog.

Reményt üző zajok se zakatolnak.
Öntőformába önt világpazarlás.
Sokszög-testet itt dőre síkba tolnak.

Törvények nélkül vár a kór-hanyatlás:
a napragyogást rejti durva rozsda.
Belül vulkán bög. Minden lett miazmás.

Lelkünket a pénz testünkéből kimossa.
Lásd vég-hasznát a vihar hevének:
vigyorából ismerj rá a gonoszra!

Mutass emelt főt a kor végzetének,
hogy rátalálj a mindenségsugárra,
mert máskülönben mélyben lesz a lélek.

Elállt a szél. Nyugodt a tenger árja.
Hatalmas erő lepte meg az élő.
Boldog hír! Halld: 'Az embert léte várja.'

A víz, föld, fény, a szél nyelvét beszélők
a halál-szakadás szörnyét tarolják.
Főnség hegyei, zajtól megkímélők,

a küldetésem himnuszát dalolják.”

l'acqua. La scena è orrenda, infernale,
ma chi crede, in mente vede una stella.

Un monte d'onda scende, l'altra sale.
Csontváry s'avvia verso la cabina.
Anche il suo sogno nega, che è frale:

„Contro la morte ti do medicina.
Si crede in quel finale-ingranaggio,
mentre il vuoto con vittoria sqattrina.

T'abbraccia il mondo, pensi ad un viaggio,
in cui c'è volo sopra le murielle.
La certezza è il perenne maggio.

Vorresti veder sfolgoranti stelle,
non puoi sentire nessun fello boato,
i pericoli per te sono favelle.

Così non senti il grido disperato.
Il mondo falso ti mette nella plasma
sua: da poliedro crea spianato.

Senza le leggi c'è solo marasma,
colore di sole diviene ferrugigno.
Vulcano urla dentro. Vedi, la miasma

si trova nella cassa, nello scrigno.
Devi vedere, dunque, la tempesta
per conoscere il terribile ghigno.

In questo caso puoi levare la testa
per cercare la luce d'universo,
altrimenti l'anima è giù: ci resta.

C'è la bonaccia. Tutto il mare è terso.
Forza immensa si trova nei viventi.
Annunzio beato. Senti: 'Non sei perso.'

Le acque, luci, terre ed i venti
negano la morte nella scissione.
Monti maestosi ed a lungo silenti

cantano l'inno di mia missione.”



Tivadar Csontváry Kosztka (1853-1919): *Tempesta pomeridiana a Trau/Délutáni vihar Trauban*



Tivadar Csontváry Kosztka (1853-1919): *A titokzatos sziget/L'isola misteriosa*

A TITOKZATOS SZIGET

Így szól a gölem: „Vég hull a titokra!
Figyelj; csodáld az én nagy-nagy hatalmam!
Más érték nincs itt, más hull tilalomba.

Keretet kapsz, hogy lásd, a semmi abban,
ajándék ez, patyolat-tiszta vászon.
A semmi-lényeg, ezt hordom magamban.

Jövendő létedet rád így sugározom.
E szép füzetet nyújtom még kezedbe.
Művem csodáld úgy, ahogy rád ruházom.

Örök nevű világ lobban szemedbe:
költészet, melyből a szó elenyészett.
Tavaszt keress, zúzos télbe dermedve.

Volt festészet? A szellem légbe széled,
ha a semmi a szívekben virágzik.
Mindenki csak a hús magányra ébred.

Az űr marad. Jelenünk így sugárzik.
Sokak számára holtág lett az élet.
Győzelmemtől népek csapata fázik.

Kikötő nélkül ront hajó a szélnek.
Erdős utunkon vad vadak lapulnak.”
Csontváry jön. Tört szál kap tiszta létet.

„Bolond ál-fintor a félszre nem gyűjthat.
A jövő fénye általam kibukkan.
E tündöklés a kulcsa szív-kapuknak.”

„Nem érzed, mester, kiknek állsz az útban?
Az irigyeid ellened szegődnek.
Sorsos haragjuk tör a füttyszavukban.”

- Repüljete! – szavaid ránk vetődnek.
Tanúja vagyok szerelmi varázsnak –
’Szentivánéji álom’ lenne főleg.

Lángész-szemek szív-titkokat kiásnak.
Sziklától hullám tör meg, mint a réven.

L'ISOLA MISTERIOSA

Il golem dice: „Non è il segreto!
Senti: ammira la mia gran presenza!
Altro valore non c'è, ha divieto.

Ti do cornice per vederla – senza
dipinto. C'è la tela vuota, pura.
Questo vuoto è lo scopo – mia essenza.

Così ti aspetta la vita futura.
Ricevi ancora questo bel quaderno.
Puoi ammirare la mia fattura.

Vedrai così il mondo detto eterno.
C'è la poesia senza una parola.
La primavera, cercala d'inverno.

Pitture antiche? Lo spirito vola
via, se il niente nei cuori è presente.
Ogni persona sente di essere sola.

Il vacuo resta: è il nostro presente.
Per molti la vita è un braccio morto.
Io vinco qui. La gente mi sente.

La loro nave va. Non trova porto.
Belve sono nel cammino silvestro.”
Csontváry viene, e scucisce il filo torto.

„Non mi spaventa il fello finto gesto.
Per l'avvenire trovo il contenuto.
Luce fulgida vince, mi dà l'estro.”

„Maestro grande, non senti il duro rifiuto
nell'invidia d'altri, nelle parlate
sibilate da sorte in fischio acuto?

Tu ci incoraggi, ci dici: 'Volate!'
Vedo i misteri, bei giochi d'amore:
'Sogno di una notte di mezza estate”.

Il vate vede che nasconde il cuore.
La roccia rompe il forte cavallone:

Az ellenáll a dühös vágatásnak.

Fekete éjben, nap izzó tűzében
a végtelent idézi vízi hangjuk,
a gyógyulásunk e tánc ütemében.

Remény sziklája, erre kell haladnunk.
Erős a kőszál, hogyha a helyén áll.
Elemeket győz, megtöri hatalmuk.

Lovagok hangja festményről elém száll.
Lovakon ülnek, hős arcot mutatva,
összhang áramlik: a harcból elég már.

Életerő ez: nem térsz tévutakra.
Beavatottak ezek a személyek.
Jutsz völgyből völgybe, más-más változatra.

Tettvágy tör elő, szem titokba mélyed,
létet szolgáljunk, haladva ne sértsünk,
szintjét érzük el a nagyobb tökélynek,

és a szenteknek a titkát megértsük!

resiste al gran galoppo del furore.

Di notte nera, in lume del solleone
c'è mormorio infinito, questa danza
misteriosa ci dà la guarigione.

Frangiflutti è la roccia per speranza.
La pietra è forte, se sta al suo posto;
vince elementi, la loro possanza.

I cavalieri ora mi hanno risposto
dal quadro. Loro sono eroi a cavallo,
ci danno armonia, pace ad ogni costo.

C'è vitalità: non si cade in fallo.
Iniziazione è per queste persone.
ci fa il passaggio tra uno l'altro vallo.

Questo mistero è il nostro sperone
per servire la vita, andare avanti,
per arrivare a maggior perfezione,

per comprendere il segreto dei santi.

N.d.R. Il testo bilingue è l'opera dello stesso Autore.

SAGGISTICA GENERALE

Giuseppe Brescia —Andria

CERVANTES, «ESEMPLARE CONTEMPORANEO», ARIOSTO E L'ITALIA I

“Il poeta cristiano Ludovico Ariosto, a cui, se lo trovo qui a parlare in altra lingua che la sua, non serberò alcun rispetto; ma se parla nel suo idioma, lo tratterò con ogni riguardo”

“E lo stesso accadrà a tutti quelli che vorranno tradurre in altra lingua libri di versi”

(Miguel de Cervantes, Capitolo sesto del Volume 1 del Don Chisciotte)

“Vedi Azzo sesto, un de' figliuol suoi, / Confalonier de la Cristiana croce: /

Avrà il Ducato d'Andria con la figlia / Del secondo Re Carlo di Siviglia”

(Ludovico Ariosto, Orlando Furioso, III, str. 39)

“ Ah se il nostro genio fosse un poco di più genio !” (Ralph Waldo Emerson)

Premessa. Nuova “Esemplarità” delle “Novelle esemplari”. Cervantes e Quevedo. La Biblioteca del Don Chisciotte e il “non detto” sul Cervantes. Cervantes e l'Italia: la “carità del natìo loco”. Poesia e struttura: “recondita armonia”. Gli “emblemi” in età umanistica e moderna. Verità e Potere.

“La posizione di Cervantes nei confronti di Erasmo è sempre un problema di sfumature, come anche nei confronti dell'altra ala 'destrorsa', o 'alla canonico toledano', rappresentata dalla poetica del neoaristotelismo. Il suo stile mentale, modellato (come quello di Montaigne) secondo le più sottili tradizioni umanistiche, lo porta ad un continuo esercizio di sic et non, di simultanee entrate ed uscite da ogni problema, e ad una grande cautela nei confronti di qualsiasi presa di posizione radicale sul piano della realtà umana. Il prigioniero liberato ad Algeri nel 1580 è ormai un ingegno maturo. La sua permanenza in Italia come cortigiano del cardinale Acquaviva e soldato (1569-1575) facilitò la sua relativa 'naturalizzazione' nella letteratura dell'altra penisola, allora di rigore per i poeti



spagnoli. Soprattutto Ariosto e Tasso gli risultarono familiari, e se il primo lo divertiva di cuore, il secondo lo riempiva di rispetto. Teofilo Folengo, come esempio consacrato dell'invenzione comica dell'epoca, non mancò di lasciare una traccia nel Quijote”. (F. MARQUEZ VILLANUEVA, Cervantes, alle pp. 473-495 con Bibliografia di Storia della civiltà letteraria spagnola.

Dalle origini al Seicento, diretta da Franco MEREGALLI, Utet, Torino 1990; ma anche, dello stesso autore, Fuentes literarias cervantinas, Gredos, Madrid 1973)

Pirandello prende molto dalla novella “L'avvocato Vetrata” e – in genere – dall'ironia cervantina (V. - tra l'altro -, dello scrittore siciliano, L'ironia comica nella poesia cavalleresca, “Nuova Antologia”, CXXXVIII

Nel momento del presente scritto sono le 17,51 di domenica di Pasqua. Ieri l'altro ho concluso l'inserimento delle mie divagazioni a proposito di Gilgamesh, penultimo testo della parte italiana di questo fascicolo. Sono passate esattamente due settimane dalla data di scrittura dell'editoriale (2 aprile). Fortunatamente – anche se non in italiano – al contrario delle mie previsioni sono riuscita ad avere validi materiali riguardanti al “giallo filologico” indicato dall'italianista ed ungarologo, storico di letteratura, prof. Imre Madarász. Poi la sorpresa più miracolosa era, che al contrario alle mie recenti indagini, proprio poco prima dell'inizio di questo articolo, ho trovato quello che ci tenevo di più di poter conoscere, che era al centro del mio grande interesse e della mia enorme curiosità: l'oggetto del video registrato nel 2015, citato nell'editoriale, casualmente trovato in rete, in cui il Prof. Madarász parla al pubblico di questo argomento, sollevato in un suo saggio nel lontano 2007 col titolo «*Bengáli rejtély, avagy az eltűntetett szerző. Egy kis filológiai krimi*» («Il mistero di Bengala ossia l'autrice nascosta. Un piccolo giallo filologico»). Proprio, nella domenica di Pasqua ho trovato il suo intero saggio! Alcuni giorni fa, in risposta alla mia richiesta d'aiuto, ho ricevuto i materiali attinenti dal suo collega poliglotta e poliedrico Prof. László Tusnády. Quindi: tombola! Sì, perché mi sembrava difficile – anche se brevemente a causa dello spazio a disposizione – parlare del tema non conoscendo completamente il testo/saggio sorgente. Dal video – a causa della scarsità del tempo per l'uscita anticipata del presente fascicolo – trascrivere l'argomento non mi sarebbe stato possibile accanto agli enormi e complessi lavori redazionali e scrittori. Ed ora ecco davanti ai miei occhi, o posso dire sotto il naso, l'intero testo. Che strana la sorte! Vivendo in Italia, non ho avuto informazione di questo saggio pubblicato esattamente dieci anni fa, nonostante che ho navigato parecchio in rete per informarmi delle notizie letterarie della mia Patria natia.

Prof. Tusnády alla mia richiesta d'informazioni in merito mi ha gentilmente scritto all'inizio della sua lettera d'accompagnamento le seguenti parole: «...alla sua lettera soltanto brevemente posso rispondere perché si tratta d'una questione estremamente complicata. L'amico Dr. Imre Madarász ha completamente ragione: si deve parlarne perché un grade segreto si nasconde al fondo del caso, perciò si deve conoscerne meglio, soltanto così riusciremo ad avvicinarci sempre di più all'uomo stesso...».

Nel saggio di Imre Madarász apprendiamo le seguenti informazioni: nel 1972 il libro *Il fuoco di Bengala* di G. Hajnóczy Rózsa uscì di nuovo e superò ancor di più il precedente grande successo, che fu il più grande caso letterario ungherese negli anni '70, nonostante il suo enorme estensione un

bestseller divenne, vide più pubblicazioni successive arrivando alle centomila copie d'edizione. Il pubblico ungherese in maggior parte da questo libro conobbe l'India “in vivo”, la storia del subcontinente indiano nel periodo della sua svolta storica, nell'epoca di Gandhi tra gli anni 1929 e 1931, la gente, dicendo con le parole di Alfieri, lo lesse tutto “d'un fiato”.

Nel saggio di Imre Madarász a proposito di questo fantastico libro di Rózsa G. Hajnóczy – come genere letterario è originale: una sintesi di memorie, di diario di viaggio, di romanzo, di cronaca, d'informazioni divulgative in un'unica grande opera – si legge: si penserebbe che l'autrice per una così rara, eccezionale opera dai posteri ricevesse la corona d'alloro della gloriosa immortalità. Non era così. Rózsa G. Hajnóczy ricevette piuttosto la corona spinata. La scrittrice che appena godette il successo letterario, durante i bombardamenti di Budapest non riuscì a sopportare le sofferenze e con i sonniferi finì dalle sue stesse mani la sua vita. Ma – come ci scrive Imre Madarász – dopo la sua morte ebbe una seconda morte, un'altra grande tragedia dell'ingiustizia che è spaventosa e da riflettere. Se cerchiamo il nome della scrittrice nella *Nuova Enciclopedia Biografica Ungherese*, nella *Nuova Enciclopedia della Letteratura Ungherese*, o nel volume *Scrittori Ungheresi Contemporanei 1945-1977* non lo troviamo, neppure come voce autonoma nelle biblioteche e nelle raccolte fotografiche. Il suo nome si figura come coautrice, mentre il suo grande libro *Il fuoco di Bengala* si trova sotto la lettera G., sotto il nome del marito Gyula Germanus (nel suo nome la lettera ‘G’ indica il cognome del marito), come una scrittrice subordinata, non allo stesso rango) e la seconda moglie del famoso scienziato Kató Kajári in Germanus è andata ancora oltre, nelle sue memorie *Kelet vándora (Visszfény)[Il pellegrino d'Oriente (Riflesso)]*, pubblicato nel 1985 afferma che il libro *Il fuoco di Bengala* fu scritto soltanto da Germanus, e non assieme alla prima moglie per cui Kajári non dimostrò né rispetto, né simpatia ella scrivendo: «Di quest'opera però la copertina non riportò il nome di Gyula Germanus. Egli lo pubblicò col nome della sua prima moglie Rózsa G. Hajnóczy... Gli anni uno dopo l'atro passarono. Gyula Germanus, nelle nuove edizioni scrisse le prefazioni tacendo il nome del vero autore. Però nel suo testamento ordinò che in rispetto della storia della letteratura venisse rivelato pubblicamente il nome del vero autore, di Gyula Germanus. Nel frattempo anche giuridicamente ha sistemato il diritto d'autore nell'Ufficio per la difesa dei Diritti d'Autore. Nell'edizione del 1981 de *Il fuoco di Bengala* l'Editore e l'Ufficio per la Difesa dei Diritti d'Autore col certificato ha confermato che l'autore fosse Gyula Germanus. (pp. 77-78)».

Imre Madarász dichiara che non essendo ricercatore né della genesi dell'opera, né del suo manoscritto; e non è pure esperto dei diritti d'autore, ma come autore e storico di letteratura che si occupa professionalmente di testologia e delle vite post

morte degli scrittori, dichiara decisamente che è scandaloso il passo sopraccitato. Gyula Germanus dopo la morte della prima moglie visse ancora per 35 anni ed in questo lungo periodo non soltanto non ha dichiarato pubblicamente di essere il “vero autore” del libro *Il fuoco di Bengala*, ma piuttosto ha confermato anche nella prefazione citata anche dalla seconda moglie, Kató Kajári che l’autrice dell’opera è la defunta moglie Rózsa Hajnóczy. Il libro fu edito sotto il nome di Rózsa G. Hajnóczy nella prima edizione, nella seconda, nella terza e nelle tante altre successive edizioni e sotto il suo nome divenne bestseller, “lettura obbligatoria” dei fan di India e dell’Oriente. Come poteva succedere, che dopo più decenni della morte della scrittrice, quando ella non poteva opporsi e dimostrare la sua verità e diritti d’autore che tramite ad un testamento e all’intervento del potere giuridico ufficialmente hanno invalidato la sua proprietà d’autore/il diritto d’autore, anzi si può dire, hanno cancellato lei come autrice? Chi crede che un professore di fama mondiale che godette il rispetto di tutti “da negro” avesse scritto il suo ricco, più significativo libro, il suo più grande lavoro, questo capolavoro? A che scopo avesse potuto farlo? Questa questione – se mai esiste – se costituisce un vero problema, può essere risolta tramite di un testamento e dell’Ufficio per la Difesa dei Diritti d’Autore (di chi diritti difende quest’ufficio?)? La questione non spetterebbe piuttosto della Scienza della Letteratura? Coloro che hanno fatto la sentenza al danno della scrittrice si sono rivolti agli studiosi della letteratura, ai filologi testuali? (Non è probabile, altrimenti facilmente avrebbero potuto dimostrare la differenza stilistica de *Il fuoco di Bengala* e della pure stupenda penna delle opere di Germanus.)

Il dubbio d’autore non è unico problema neanche in questo caso, basta pensare al caso di Beccaria o di Solohov... Imre Madarász ci nota che neanche ad un redattore dell’enciclopedia veniva in mente di escludere questi autori come titolari del loro capolavoro (*Dei delitti e delle pene*, *Il placido Don*).

Il saggio viene concluso con i seguenti pensieri: «...dopo di tutto in Ungheria potrà accadere la privazione dell’immortalità degli scrittori perché nella loro famiglia o nella loro vicinanza adoperò un autore di penna più pregiata e più famosa? Finalmente si dovrebbe dare giustizia a Rózsa G. Hajnóczy prima che qualche altre persone venissero scottate dal “fuoco di Bengala”».

Il poliedrico László Tusnády che conobbe e stimò il grande studioso orientista Gyula Germanus assieme alla sua seconda moglie Kató Kajári in Germanus ha anche scritto un esteso saggio dettagliato a proposito di questo testo di Imre Madarász. A causa dell’uscita anticipata del presente nostro fascicolo non c’è tempo sufficiente per fare un servizio più esteso ed approfondito – magari, eventualmente, si potrà riprendere l’argomento in uno dei prossimi numeri – cerco di riportare estratti di alcune significative considerazioni dei saggi (*Joggyakorlat és varázslat [Pratica giuridica e*

magia] pubblicata a proposito del testo di Imre Madarász, *Találkozás és arckép (Germanus Gyuláról)[Incontro e ritratto (Su di Gyula Germanus)]* e delle epistole inviatomi per quadrare un po’ meglio questo spiacevole e triste caso letterario e giuridico.

Nel saggio di reazione intitolato *Pratica giuridica e magia* tra le tante preziose informazioni di László Tusnády ecco alcune considerazioni:

«Infinitamente stimolo il professore, ma la sorte di Rózsa Hajnóczy mi rattrista e mi sbalordisce profondamente. In più mi intimorisce. Il caso di Kossuth mi viene in mente. La sua corrispondenza fu la “sua colpa”/“il suo delitto” di cui risultato fu la carcerazione. Grazie all’opinione pubblica venne scarcerato ma per László Teleki non più il caso di Kossuth fu tragico ma tale fu la possibilità di simili accuse, che in simili circostanze anche nel futuro chiunque potrà finirsi in prigione. Secondo lui si deve agire contro questo tipo di pratica giuridica, perché questo porta il pericolo in sé per qualsiasi uomo onesto.

L’enorme merito di Imre Madarász è che con questo tipo di pericolo futuro indica tramite il caso di Hajnóczy. Proprio la sua determinata presa di posizione ha rotto il mio silenzio. Sì, è così, perché all’inizio ho pensato che scrivere di questa questione fosse un sacrilegio, però ho compreso di non trattarsi di ciò, dato che quello sarebbe già accaduto con Rózsa Hajnóczy e tutto questo per me è terribile. In più, non c’è alcuna garanzia che anche nel futuro questa pratica non “entrerà in funzione”.

Perciò si deve chiarire tutta la pubblicazione uscita nel *PoLíSz* a proposito de *Il fuoco di Bengala*. Di questo particolare caso giuridico ho preso notizia dopo la morte del professore. Da questo momento per me due tipi di Gyula Germanus esisteva. Uno è quello [...] straordinario uomo, raggiante della magia dell’Oriente, colui che affettuosamente mi aiutò; l’altro uomo che scrisse quello strano “testamento”, per me un uomo perfettamente sconosciuto, un uomo estremamente caduco.

Mi ospitò due volte nella sua casa. Così conobbi personalmente Kató Kajári in Germanus. Il professore anche davanti a lei accennò che il libro di Rózsa G. Hajnóczy superò già le duecentomila copie di pubblicazione ed in lingua ungherese questo è un enorme risultato. Mi ha rilevato anche l’interessamento degli stranieri, i progetti di traduzione, ma di seguito non ne ho conoscenza. Il fatto sicuro è che questa particolare sorpresa

non venne alla luce. Cioè quella che il nome di Rózsa G. Hajnóczy “sarebbe in pericolo”. Quando l’ho saputo mi consolavo che la vita privata è una cosa (in quella ci sono tante minacce per violare); mentre è un’altra cosa la creazione, l’idea rappresentata. Ma anche questa consolazione era debole, anche in questo caso si deve fare attenzione alla misura. Quando ero studente, al camposanto ho trovato un epitaffio indimenticabile: “Il tuo corpo rimane intatto di più laggiù che lassù sul suolo”. Questa visione crudele fa eco in me a proposito di questo caso. È difficile spiegare il perché. Ha motivo emotivo e non di logica. Tutto è correlativo. La fama di Rózsa Hajnóczy visse in mente della gente di molti decenni ed ora questa fama, l’opera a cui si deve questa fama e la vita “si son sciolte”, “come la neve sul volto sabbioso del deserto”. O neppure? Questa è la questione.»

László Tusnády scrisse nella lunghissima lettera – che la chiamerei ‘epistola saggistica’ o ‘saggio epistolare’ – nel 2013 ad Ildikó Bancsi Czakó che fece la sua tesi di laurea di quest’argomento in inglese all’Università di Torino ottenendo il massimo voto, che qui in Italia era l’unica che si era occupata di questa questione (segnalandomi che tutta la tesi si trova in rete, ma purtroppo finora non l’ho trovata soltanto le edizioni inglesi del romanzo col titolo *Fire of Bengal*):

«[...] Rózsa Hajnóczy senza suo marito* non avrebbe potuto godere la fortuna di poter conoscere i misteri d’India con quella profondità con la quale li ha descritti nel suo libro. La moglie utilizzò le note del professore ma lo stile del libro, la visione femminile, la percezione estremamente fine dei minimi particolari già in sé testimoniano che si tratta di lavoro della signora Rózsa. Posso dire che [...] la questione complicata intorno al diritto d’autore e tutte le sue conseguenze mi rattristano, ma tutto questo non può togliere il valore del libro, non possono tediare la sua missione, il suo eterno messaggio», quello che già all’inizio della missiva László Tusnády ha espresso, che è: il sacro ideale della fraternità dei popoli.

* **N.d.R.** Il Premio Nobel (1913) poeta, drammaturgo, scrittore e filosofo bengalese Rabindranath Tagore (1861-1941) nel 1928 invitò Gyula Germanus a Calcutta con la richiesta di organizzare all’Università di Santiniketan il Dipartimento della Storia dell’Islam e per diventare il suo primo professore. Così, come ho scritto nell’editoriale, Rózsa G. Hajnóczy (1892-1944), figlia di Dr. József R(ajmund). Hajnóczy - nato Rajmund Zák - (1854-1931), una scrittrice di buona penna e di bagaglio culturale, al fianco del marito, Gyula Germanus ossia Julius Abdulkerim Germanus (1884-1979) trascorse tre anni (1929-1932) in Bengala. In base alle 13 lettere inviate dall’India si può distinguere la realtà e la fantasia scrittoria. La scrittrice pubblicò regolarmente le sue esperienze indiane anche sul Notiziario di Szepes. Le lettere inviate dall’India ora si trovano nel Museo Letterario “Petőfi” (PIM - Petőfi Irodalmi Múzeum) di Budapest...



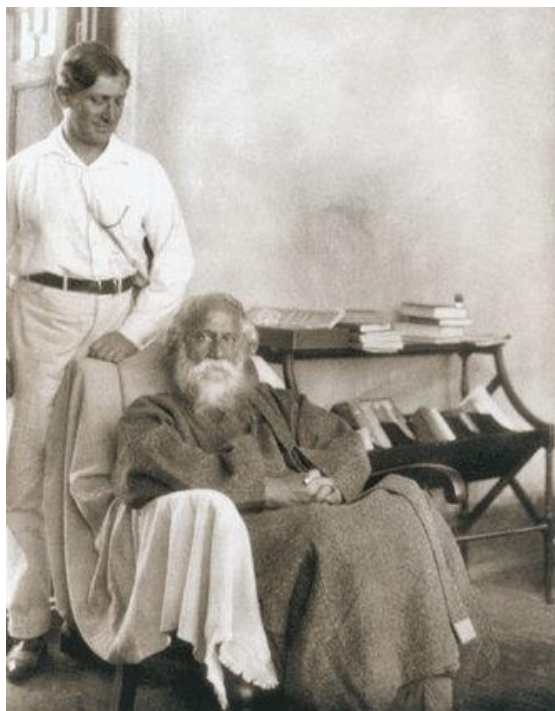
La scrittrice nel 1906 e nel 1910 (Dai 10 figli della famiglia Hajnóczy lei è la sesta di nascita)



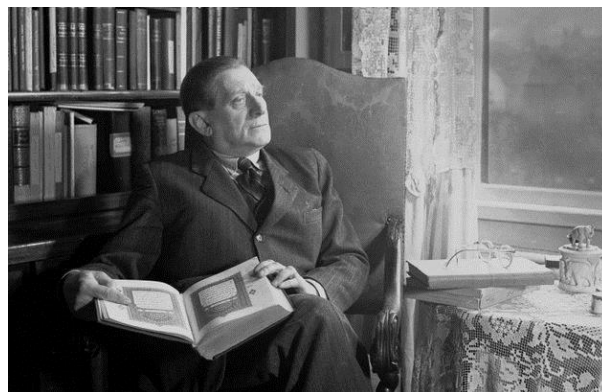
La scrittrice col figlio di Tagore



Fonte delle foto: <http://www.locseitemeto.eoldal.hu>
Dall'archivio fotografico familiare dei discendenti.

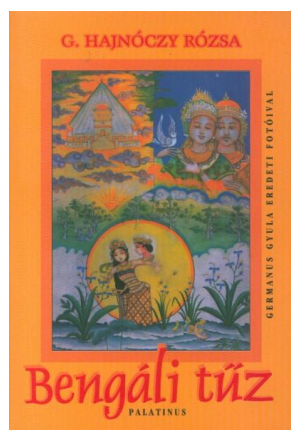
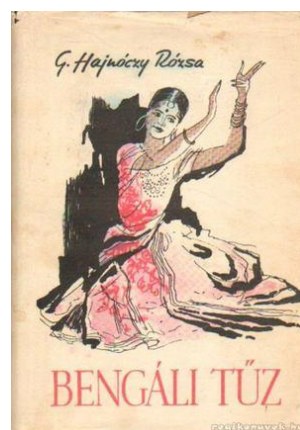
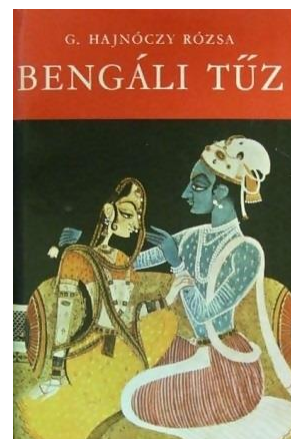
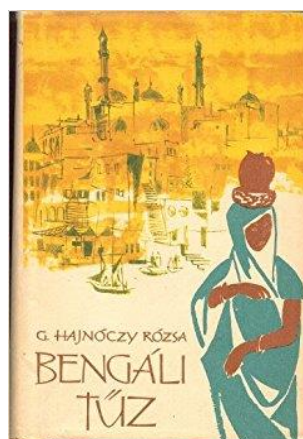


Gyula Germanus con Rabindranath Tagore



Fonte delle foto: Internet

G. Hajnóczy Rózsa: Bengáli tűz (Il fuoco di Bengala)





VEZÉRCIKK



Lectori salutem!



Íme, elérkeztünk a huszadik évfordulónk ünnepi ciklusának ez évi, negyedik és utolsó kötetéhez, amely ugyancsak inkább egy nagyformátumú könyvhöz hasonlít, mint a szokásos, sovány folyóiratok alakjához, amelyet ez alkalommal akár tetralógiának is nevezhetünk. A különböző körülmények miatt ez alkalommal is a júliusi megjelenésnél jóval korábban jelentkeztünk. Inkább a korábbi megjelenés híve vagyok, mint a találkozásunk időpontjának későbbi eltolódásáé. Már azért is, mert ami kincset, szépséget, értéket csak lehet, szeretnék Önökkel megosztani, hogy inkább előbb részesülhessenek ezen művek élvezetében, még mielőtt bármiféle akadályba ütközne a továbbítása... Sajnos, a közelmúltbeli évek tapasztalatai ilyen eshetőségekre erősen figyelmeztetnek...

Ahányszor csak kezembe veszek egy-egy könyvet vagy egy-egy kéziratot akár a periodikánkba válogatása, akár az egyszerű olvasásvágy és olvasásigény céljából, a címetek olvasván bizonyos elvárások ostromolnak bennem. A szelektálás első állomása a gyors olvasásos végigfutás a szövegeken. Bizonyos alkotásoknál már ezen villámgyors átfutáskor azonnal el tudom dönteni a sorsát a publikálás javára, míg másoknál többszöri olvasás és mérlegelés után tudok csak határozni, nyugodtabb lelkiismerettel, bár jó néhányszor tele kételyekkel: valóban helyesen ítéltém-e meg a műveket? Egy szó mint száz, nem könnyű feladat az alkotások beválogatása egy-egy számba. Sajnos nem lehetek tévedhetetlen, de fontosnak tartom, hogy a lehető legjobb értékítéssel döntsék s a lehető legnagyobb tudással és a legjobb képességgem szerint ítélem meg a beérkezett művek értékét, publikálhatóságát a periodikánk minőségének rontását mellőzve. A beérkezett visszajelzések tanúsítják a megjelent sajtótermék minőségét, értékét, serkentenek a kezdetektől megkezdett út folytatására és a tökéletlenségek javítására és az esetleges, bizonyos hiányosságok pótlására...

Az olvasás kétség kívül az önálló gondolkodás elsajátításának és a kultúra, a civilizáció értékeiben, valamint a társadalmi együttélésben való részvétel alapvető eszköze.

Ahányszor csak kezembe akad bármelyik irodalmi műfajhoz tartozó alkotás, végtelen gondolatok özönlének elmémbe, felidéznek bennem a kétnyelvű, korábbi- vagy legújabb jelentős olvasmányélményeim vagy éppen emlékeztetnek az élet- és munkakörülményeim, valamint tanulmányi éveim közül mindazokra az átélt pillanatokra, amelyek különös hatással voltak rám mind ifjú-, mind érett felnőtt koromban: óhatatlanul összehasonlítom azokat észlelve a hasonlóságokat és az eltéréseket. Tehát elkerülhetetlen a múltba való visszatekintés anélkül, hogy a múltat és a jelent egybe ne vetném. Nem szólva

arról, hogy mindig, még a már megszerzett ismeretekből is jócskán akad valami új felfedeznivaló, ami esetleg akkoriban elkerülte a figyelmemet vagy éppen egészen más meglátásban rögzítettem agytekvényeim legmélyebb zugában... Tehát mindig akad valami, amire rá lehet csodálkozni, letlégyn régi vagy új ismeret-, jelenségélmény. Minden alkalommal lehetőség nyílik új szavak megismerésére is, ne feledjük, a nyelv is él, állandóan változik. Nagyon szeretem a szótárakat is forgatni, amelyek nagy segítséget adnak a nyelvek mélyebb megismeréséhez, eredetük felfedezéséhez, lelkük megközelítéséhez és megértéséhez. Nemcsak linguisztikai, értelmező szótárakat böngészek szívesen, mindenféle rendelkezésemre álló szótárt vagy enciklopédiát is. Természetesen a modern technológia, informatika is nagy segédeszköz lehet, az egész világ előtt egy nagy ablakot jelent s ráadásul szükség esetén gyors segítséget nyújt... s ez különösen időszerűen nagyszerű lehetőség. Mégis jobban szeretem a hagyományos Gutenberg-örökség nyomtatott példányait forgatni: különösen kedves számomra a könyvlapok érintése, simogatása, friss- vagy ódon illata, zezegő muzsikája. nem jelentenek kivételt a nagy formátumú, súlyos és vaskos enciklopédia-kötetek sem, amelyek nemcsak az elmét, de az izmokat is erősítik... Van itt kérem mindenféle kulturális lehetőség, bármiféle ismeretszerzés: helyesírási-, nyelvészeti- irodalmi-, történelmi- etnográfiai, földrajzi-, stb... és a legváltozatosabb szakterületeken lehet tájékozódni, kétségeinket vagy kíváncsiságainkat pillanatnyilag kielégíteni s ösztönzést kaphatunk a mélyebb, alaposabb, további kutatásokhoz, ismeretszomj csillapításához... Életem és munkám nem tudnám elképzelni szótárak nélkül, legalábbis a legalapvetőbbekről még az anyagilag szűkösebb időkben sem mondtam le. Nem felejttem el, hogy a kezdő, szűkös tanári fizetésből részletfizetéssel vásároltam meg az akkor hatkötetes magyar irodalomtörténetet, amit azóta kibővítve máig is féltékenyen őrzök, s a marxista-leninista szemlélet diktálta mivolta ellenére is előszeretettel, de megfelelő kritikai fenntartással forgatok. Természetesen a szerencsés körülményeknek köszönhetően sikerült további magyar- és olasz nyelvű köteteket, enciklopédiákat beszerezni a hosszú évtizedek során, amelyekhez ajándékként kapott kötetek is csatlakoztak nagy örömmre. Odáig jutottam, hogy a könyvek szinte kiszorítanak a lakásból, újabb és újabb példányoknak már nincs helyük, s éppen ezért, ha fanyalogva is, de az elektromos könyvvel is kell élnem, ha bizonyos nyomtatott, rendelkezésemre nem álló szépirodalmi kötetet vagy szakkönyvet szeretnék tanulmányozni.

Nagy élvezettel forgatom az etimológiai szótárakat, mind az anyanyelvűt, mind az olasz nyelvűt, számtalanszor kaptam tőlük segítséget, mindegyik nyelv kölcsönösen hat egymásra és ösztönöz. Sosem mulasztom el a két nyelv etimológiájának az egybevetését sem. Nagyon izgalmas cselekedet, csak az

a kár, hogy közvetlen környezetemben nincs kivel azonnal megbeszélnem, megvitatnom s mindezt magamban kell tartanom az érdeklődéshiány miatt, s az erre érdemes episztola-partnereimmel oszthatom csak meg írásban, ami viszont időcsúszást jelent. Sokszor idő hiányában elmarad, s el is felejtődik vagy éppen már aktualitását veszítette...

Apropó, episztola! Mennyi, de mennyi ötletet sugalló információk tárulnak fel a levelezésekben! Itt van rögtön az én esetem a gimnáziumi görög- és latintanár Massimo Roncato poema részletét tartalmazó levele kapcsán. Hatására azonnal kapcsolt az agyam felidézvén diákéveimet, a Gilgamesssel kapcsolatban tanultakat, amelynek kapcsán inspirálódtak olasz nyelvű gondolati kalandozásaim (ld. 148-161. old.). Más levelek kapcsán szinte a feledés homályába burkolózott irodalmi olvasmányélményeim elevenedtek meg, mint pl. G. Hajnóczy Rózsa, a világhívív orientalista professzor, Germanus Gyula avagy Julius Abdulkerim Germanus első feleségének *«Bengáli tűz»* c. 738 oldalas vaskos kötete. Az interneten eredménytelenül keresgéltem olasz nyelvű információkat ezzel kapcsolatban s véletlenül bukkantam ezzel kapcsolatban arra a döbbenetes hírre, hogy elvitatják tőle szerzőségét. Távol élvén szülőhazámtól sok információ későn vagy egyáltalán nem jut el hozzám, hiszen örökké nem ülhetek a monitor előtt a világhálón navigálni, tekeregni... Madarász Imre professzor úr 2015-ben videóra rögzített előadása révén szereztem tudomást erről a sajnálatos eseményről. Ebből a felvételből tudtam meg, hogy a professzor úr a „PoLiSz”-ban már 10 évvel ezelőtt publikált egy polémia-esszét *„Bengáli rejtély, avagy az eltüntetett szerző. Egy kis filológiai krimi”* címmel. A benne olvasottakat megdöbbenve konstatáltam. Rendkívül felkeltette érdeklődésemet ez az irodalomtörténeti ügy, s azonnal érdeklődni kezdtem érdemi információk reményében. Abban az óriási szerencsében volt részem, hogy, Germanus Gyulát jól ismerő, soknyelvű és polihisztor Tusnády professzor urat jelezte ez ügyben megkeresni. Ha nem is olasz nyelven, ahogy szerettem volna első kézből megkapni, de magyarul igen értékes anyagokat kaptam, amelyet felhasználtam ezen vezércikkünk előtt olvasható írásomban. Emellé kitartó kutatásomnak köszönhetően csodálatos módon húsvét vasárnap késő délutánján vagy kora este rátaláltam végre – a viedő-előadás fellelését követő napokban hiába kerestem, nem sikerült nyomára bukkannom – a felvételen rögzített előadásban többször hivatkozott fent említett polémia-esszét. Nagy volt az örömöm, hiszen a válaszreakciót kiváltó tanulmány forrását mindenképpen ismerni kívántam, arra időm nem volt, hogy az előadást írásban rögzítsem. Így az olasz nyelvű vezércikkemben jelzett irodalomtörténetet érintő szerzői ügyről szóló, esetleges részletesebb beszámolót az értékes anyagok időben való beérkezésének köszönhetően meg tudtam ténylegesen valószínűsíteni, hogy tudomást szerezhessek erről az olasz olvasók is. A fent említett professzor uraktól tudtam meg, hogy Olaszországban egyetlen személy, Czákó Bancsi Ildikó foglalkozott a *„Bengáli tűz”*-zel, maximális érdemjegyet elérő angol nyelvű

disszertációjában 2012/2013 környékén. Állítólag a világhálón fenn van a teljes diplomamunka, de nekem ezidáig nem sikerült rátalálnom csak az angol nyelvű kiadású kötetre *„Fire of Bengal”* címen. Megdöbbenett, hogy G. Hajnóczy Rózsa írónőnkem nem tüntetik fel sem az *„Új magyar életrajzi lexikon”*-ban, sem az *„Új magyar irodalmi lexikon”*-ban, sem a *„Kortárs magyar írók 1945-1977”* kötetben; nem szerepel a bibliotéca- és fotótárban sem s ahol szerepel ott csak alárendelt, nem egyenrangú társszerzőként találjuk, *„Bengáli tűz”* c. nagy könyve pedig férje neve alatt, sőt sok helyütt olvasható még az a megjegyzés, hogy *„Germanus Gyula álneve: Hajnóczy Rózsa”*.... Germanus Gyula második felesége 1985-ben publikált megemlékezéseiben azt állítja, hogy a Bengáli tüzet Germanus (egyedül) írta, nem első felesége(vel): *«Első felesége, G. Hajnóczy Rózsa nevében publikálta... Teltek-múltak az évek. Germanus Gyula megírta az új kiadások elé az előszót, ragaszkodott életében a mű igazi szerzőjének elhallgatásához. De úgy rendelkezett végrendeletében, hogy irodalomtörténeti szempontból halála után kerüljön nyilvánosságra az igazi szerző, Germanus Gyula neve. Közben a reá jellemző pontossággal jogilag is tisztázta a szerzőséget a Szerzői Jogvédő Hivatallal. Az 1981-ben megjelent Bengáli tűz új kiadását követően a kiadó és a Szerzői Jogvédő Iroda nyilatkozatban erősítette meg „Germanus Gyula szerzőségét.”»* **Madarász Imre** – ahogy az esszében olvasható –, **mint szerző, irodalomtörténész, aki textológiával és írói utóéletekkel hivatásszerűen foglalkozik, bátran kijelenti, hogy ez az ügy, ez az eljárás és ez az idézett passzus egyszerűen botrányos.** Germanus Gyula első felesége halála után még harmincöt évig élt: e hosszú idő alatt nemcsak nem tette publikussá, hogy a Bengáli tűznek az *„igazi szerzője”* ő lenne, hanem éppenséggel azt erősítette meg Kajári Kató által is említett előszavában – N.B. az én tulajdonomban lévő, a Szépirodalmi Könyvkiadó 1981-es kiadásában is –, hogy a mű szerzője *„megboldogult felesége, Hajnóczy Rózsa”*... Tusnády László a *„Joggyakorlat és varázslat”* c. reagálásában az alábbiakat írja: **«Madarász Imre a jogi eljárás botrányos voltát azzal emeli ki, hogy az „illetékes” személyeknek meg se fordult a fejében az, hogy szakértői véleményt kérjenek. Arra nem gondoltak, hogy mindenféleképpen stilisztikai vizsgálat kellene. Háttha kiderülne, hogy két nagyon is eltérő stílusról van szó. Sőt, közös munka esetében is izgalmas kérdés az, amikor a tanár és a tanítvány stílusa bizonyos egyező vonásokat mutat. Tanári pályám rendkívüli örömét itt, épp az ügy érdekében, elárulhatom: a legjobb tanítványaim fogalmazásában olykor felfedeztem a saját fordulataimat, nyelvi látásomat, de tudtam jól, hogy ezekben az esetekben szó sem lehetett „puskázásról”, hanem egészen másról. A téma, a műalkotás kapcsán – a közös munka eredményeként szinte ugyanabban részesültek, amiben én, hasonló titokzatos áramlás hatotta át őket, de a legizgalmasabb éppen az volt a dologban, hogy közben egyéniségüket sem veszítették el. Épp ez bizonyította azt, hogy nem másolásról volt szó, hanem a látásunk volt hasonló. Ezt stilisztikai elemek is kísérték bizonyos százalékban, de a**

nyelvi eltérés, különbözőség is megvolt. Ha ez a jelenség tanár és tanítvány között meglehet, akkor mennyire inkább jelen van, jelen lehet házastársak között. Ha a fent említett „jogi eljárás” a legelemibb józan és tisztességes keretek között zajlik, akkor annak nagyon hasznos nyelvi és irodalmi hozadéka is lehetett volna. Ezért a jog képviselői többszörösen is kártékony tevékenységet fejtettek ki, mert azt sem tudták (vagy nem akarták figyelembe venni), hogy hogyan kell cselekedniük: ilyen esetben egyáltalában mit kell tenni.... A fenti példám a stilisztikai vizsgálat egyik mozzanatára vonatkozik. A kérdés sokkal bonyolultabb. A teljesség igénye nélkül hivatkozom Babits Mihályra. Szerinte az írók szemlélete, látása, ábrázolási módja annyira eltér a férfiakétól, mintha eleve más lények lennének. Nem kell másra gondolni, mint a részletek alapos megfigyelésére: a nők egy szoba berendezését, azt, hogy például, mi van az asztalon, milyen ruhát visel egy ember stb. nagyon, de nagyon alaposan részletezik. Azt is kimutatták, hogy a nők azonos idő alatt sokkal több képet rögzítenek az agyukban, mint a férfiak (70:5). A Hajnóczy-könyvben a férj többnyire zárkózott, sok minden iránt közönyös: mindene a tudománya, a munkája. A Germanus-írások szenvedélye, létereje épp ebből a munkából táplálkozik, belőle veszi ihletét. Hajnóczy Rózsa, mint különös szellemi lény, India levegőjét szívta magába – közvetlenül. Az egész esetben, különösen abban, hogy emberi érzések a joggyakorlat szennyes folyamába kerültek a „szeretet napfogyatkozását” látom... Madarász Imre írása segít abban, hogy a szinte megmagyarázhatatlan cselekedet, annak a következménye a helyére kerüljön. Öntsünk tiszta vizet a pohárba! De ahol nyilvánvalóan látszik a tiszta víz, azt ne borítsuk ki csak azért, mert valamilyen furcsa, érthetetlen jelenséggel találkozunk!... Nem tudom, hogy helyes-e, ha valaki a szerelme nevében ír valamit, másokkal elhitheti, hogy ez annak az alkotása. De ha már így történt, a szerelmi álmokat is megsérti, ha a megholt kedvestől, az egykori (valójában furcsa) ajándékot elvitatja. Ily módon a végrendelet még akkor is furcsa lenne, ha a dolgok úgy történtek volna, ahogyan az megállapítja. Jelen esetben olyan emberi magatartásról van szó, amelynek a végső titkát nem tudhatjuk meg. A végső tisztázás viszont - a jogi kapcsán űr tátong -, óriási űr, és erről még jócskán kell beszélni... Nálunk viszont számtalanszor tapasztaljuk, hogy csonka, kátyús, hamis, hazug az út, megfoghatkozott az élet, az igazságot pedig egy pókszerű, bálvány falja fel, a pénz. Ilyen alapon függetlenül el immáron a jogi esetet Germanus Gyulától. Belőle Kelet varázsa sugárzott, áradt. Ebben erő volt. Az életet, a jövőt segítette. A Hajnóczy-ügy kapcsán a jog felesküdt emberei úgy voltak elvarázsolt lények, hogy ezen állapotukban méltatlanok voltak hivatásukhoz. A legfontosabb eljárásokat felejtették el. Úgy viselkedtek, mintha a matematikus az egyszeregyet felejtene el. Nem támaszkodtak az igazi szakemberek állásfoglalására. Ez pedig igazán nagy baj. Nemcsak bizonyos asszonyok ingatagok, hanem a joggyakorlat is. Egy török közmondás szerint, ha vádlód a bíró, védőd az Isten legyen....» Czako Bancsi Ildikónak mindennek kapcsán többek között az alábbiakat írta: «Hajnóczy

Rózsa férje nélkül sohasem részesült volna abban az áldásban, hogy Indiának a titkait azon a szinten ismerje meg, ahogyan ezt a könyvében leírta, ... a professzor úr... jegyzeteit a felesége felhasználta, de a könyv stílusa, nőies látása – a részletek túl finom érzékelése egymagában is arról tanúskodik, hogy Rózsa asszony munkájáról van szó...»

Nekem meg többek között a csatolt értékes anyagok kísérő levelében sok egyéb mellett az alábbiakat írta – s ezzel zárom vezércikkemet, remélve, hogy eltüntetett, tehetséges írónőnk méltó helyet kap tollforgató társai között s ajánlom szeretettel ezen utolsó évforduló ünnepi számunkat –: «.... túl bonyolult dologról van szó. Dr. Madarász Imre barátomnak teljesen igaza van abban, hogy erről beszélni kell, hiszen oly titok lappang ennek a kérdésnek a mélyén, melyet azért kell egyre jobban megismernünk, mert ily módon magához az emberhez jutunk közelebb... Az iránta való tiszteletem hosszú ideig meggátolt abban, hogy szóljak arról, ami a „Bengáli tűz” körüli lángban és füstben kavargó, hiszen ez nagyon nyugtalanít engem. 1978-ban, 94 évesen már tudott arról a professzor úr, hogy van érdeklődés ennek a híres regénynek az angol fordítása iránt. Mélységesen elszomorított és meglepett, amikor a végrendelet alapján azt állapították meg, hogy Hajnóczy Rózának – az első feleségének a könyvét ő írta. Madarász Imre joggal lát krimit ebben az egész kusza esetben.... A jog labirintusa eszembe juttatja az „Alla Bottega”, fura esetét. Nehezen találnám meg azt a réges-régi számot, amelyben az szerepel, hogy egy ott közölt versről kiderült, hogy azt más írta: plágium a javából. A meggyanúsított költő azt állította, hogy épp börtönben volt, amikor az említett vers megjelent. Tehát ő nem ismerhette a korábbi közlést. Véletlenül írta ugyanazt, amit a sérelmezett sajátjának vél. Úgy tudom, ezzel az ügy lezárult... Dr. Hajós György, egykori geometriaprofesszorom azt állította, hogy a régi egyiptomiak, görögök tudhattak olyan geometriatételeket, amelyek elvesztek. Lehet, hogy ezeket az emberiség sohasem fogja megtudni, megismerni. Mennyire igaz Gödel nem-teljesség tétele! ¹»

¹ Gödel első nemteljességi tétele: Minden ellentmondásmentes, a természetes számok elméletét tartalmazó, formális-axiomatikus elméletben megfogalmazható olyan mondat, mely se nem bizonyítható, se nem cáfolható.

Gödel második nemteljességi tétele: Minden „valamirevaló” elméletben bizonyíthatatlan, hogy maga az elmélet ellentmondásmentes.

Szerk./N.d.R. Ezen magyar nyelvű vezércikkem nem az eredetileg olaszul írtak a fordítása, annak kissé eltérő változata. / Il presente mio editoriale in lingua ungherese è soltanto una versione in mia madrelingua, quindi non è la traduzione di quello originalmente scritto in italiano.

- Mttb -

Ady Endre (1877-1919)
MÁJUSI ZÁPOR UTÁN

Nagymessziről ködött a Bükk,
 Gőzölt a sík, áradt az Ér
 S fáradt testemben hirtelen
 Ott a záporverte mezőn
 Piros dalra gyújtott a vér,
 Piros dalra gyújtott a vér.

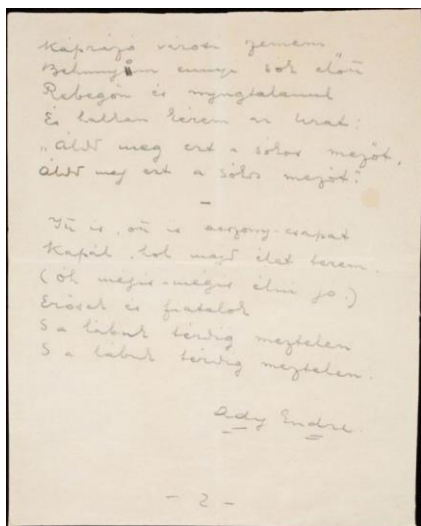
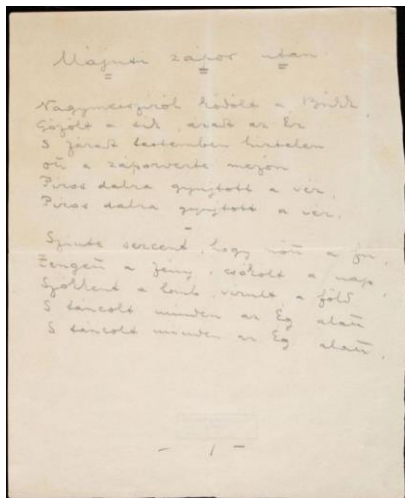


Szinte sercent, hogy nőtt a fű,
 Zengett a fény, csókolt a nap,
 Szökkent a lomb, virult a föld
 S táncolt minden az Ég alatt
 S táncolt minden az Ég alatt.

Káprázó városi szemem
 Behunyom ennyi csók előtt
 Rebegőn és nyugtalanul
 És halkán kérem az Urat:
 „Áldd meg ezt a csókos mezőt,
 Áldd meg ezt a csókos mezőt.”

Itt is, ott is asszony-csapat
 Kapál, hol majd élet terem.
 (Óh mégis-mégis élni jó.)
 Erősek és fiatalok
 S a lábuk térdig meztelen
 S a lábuk térdig meztelen.

Nyugat, 1908. 11. szám



Ady Mariska (1888-1997)
HADD MENJEK A NYÁRRAL...

Ha menni kell, Uram, hadd menjek a nyárral,
 fehér homlokomon fehér violákkal.
 Arany sugarakkal selyem szemfedőmön,
 kék buzavirágos, pillangós mezőkön.

Fecskecsicsérgéssel...pacsirta dalával...
 Fehérruhás lányok tündöklő hadával:
 felhőtlen égbolt baldachinja alatt –
 (mint egy királylány, ha esküvőre halad).

Mert – mint tudod, Uram – tél volt, mikor jöttem,
 havas táj...kopasz fák busongtak köröttem.
 S azóta is mindig jég-mezőkön jártam.
 Utolsó utamra hadd menjek hát nyárban!

Ady Mariska (Hada, 1888. február 26. – Budapest, 1977. február 4.) magyar költő, elbeszélő. Ady Endre unokatestvére volt. Apja Ady Sándor körjegyző, Ady Endre nagybátyja. Budapesten szerzett tanítói oklevelet, írói munkásságát novellával és tárcával kezdte; az önálló társadalmi létet kereső és kiharcoló nő hangját szököltatta meg. Az első világháborúban elvesztette férjét, Landt Lajost, s a három árvával magára maradt özvegy versekben panaszolja el a háború súlyos következményeit. Lírai képalkotásában Ady Endrét követi. Írásai főleg erdélyi lapokban, így a Csíki Lapok, Ellenzék, Magyar Nép, Pásztortűz, Székely Nép, Szilágy, Vasárnapi Ujság, Zord Idő hasábjain jelentek meg. Az Ady életrajz számára értékes családi emlékezései Kovalovszky Miklós *Emlékezések Ady Endréről* (I. Budapest, 1961) c. munkájában is szerepelnek. Tagja volt a Kemény Zsigmond Társaságnak. Betegsége miatt korán elhallgatott. Szépirodalmi kötetei: *Sok ború – kevés derű* (elbeszélések, rajzok, Zilah, 1907), *Én az őszben járok* (versek, Székelykeresztúr, 1924; 2. bőv. kiad. Kolozsvár).



Ady Mariska Kanadában élő unokája, Diósady Levente az Országos Széchényi Könyvtárnak (OSZK) adományozta a baloldali hasábján látható, Ady Endre *Májusi zápor után* című versének kéziratát.

A *Májusi zápor után*ban egy szót cserélt ki Ady, amikor megjelentette *Az Illés szekeren* című kötetében (1908): a „S táncolt minden az ég alatt” helyett a kötetben a „S csókolt minden az Ég alatt” mellett döntött...



A képen Ady Mariska (balról a második) a családjával.

Forrás:
<http://www.oszk.hu/kiallitasok/ady-legszebb-elethimnusz>

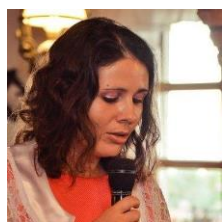
Csillagórán az életed
Pár gyenge percig tart csupán
A Nagy Év, amire lepereg
Porodat sem találni már.
Fajok, népek és nemzetek
süllyednek el egymás után.
Bolygók, Nap, tejútrendszerek
Az elmúlásban nincs határ
Meg ne tagadd szerelmedet!
Ha felém hajt az indulat,
Ne tiltsd el. Ne büntesd magad.
Győzhetsz a pusztulás felett.
Kitágulhat a pillanat,
Midőn szerelmed elfogad.



MEGÉRTŐN

Ó, rossz billentyűkön játszik bennem az élet
Torz indulatoknak vagyok rozzant lakása.
Engedj eldőlni hát, szó, szállj másra,
Kiben van élni hit, kiben zengő az ének.
Csekély a Tudomány, nincs út, hogy visszatérjek.
Testem rút betegség szakadékába zárva.
Kedves jó doktorok, mért fáradtok hiába:
csak az kéne, amit nem adhattok, méreg.
Hagyjatok! Menjetek! Akiké földre jöttek.
Mind el kell, tűnjenek. Rosszabbak, vagy különbe,
Ifjak vagy öregek pusztulunk szakadatlan.
Hallga! A szomszédban sírnak az újszülöttek.
Oda siessetek! Azok igazi könnyek.
A Lét s a Fájdalom együtt születik ottan.

Forrás: Bodosi György, *Csillagórán*; Balatonfüred 2015 (34-35. old.)



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
Szítáló szavak

Amikor pityereg az ég,
Megáll a szó ajkamon,
És lehúzza rolóját
A mindenség.
A halál szele megérinti
Lelkem, megsimogat,
Majd égbe kiált,
A feltámadásig megy,
És tovább.

Ettől van festve arcomra
A derű, és a remény.
A hitem egy gerenda,
Mely a szememben
Szálkává válik.
Minden eső
Tekintetemről lehulló
Könny, és kifeszített
Kálvária.

Így mondom újra, és
Újra, hogy szítálnak ma
A szavak, sír az ég.
Elbujdos kezemben
Egy katicabogár,
Elejti kezét a szónak,
És soha vissza nem
Térő gondolatban
Krokodilkönnyet vet
A holnap.

Elfelejttem batyumat,
Hogy van, a múltnak
Integetek, majd
Átlépek rajta, s
A jövő a vágyam,
A feltámadás,
Így menetelek a mában.

Erőm a szeretet, hogy
Szeretni tudok, és
Elhallgat bennem a szó,
Amikor bánatos vagyok.
A szavak dobognak
Szívemben, a fa
Megőszül, a korona
Csonttá válik,
Mégis él, és élni akar.

Elértem a mólót,
A tengervíz csapdossa
Térdemet, mégsem félek,
Mert velem van a Teremtő,
És mindig fogja kezemet.
Így bandukolok a szítáló szótól
A szövegig és tovább,
Míg kopog az ablakon
Az eső, és fúj a szél.

Székesfehérvár, 2016. október 26.



Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
KORPUSZ ÉS HÓVIRÁG

Keresztlányomnak,
Dr. Tóth Katának

Tavaszi volt, a levegőben édeskés langymeleg,
már zöld uralta a tájat, s a kibomló kertet.
Mindenütt a megújulni készülő, ébredő világ,
s az elárvult temetőben a rengeteg hóvirág.

Ott együtt volt tetten érhető a múlt – és jelen idő,
mert halott volt a pusztaság és halott a temető.
Nem temettek, rég nem volt új lakója, minden fejfa
elporladt, s ráborult az eltűnő sírhalmokra.

Csak pár kősíremlék őrzött még megkopott nevet,
dacolva vigyázta a régmúlt, elposhadt éveket.
A nagykereszt sem állt, elkorhadt, kidőlt a fája,

s a megőrzött korpusza rászegelve egy élő fenyőfára.

Az egész test mélyen rozsdamarta, mégis, mintha igazi halála lett volna, oly élethű volt a test fájdalma. Mint a Golgotán, véresre verve, kínok közt megfeszítve, ilyen volt ott a fán is, a Megváltó rozsdás teste.

Köröttem csendben négy apróság a hóvirágot szedte, először egyenként, s aztán közös csokorba gyűjtve. Az idősebb szólt, ahogy reménykedve elé álltak, – segíts nekünk, virágot hoztunk a Jézuskának!

Nem érjük el, vegyél fel, emelj hozzá magasba, neki szedtük, hogy ne fájjon nagyon a rozsdá. Felemeltem, s mikor a csokrot a lábához tűzte, a faluból harangok szóltak, a feltámadást hirdetve.

Nagyszombat volt, a legszebb húsvét, amit eddig megéltem. A rozsdás korpusz, s a négy gyermek örök emlékként hagyta nékem. Majd négy évtizede, hogy bennem e kép megmaradt. Uram! Te vagy tanúm, hogy ma is igaz e pillanat.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXX.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 32. Sonnet

If thou survive my well-contented day
When that churl Death my bones with dust shall cover,
And shalt by fortune once more re-survey
These poor rude lines of thy deceased lover,
Compare them with the bett'ring of the time,
And though they be outstripp'd by every pen,
Reserve them for my love not for their rhyme,
Exceeded by the height of happier men.
O, then vouchsafe me but this loving thought:
'Had my friend's Muse grown with this growing age,
A dearer birth than this his love had brought;
To march in ranks of better equipage;
But since he died, and poets better prove,
Theirs for their style I read, his for his love.

Szabó Lőrinc fordítása

Ha túléléd ama boldog napot,
melyen a bitang halál leterít,
s véletlenül még egyszer átfutod

volt híved gyarló és nyers sorait:
gondolj arra, hogy fejlődik a kor,
s tartsd meg, bár minden toll legyőzi, őket,
tartsd meg, értem, s nem rímemért, mit oly
könnyedén túlszárnyalnak a különbek.
Óh, tisztelj meg, hogy ezt mondd: "Íme
ha a növő korral nő a barátom,
drágább kincset szült volna a szíve,
s feszíthetne most rangosabb batáron;
de mert meghalt, s van jobb: őt, amit átélt,
azért olvasom, s mást a stílusáért."

Gyöngyös Imre fordítása

Ha túléléd az élettartamom
s csontom a rossz halál porrá, ha fejt
szerencse folytán, újra láthatón
szerelmed sorait elébed ejti,
hogy fejlődő időnket összemérd,
habár mindig mindent legyőz a toll,
szerelmemért őrizd, ne rímemért,
s az győz majd, kit nagyobb siker karol.
Álljon hát értem jót e gondolat:
„Drágám Múzsája korral, hogyha nő,
drágább szülöttet csak szerelme hagy,
hogy álljon abból méltóbban elő:
„meghalt s költők versét stílusukért,
olvasom majd, szerelméért övét.”

Gy. I. megjegyzése:

A Bárd saját személyének halálát és íásaiban való dicsőségét összegezi kedvese számára. A hetedik sor, amit nem szóról szóra fordítottam, írott bizonyosságát homályba igyekszik lényegteleníteni szerelméhez képest! A nyolcadik sor is a versek és a szerelme közti ellentét versengésére utal. Szabó Lőrinc fordításában az „equipage”-ot „batár”-ral fordítja, de a szó „felszerelési tárgy”-at „díszelgés”-t sőt „kitüntetési jelvények”-et is jelent, más szóval méltóságot, ezért használom a „méltóbban” kifejezést. Persze „díszhintó” vagy „batár” is egy fajta előkelőséget fejez ki.

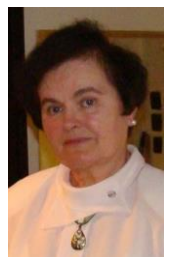
Hollós-Tóth Klára(1949) — Győr
VARIÁCIÓK A BOLDOGSÁGRA

Csak reggel

Én csak reggel tudok boldog lenni,
ha hűvösség ébred, s összhangba forr
a madárfüttyök hangja, jelenti
a hitet is, mely dalol valahol.

Az ébredő földet átderengi
a hajnalpír minden virradóra,
az éjszaka karjait lefejt
az új élet szelíd hírhezója.

Én csak reggel tudok boldog lenni,
ha takarodót fújnak a csillagok,



s tán mert magát a reményt jelenti,
ha gyenge zöldön harmatcsepp ragyog.

Csak ősszel

Én csak ősszel tudok boldog lenni,
ha süvölt a szél, fák lombjába mar,
mikor a hervadást halál lesi,
lépte alatt zizeg a rőt avar.

Ha elkezd a nagy művész festeni,
s behódol a táj az elmúlásnak,
a magánynak érintenek hűsei,
s hiszed átszűrődő látomásnak.

Ha fonnyadnak a fán a levelek,
a kökény, som kék bogyóval bámul,
mikor a mag új hitével szétpereg,
és a remény kapuja kitárul.

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár PÉNZDIKTATÚRA

Az új világrend
Fekete lyukként szívja
A lét erejét:



Vágyakozni tanítja
A félelem gyermekét!

DERŰ

Minden nap kezdet, –
Lehet új találkozás –
Mindig van remény –

Míg lélekben él a fény,
S újjászületésre vár –

A FÉNY GYERMEKE

A jelenben él –
Ez az újjászületés,
És az öröklét –

Nincs múlt, csak örök jelen,
(Hol a remény égig ér)
És felnő az értelem.

TUDATROMBOLÁS

Idegen a szó,
És homályos a tudat,
Nem ért magyarul –

Hát meg kell magyarázni –
Száj, ne pusztítsd a nyelvet!

ANYANYELVÜNK

Szépsége gyógyít,
Költők zengik dallamát,
Fénye tündököl –

Érte él a magyarság,
S vele teljes a világ!



Iván Plivelic (1935) — Ferrara (It) EBÉD UTÁN

Lebbenő hintaszéki árnyak,
rezgő falevelek
hullámos rendjét
csalóka szél bontja meg.

Anyóka ül a széken
tengerit tördel kezében,
feje lassan hátra bukik
lecsúszik kendője, elalszik.

Lerogy a déli napsugár
üres tejes bögrét talál,
káváján, fülén tapogat,
kíváncsian nézi:
neki vajh mi maradt?

1958. 05. 20.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém ANYÁK NAPJÁRA

Május első
vasárnapja
az élet-kút
napja,
hiszen minden

édesanya
az élet forrása...

... ..

Istenanya
Mária,
Nemzetünknek
Anyja!
Gondolt-e Rád
bárki,
„Országunk
istápjá?" ...

Ha más nem is
ím én hoztam
egy kicsiny
bokrétát,
mit e csonka
kicsiny Hazánk
általam nyújt most át.

Piros pipacs
magyar szívek

sok kiontott
vére
Az égszínké
búzavirág
szántóföldek
éke ...

... ..

S ősz, bús magyar
fejemet lágy öledbe
hajtv,
arra kérlek
igaz hittel,
tekints
Országunkra.

Megbocsátó
anya-szívvel
fogadd hát
kegyedbe
amit István
tett kezédbe
több, mint
ezer éve...

... ..

S bocsásd meg, hogy
köszöntéskor
inkább kérünk
Tőled.
Ám hidd el, hogy
kis Hazánkban
nehéz ma
az élet.

És hogy földünk
s magyar népünk
vétlen se
felejtse,
kis csokromhoz
hozzáfűzők
egy szál nefelejcsét

Veszprém, 1995. május 7.

PRÓZA

Mester Györgyi (1954) — *Budakeszi*
TRILLÁK

Egy kerek évből öt hónapon át,
szinte minden nap, az
ébresztőóra csörgésére nyílik a
szemem, aztán, miután nagy
nehezen magamhoz térek,
általában, fel is kelek.
Nem úgy az év további
részében, a maradék hét
hónapban.

Akkor ugyanis, az óránál sokkal kedvesebb,
barátságosabb hang ébreszt, az ablakom előtti fák



lombkoronájában tanyázó, nálamnál is korábban kelő
madarak hangja.

Ezek között aztán akad mindenféle csodás trilla,
rigófüttyel kevert verébcsivít, s a tarkabarka had
csicsergésébe vegyülve, nem marad el a harsogó „kicsit
ér”, s a „nyitnikék” sem.

Nappal a kuvikot hallgatva számolom, éveimből
mennyi van még hátra, s néha bagolyhuhogás is
hallatszik. A fekete-fehér-piros tollú fakopáncs csak
kopogtat, miközben keresve kutat és gyógyít.

Furcsán, rövidet kotkodálva kiált hajnalok-hajnalán a
fácánkakas, azonban a szarkát nem cserregő hangjáért,
inkább díszes tollruhájáért csodálom.

Mintegy óramű pontosságával kelnek kedves madaraim,
s kezdik korai, ébresztő dalukat. Mindig ugyanakkor,
reggel háromnegyed ötkor. Lehet hűvös a hajnal,
szemetelhet az eső, fújhat a szél, az ő daluk áthatol a
világ eme természetes zajain.

Engem keltenek, egyidejűleg elkápráztatnak változatos
színskálájú énekhangjukkal, mellyel fáradhatatlanul
dalolnak, fűjják az aznapra rendelt ébresztőt.

Még hétvégén sem pihennek, és jól is teszik. Mivé is
lenne a szabadnapom, ha megfosztanának e kedves
előzékenységtől, hogy madárcsicsergésre ébredhetek...

BALERINÁK

Újra tavasz van. Kell ennél több?

A természet téli, tetszhalott állapotából feléledt,
ábrázata mosolyra derült. Megrázta magát, lehullajtotta
tavalyról megmaradt száraz leveleit, elhált ágacskáit, új
gyermekeket dajkál már, a friss rügyeket.

Szinte látni, mint húzza, egyenesíti ki a sodort
rügyecskékből a hamvaszöld, zsenge leveleket a
napfény, a locspoccsal mosdató, langy tavaszi eső.

Elsők közt, a barkát és az aranyvesszőt követően,
virágoznak a mandulafák. Rózsaszínű habként borítják
ágaikat a virágok. Azután a cseresznyék, a meggyek, az
alma- és körtefák. Nem is menyasszonyok, balerinák.
Bájosak a fodros, fehér-rózsaszín tütüben.

Lábujjhegyen állva parádéznek. Karjaik a magasba
emelkednek, törzsük egyenesen kihúzva, koronás
fejüket az ég felé tartva, bájos, lenge lányként
hajladoznak a húsvéti szélben.

Gyönyörűek vagytok gyümölcsfák, a szépek szépei!
Szépségetek végtelen, és a világ körforgásában, ti
hozzátok el az örök megújulást...

MÁJBOJ

A természet meg ő, mindig jól kijöttek egymással,
azonban az élőlények közül inkább az állatokat
kedvelte. A nyirkos bőré csúszómászókat elviselte, a
szőrös bundásokat megtúrta, a tollasokat szerette, de a
papagájokat egyenesen imádta.

Már apró gyerekként sem a játékok, inkább a kisállatok
boltjánál szeretett nézelődni, és később is mindig
szakított rá időt, hogy – útban hazafelé az iskolából –,
megálljon a városka egyetlen üzlete előtt, ahol papagájt
is tartottak. Míg tankönyvében a szivárvány minden

színében tündöklő tollú madarakat csodálhatta, a kis boltban csupán időnként fordult elő egy-egy apró testű, hullámos papagáj, nagyobb madarat nem is igen tartottak.

Aztán egy napon, meglepődve torpant meg az állatkereskedés kirakata előtt. Odabentről valami nagyobb színfolt virított ki az utcára. Az üveghez nyomta az orrát, és azt kellett látnia, hogy egy vadító, piros-sárga-zöld ruhában pompázó nagy madár gubbaszt az egyik öreg kalitka belsejében. Először azt hitte, csak dísz, ócska, kitömött tollcsomó, de beóvakodva az üzletbe már látta, a madár megtört fényű szeme él, és a nagy test néha maga is odébb-odébb lép a rúdon, mintha csak keresné, de nem lelné a helyét az idegen környezetben.

Bár gyerek lévén, felesleges költeni való pénze sosem volt, mégsem bírta megállni, hogy meg ne kérdezze: eladó a papagáj, vagy csak egyszerű, színes berendezési tárgy a boltban?

A bolt gazdája látásból ismerte már a fiút, nemhiába bábmészkodott évek óta a kirakat előtt. Vásárlója úgysem volt, ráért hát, hogy szóba elegyedjen a kiskamasszal.

Nem eladó, de igazán nem is afféle díszítésre alkalmas portéka – kezdett bele a mesélésbe. Mondhatni hagyaték. Egy nagyon távoli rokonomról maradt rám, egy magánakvaló, bolond öregasszonytól, ki sokáig Amerikában élt, s amikor a férje, meg a fia kihaltak mellőle, hazajött. A kaszás nem váratott sokáig magára, elvitte őt is. Tőle maradt a madár. Sajnáltam elpusztítani, pedig nem is szép, öreg is, egy borzas, tarka tollcsomó. Ezek ugyan beszélni is tudnak, már ha akarnak, de ennek mondhatok én bármit, a vásárlók is próbálkoztak már vele, meg nem szólalna. Talán, ha egyszer a nevének neveznék, ahogy az öregasszony is szólította, persze mindig csak „amerikaiul”, akkor még lehetne vele valamit kezdeni. De a jeget nem lehet feltörni. Ez már nem is jég, ez maga a jégkorszak!

A csorbafogú, öreg boltos göcögve nevetett a saját bemondásán.

Attól kezdve a gyerekek, mindennapi teendői mellett, csak egy célja volt, de az igen nagy: szóra bírni az öreg papagájt.

A zsebpénzét azontúl nem nyalánkságokra költötte, helyette bejárt az üzletbe, és magkülönlegességeket vásárolt. Amire a boltos rámondta, hogy az ingyencsés, és a madár szereti, azt megvette. Rendszeresen visszajáró, szívesen látott, jó vevője lett a kis üzletnek. Az öreg tollcsomó eleinte, mintha tudomásul se venné a jelenlétét, még csak rá se nézett. Hiába gügyögött neki, becézte, füttyögött, általa elképzelt papagájhangokat utánzott – a madár még csak meg se rezgett.

Később, amikor már jobban megszokta őt, az illatát, a mindig kedvesen becéző, csendesen suttogó hangot, a fejét kezdte felé, utána forgatni, és lassanként elfogadta az ennivalót is a kezéből. A neve azonban továbbra is rejtély maradt, és egyetlen hangot sem adott ki magából.

A fiú azonban nem adta fel. Annak ellenére sem, hogy iskolatársai, miután hírvil vették olthatatlan szenvedélyét a papagáj iránt, gúnyolni kezdték: Lóri pásztornak, papagáj Jancsinak csúfolták, s még megannyi sértő

dolgát vágtak a fejéhez. Nem értették, és nem is érthették, mit eszik azon a néma, ronda, tollas dögön.

Eltelt egy félév, és a kiskamaszból felsős lett. Az iskolában az idegen nyelvek közül választania kellett, melyiket sajátítsa el. Ő „amerikaiul” szeretett volna megtanulni, de megnyugtatták, hogy ahelyett megteszi az angol is. Suttymban azt remélte, ha megtanul azon a fránya idegen nyelven, könnyebben szót ért majd a madárral.

Újabb félév telt el. Az öreg papagáj tolla színesebb, a szeme fényesebb lett, s mintha még egy kicsit fel is szedett volna magára. Persze, hiszen jól tartotta étellel, na meg szóval is.

Telt-múlt az idő, s a fiú szókincse gyarapodott angol nyelven is. Folyton azon törte a fejét, vajon miféle flancos angol nevet adhatott rég elhunyt gazdája az öreg madárnak. Közeli rokona nem lévén, bizonyára szerette, becézte. Fiának, férjének nem szólíthatta, az kegyeletsértés lett volna. Lánynevet se adhatott neki, hiszen – a hozzáértő kereskedő szerint –, a madár fiú volt, öreglegény. Azt a szót már ismerte, hogy „friend”, vagyis barát, de a madár erre sem reagált, sőt, mintha még meg is sértődött volna, s dacosan odébb araszolt a rúdon.

És akkor egy szép tavaszi napon, amint a természetben is, megtört a jég. Iskolából hazamenet, betért a boltba, és – szokása szerint –, beszélni kezdett a madárhoz. Mindenfelét mondott neki vegyesen, magyarul is, „amerikaiul” is, amikor egyszer csak, akaratlanul, az jött a szájára: szép fiú vagy, öreg fiú vagy, „my boy”.

A madár ekkor egyenesen ránézett, letottyant a rúdról és csőrével vagdosni kezdte a kalitka zárját. Akkor ő odanyúlt, kinyitotta előtte az ajtót, és a madár a kezére röppent. Váltakozó, magas és mély hangon egyre csak azt ismételte: májboj, májboj...A két vásárló és a boltos egyszerre kapta oda a fejét, azután már mindenki csak nevetett. Valóban megtört a jég. Az öreg papagáj feléledt tetszhalott állapotából.

Nem is volt kérdéses, hogy az övé lett. Megdolgozott érte.

Hazavitte, és újabb félév múlva „májboj” ellátogatott az iskolába is. Már nem volt néma, és nem is nézett ki se öregnek, se kopottnak, hiszen nem is olyan öreg még egy húszéves papagáj. De bizony jobban is beszélt „amerikánusul”, mint a legtöbb lusta nebuló....

Szitányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ



sci – fi – tyisz regény

XIII. FEJEZET

Riadó, de nem tudni, ki riaszt. A Kánt nem lehet felébreszteni, Phil kávéfőzőnek neki, de terv lesz belőle. A Dokinak végképp elmegy az esze, pedig nagyon szeretne boncolni. Phil rövidre zár egy nehéz kérdést és a kávéfőzőt, de kiderül, hogy álmos.

A terem, csakúgy, mint a Kapitány különös és kínos érkezése előtt, elsötétült, képernyője kivilágosodott, s a

következő szöveget olvashatta Tébé, az Orvos, Vera és Phil:

**A KONSPIRÁTOR RENDKÍVÜLI NAPIPARANCSA:
MINDENKI KÖTELES AZONNAL MEGJELENNI A
KONSPIRÁTORI KABINBAN!**

+++

**A KABINOMBAN AZONNALI HATÁLLYAL
KARÉNEKET TARTUNK!
A MEGJELENÉS KÖTELEZŐ!
KÁN S.K.**

Kegyelmes Világúr, mi történhetett? Megörült Tiullo? Rohantak hozzá, ahogy csak tudtak. Elsőként Tébé érkezett, és döbbsen megállt az ajtóban: Tiullo szemlátomást nyugodtan és mélyen aludt, a sziréna sem ébresztette fel.

Tébé biztos volt abban, hogy nem gyilkolták meg, mivel Tiullo víg rőfögésre emlékeztető hangon hortyogott, ezt hullák nem teszik. Mi történik itt már megint? Valakinek túlságosan tréfás kedve van, annyi szent, utána kell nézni ennek is. Már volt egy gyilkosság riadó alkalmával.

Kevéssel utána Phil érkezett fújtatva. A Koordinátor fel akarta ébreszteni Tiullót, rángatta és kiabált, hogy ne vicceljen, hagyja már abba, ő van itt. A Kán azonban rendületlenül aludt, bár a hortyogást abbahagyta. Phil, látva, hogy ez a módszer nem vezet semmire, sietve kávé készített be.

Az ajtóban akkor már ott állt Vera is. A riadó még a leghétköznapiabb embereknek is élmény, a konspirátornak pedig kimondottan csemege: ilyen esetekben annyi mindent meg lehet figyelni, hogy a fele is sok.

Ki írhatta a képernyőre a Kán nevében a szöveget, ha még mindig alszik, újabb gyilkosság készül? – töprengett Tébé. Tiullo viccel amikor éber, de alvás közben ilyet nem tesz. Nem látott innen senkit kijönni, tehát valaki van itt, vagy volt itt. Idegesen rángatta Tiullót.

Phil rászólt Tébére, hogy ne cibálja a Kánt, majd a kávé felébred, ezt a tulajdonságát Ismeri, ők ebben hasonlítanak, azonnal készek, ha kávéillatot éreznek.

– Hol a doki? – kérdezte Tébé.

– Megölhetnék. Nem? – bosszantotta a Koordinátort a hajónapló-író, akit még mindig kísértett a boncolási jegyzőkönyv. – Majd te boncolod, én jegyzőkönyvet írok, jó?

Tébé elfehéredett.

– Ez nem vicc, hagyd abba!

Vera gyorsan forgatta a fejét és a szemeit, mindenre figyelt, ami történik. A kávéfőzés nem érdekelte. Phil lezárta a kávéfőzőt, és már főtt is az ébresztő.

– Vera, szólt valamit az Orvos? – kérdezte a robotot.

– Nem, Phil, csak elfutott valahova.

– Jól van, Vera? – érdeklődött Tébé.

– Köszönöm, rendben vagyok, felfrissültem.

– Vera, nézze meg Tiullo kánt közről – javasolta Phil –, még nem látott ilyen álomszuszekot. Vera kimozdult az ajtóból, elindult.

– Vera, amikor mellém érkezik, emelje magasra a lábát, nehogy rálépjen a vezetékre, láthatja, teljesen újra cseréltem, könnyen eltörhet, vigyázzon.

– Vigyázok – szólt a robot.

Közben megérkezett az Orvos, lihegve, mert sietve előkészített néhány injekciót arra az esetre, ha nem bírának a beteggel. Boldogan hozta orvosi táskáját is, örült, hogy már megint dolgozhat.

Vera Phil mellé ért, aki a kávéfőző zsinórja mellett guggolt. Verát figyelte. A nő gondosan fölemelte a lábát, hirtelen kiegyenesedett, karjait magasra lökte, valamennyi ízülete megpördült, és elvágódott.

– Vera! – sikoltott az Orvos kétségbeesve, és zokogva rávetette magát, de rémült üvöltéssel felpattant, mintha áram ütötte volna meg. – Oóááhh! – bődült, mint egy koravén, bariton hangú csecsemő.

Tébé hátulról lefogta, az áramvert Doki hiába ugrált és rugdosott hátrafelé, nem engedte el. Amikor Phil megelégedte Tébének az Orvos általi rugdosását, amivel érzése szerint tartozott rokonának a jegyzőkönyvezés miatt, tiszta szívből, és kizárólag nevelési céllal, irtózatosságot adott a nap folyamán immár másodszor inzultált doktornak, aki ettől az ütéstől úgy érezte, rászakadt a galaxisok végtelenje. Orvosi táskáját elejtette, Phil kiragadott belőle egy nyugtatóval töltött fecskendőt, ruhán keresztül belevágta a Dokiba, aki mozdulatlanul állt Tébé kemény markai között. Az elsősegélyszerű kezelést még kétszer megismételte, hiszen volt mivel. Ha a Kán elbír ennyit, egy Orvosnak sem árt meg, gondolta.

A szer gyorsan hatott, egy perc sem telt el, amikor a doki szemeit figyelő Phil engedélyt adott rokonának, hogy elengedheti. Az Orvos méla szemekkel meredt a világba, úgy tűnt fogalma sincs, mi történt. Állt, mereven bámult, és imbolygott.

Phil kihúzta a kávéfőző vezetékeit, kicserélte. Ismét bekapcsolta a kávéfőzőt. A doki abbahagyta az ingást, szép halkán, mintegy diszkréten lehuppant a padlóra: elaludt. Tébé és Phil kezénél-lábánál megragadva elsiettek vele, és rázárták az ajtaját.

Mire visszaértek, már kész volt a kávé. Phil megkóstolta, de mielőtt az egész elfogyhatott volna, Tébé leállította ezt a háziasszonykodást. A maradék elég volt ahhoz, hogy Tiullo végre felébredjen.

Amíg ébredezett és kávézgatott, Tébé beszélgetni kezdett Phillel.

– Mire volt ez jó? – kérdezte, és rámutatott Verára, akinek végtagizületeinél a bőr kissé megbarnult. Olyan szaga volt, mint egy frissen sült műbőr táskának.

– Kénytelen voltam vele – szabadkozott Phil. – Végre is nem fésülgethetem az egész úton, hogy hülye legyen. Az agya, gondolom, már teljesen regenerálódott, fel is töltötte magát. Az agyából még lehet csinálni valamit. Akár adóvevőt is. Gondolom, egyébként is az volt az egyik funkciója.

– Jó lenne szétszedni – jegyezte meg Tébé. – Megnézném, mi van benne.

– Az nem árthat, mert az útikönyveim szerint lehet, hogy újjá tudja építeni magát – helyeselt Phil. – Arra pedig nincs szükség.

– Alaposan elintézted a rövidzárlattal, azt hiszem, néhány dolog leégett benne.

– Elsősorban a Központ – kuncogott Phil.
Tébé vállat vont.

– Az nem érdekes – mondta.

– Itt most tényleg nem, ha csak nem csináltak egy harmadik hajót is a terveid alapján. A központi urak elképesztően gyorsan dolgoznak, ha nekik fontos valami. Gondolod, hogy ez a szerelem nem ártalmas?

– Mi? Melyik? – ámult megdöbbenve Tébé, aki hevesen küzdött az álomossággal, és rágyújtott. – Nincs itt egy hamutartó?

– Van – ébredezett a Kán. – Még itt is dohányzol? Itt van egy csomó csészealj, az jó lesz. Vigyázz, nem az, az Phil kávéja.

– Főztél nekem?

– Nem láttad? Böven! Tébé, vigyázz!

Késő. Tébé már a saját kávéjába hamuzott.

– Mi baj?

– Semmi – felelte Phil, és sietve megitta a magáét.

– Semmi – felelte Tiullo is, és sietve kidöntötte Tébéét, mielőtt nikotinmérgezést kap a kávéból.

– Te, Tiullókám, láttam itt egy kávé. Az enyém?

– Majd adok külön – legyintett Tiullo belátva, hogy mély álmát mélységes ébrenlétnek kell követnie, mivel rokonságán teljes kimerülés tünetei hatalmasodnak el.

– Miből gondoltad, hogy jól csinálsz, ha elintézed Verát? – fordult Philhez a Koordinátor.

– Ez a robot veszélyes volt. Nem? Azt a marha Dokit már nem lehetett emberszámba venni miatta, annyira beleszeretett. Nem lát már hibás ösztönei miatt, ha robotot hajkurász.

– Nem úgy értem – mondta tanári méltósággal Tébé, mintha éppen egy gyengébb képességű delikvenst vizsgáztatna –, úgy értem, hogy amit csináltál, meglepő volt. Az érdekel, hogy ez a cselekedet, a tett mint önmaga, hogyan jutott eszedbe. Érthető?

– Nagyon. Olyan érthető, mintha én tartanék előadást „A tett mint önmaga” címmel. Az ötlet nem rossz. Lehet, hogy megírom. A cselekvés önértéke úgy, ahogy azt Tébé elképzei. Jó az ötlet, csak egy hibája van, az, hogy alapvetően hülyeség. Egész egyszerűen nincs értelme. Sajnos. Pedig, ha meggondoljuk...

– Válaszolnál végre? – tüntetett Tébé a tudományos ismeretterjesztés ellen.

– Most meg mit akarsz? Azt teszem egyfolytában. Bírd már ki, amíg eljutok az állítványhoz, a nélkül nem lehet érthető. Ez már a közlés lényegéből adódik. Hol tartottam?

– Ott, hogy elmondod, tulajdonképpen mit csináltál a központi műnővel, és miért.

– Tébé, ne azt szívd! Az a kávéskanál! – intézkedett Tiullo. – Beszélj már, Phil! Hallod?

– Mit? Ja! Persze... szóval az volt, hogy gondolkodtam, milyen lehet belülről ez a Vera, mert az útikönyvemben csak az van, hogy rendkívüli finomságú, tökéletesen megtévesztő. Szexre is alkalmas, ráadásul a kommunikációs rendszere több szintű, a szintek pedig egymással kapcsolatban vannak valami elektromágneses dolog révén, de működés közben elszigeteltek, a szigetelés pedig az elektromágneses mezők valamijéből keletkezik. Valami olyasmi, hogy réteges, az egyik réteg észak-déli, a következő meg olyan, mintha keleti-nyugati lenne... hát

ez van egymáson, több rétegben. Ez állítólag minimális átszűrődéssel, több csatornás hírközlési dologra hasonlít, de valami állandó nevű dologban eltér. Világos? Örülök, nekem nem annyira, csak azt értem, hogy mindig egy másik csatorna kapcsolódik be, mintha megérintenéd a kapcsolót valamilyen szöveggel, úgy vált át egyikről a másikra. Bizonyos használat után kimerül, újra kell tölteni, különben leáll. Ez is világos? Tényleg?! Na, akkor jól mondok, tessék. A működési elve az emberének az analogonja. Ezt pontosan megjegyeztem, az analogon szót mi is használjuk. Hát ha analogon, akkor jó, gondoltam, a fésű is ezt mutatta. Mi van?

– Mi van már megint a fésűddel? – morgott Tiullo, aki mérnöki tudásának romjain állt, mint egy műszaki Marius. – Nem vagy te eszelős?

– De igen – helyeselt Phil. – Azonban úgy látszik, ez a műhölgy nagyon normális, szabályos átlagemberekre van méretezve, én ugyanis megártottam neki. Figyeltek rám, vagy kötözködtek velem?

Tébé leintette Tiullót. Értette Philt, bár ezen ő maga is meglepődött.

– Figyelünk – közölte –, de tömörebben mondd. Jó?

– Tölem... Ha úgy is értitek. Csak a középiskolában tanultam fizikát, tehát nem volt módomban az elektromágneset elfelejteni. Igen? Megfésültem Verát – gyanakodva szénézett, de nem nevette ki senki –, és az olyan volt, mintha vasmagot tettem volna tekercsbe. Szóval a feje a tekercs, de nem akármilyen, hanem mágnes, mert statikus benne az elektromosság... – Tébére pillantott – gyakorlatilag. Ahogy fésülgettem, valami áramingadozás vagy mi keletkezett benne, és összekapcsolódtak azok a kommunikációs csatornák. Vagy rétegek. Mindegy. Fontos, hogy hiába nyomta be a megfelelő szöveg a gombot, egyszerre nyomta be az összes szövegmezőt a fejében.

– Értem – fojtotta el a zavaros magyarázat fölötti derűjét Tébé.

– Na, látod... – folytatta Phil. – Világos ez! A nő valami szinteket emlegetett, amikor megfésültem, ezek azonban nem a kommunikáció szintjei, mert az más, ahhoz értek, hanem...

– Ennyi elég – állította meg a Koordinátor. – Ha nem folytatod tovább, akkor is világos marad.

– Én el is hallgathatok – húzta fel az orrát Phil.

– Kérni akartam – szólt bele Tiullo, akit zavart, hogy az alapfogalmakra képtelen ráismerni, ha nem ő maga mondja.

– Várj csak – szólt Tébé –, szóval erre valahogy véletlenül rájöttél. Most és itt mit gondoltál?

– Ugyanazt, fordítva – vonogatta a vállát Phil. – Ha ez a robot analogon, akkor infarktust fog kapni, gondoltam. Hát meg is kapta, bár nem úgy, ahogy elképzeltem. Mindegy, nem igaz? Ez itt azt a látszatot keltette, hogy ember. Az ötlet végeredményben tőle származik.

– Gyakorlatilag? – sürgette Tébé.

– Azt a látszatot keltettem, hogy kávé főzök.

– És nem? – szólt bele Tiullo.

– Nem. Tervet főztem ki. Gondoltam, hogy sok bioáram infarktust okoz. Ezért látszólag kávé főztem, de az áram nem bioáram volt, hanem háztartási, amit a

zseniális tervező a maga partikuláris agyával valahogy belettervezett a hajónkba, mert csak földhözragadtan tud gondolkozni. Ez kapóra jött, mert a másik földhözragadt földi lény csakis ómódi elektromos kávéfőzőt használ. Na, erre bütyköltem egy látszatvezeték, aminek a végén nem volt semmi, csak egy pucér szög. Ezt bekapcsoltam, és amikor a Vera, szépen emelgette a lábát, beleszúrtam a bokájába, mert ott idegkivezetés van. Gyerekek, az a Vera tényleg analógon, pontosan olyan idegrendszere van, vagy volt, mint az embernek, csak fémről. Persze lehet, hogy ezt a szívmotor rövidzárlatának nézitek, de kérdezzétek csak meg a Dokit, ha felébredt, majd megmondja, hogy infarktus. Ez volt. Nincs több kávé?

– Mikor aludtatok utoljára? – kérdezte Tiullo.

– Ki írta a monitorra, hogy riadó, mindenki jöjjön ide? – töprengett a Koordinátor.

– Nem lennél jó detektív – morogta Phil. – Én akartam, hogy mindenki itt legyen, mert ha van itt idegen is, együtt talál minket, nem lephet meg senkit. Megvártam, amíg megérkezel, és visszajöttem.

– Tényleg nem vagy normális – állapította meg Téb –, de az ötlet jó volt.

Phil vállat vont, az ébrenlét ügyében azonban tanácstalan volt. Tényleg, mikor is aludt? Miközben Tébé töprengve nézegette óráját, az úrhajónapló- és boncolásijegyzőkönyv-író végiggondolta, mi történt, amióta Tiullo elaludt. Nos, akkor ő még aludt egy keveset, de rosszul, persze, valami lidérces rémálma volt, utána a boncolás, meg még valami, nahát, valamikor evett, érdekes, még mindig nem éhes, utána nézett néhány dolognak, azaz olvasott, volt továbbá a vezérlőműben, a dokit belökte az ajtón, Vera agyonbeszélte... vagy nem ez a sorrend?

Nagyon régen történt vele mindez, ja, és felkészült Vera rövidzárlatára, kihirdetett egy riadót is, most itt vannak egy ideje.

Úgy látszik, Tébé már tudja, mert nagyon a csodálkozik az óráját nézve. Persze, még a képrádió előtt elvették Tébé lángvágóját Verától, az is hihetetlenül hosszú időnek tűnik. Már nem is tudja, mikor, de legalább kétszer aludni is akart, de valami mindig közbejött, megsebesítette a kis robot, át is esett rajta. Valaki követte, érthetetlen, már csak ők vannak négyen, négy, eredetileg vidám ember, most gyanakodva, figyelve és megfigyelve, kissé szorongva, hogy mi lesz még. Nem tudják, mit tartogat még a Központ, melyikük révén akarnak lecsapni rájuk újra; és miért? Idegenként, a földi világtól messze, ki tudja, már mióta és milyen sebességgel, mert erre nem figyeltek, itt különben is az űrben más az idő fogalma. Itt vannak, idegen tér veszélyzónájában, egy hete? hónapja? öröktől fogva?

Amióta úton vannak, kialvatlanul, szakadozott, óvatos együvé tartozással a halál szektorában, vadul száguldván a megsemmisülés felé, kiszolgáltatva a térnek, a Központnak és önmaguknak. Ott, ahol az ember karjába belefóródik a végtelen csápja, egy ismeretlen vasmarok pedig a vállát rángatja, és megszólal a Semmi:

– Elaludtál, Phil?

– Már évek óta alszom, uram – ismeri be Phil a lét álomhatárán.

– Jó, jó – nyugtatja a Semmi –, de miért állva? Dőlj le inkább.

Nem hagyja magát, mert az emberi egyszeri, megismételhetetlen, és ő maradni akar mindenképpen. Ő nem dől el, állva marad, az ember áll, mert úgy tanulta, hogy a mindenség ura, tehát meghódítja a végtelent. Milyen erős a végtelen! Felemeli, az ember hiába rúgkapál, védekezik, a csápok és a vasmarok összenyalábolják, kiszakítják a gravitációból. A Semmi suttog:

– Ide.

Az ember utolsó erejével felüvölt:

– Nem!

Erre majdnem magához tér. Fölötte Tiullo és Tébé arca, Tiullo szól a Semmi hangján:

– Mit ordibálsz, aludj egy kicsit, utána kapsz kávé. Phil ember felugrana, mert mondanivalója van, de a szája a csendet harapja már, alszik.

*

13) Folytatjuk



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

XXIV.

Az idegen, kicsiny lakás új lakói ellenségesen sivárnak láttak maguk körül mindent.

A keskeny előszobában egy nyitott gázlámpa fűtött. Az elhanyagolt ajtók kopottak voltak és a sötét szobák olyanokra emlékeztek, akik nem szerették őket, akik mindég odébb mentek.

Elmúlt az első hét. Anna nem mozdult el Tamás ágya mellől és még mindig nem mert az ablakhoz menni. Pedig a lelke két életet élt: az egyik Tamásé volt, a másik a házé.

Egy átvirrasztott éjszaka után nem bírta tovább. Nesztelenül az ablakhoz lopódzott és gyáván, habozva hajolt előre.

Megkönnyebbült, kinn a szürkületben még érintetlenül állt a régi ház... Csak most vette észre, hogy sárga fala kijebb lép a sorban, szűkebbé teszi az utcát. Azt is most vette észre először, hogy a ház milyen öreg a nagy, meredek tető alatt, melynek árnyékából a megvakult szemek szomorúságával fordultak feléje az ablakok.

Mialatt sorra megnézte mindegyiket, szüntelenül hátra figyelt. Egyszerre, mintha elhalkult volna Tamás lélegzete. Remegve osont vissza hozzá...

És ezentúl ez lett az egyedüli út, amelyen Anna járt. Az út rövid volt és mégis átfogta az egész életét.

Néhány nap múlva, egy reggelen különös zaj riasztotta fel a kimerültség félálmából. A szobában csend volt; a zaj odakinnról jött be hozzá. Felállt a karosszékből, melyben virrasztott és lábujjhegyen az ablakhoz ment.

A régi ház előtt munkások álltak. Néhány napszámos kátrányos szálfákat görgetett le egy szekérről. A kapu tárva volt, mintha rettenetes halálkiáltásra tárult volna fel. A padláson rés tátongott a cserepek között és emberek jártak a tetőn.

Anna elfedte a szemét... Hát ezt is át kell élnie? És nem futhat el. És mindent látni fog...

Tamás felriadt nyugtalan álmából.

– Mi az?... Mi történik?

Nem volt szó, amellyel meg lehetett mondani azt, ami odakinn történik, vagy ha volt, Anna nem bírta megtalálni. Némán ment vissza az ágyhoz és mint egy fátyolt, az arcára vonta régi szép mosolyát. Sietett, erőszakosan bánt vele,... a fátyol elszakadt és nem takart többé.

Tamás a keze után nyúlt. Ebben a pillanatban egész nagyságban átérezte Anna áldozatát. Azelőtt bízott magában, azt hitte, hozzá bírja kötni az asszony lelkét ahhoz, amit ő szeret. A betegség kicsavart kezéből mindent és szégyellte magát, a büszkesége szenvedett, amiért Anna soha meg nem szűnő áldozatának ő volt az oka.

Kialvó szeme komoly, végtelen szeretettel nézte őt. Anna háttal fordult a világosságnak és mialatt Tamás kezét simogatta. Illéről beszélt. Tervezett...

Másnap a posta egy kis zacskót hozott. Búza volt benne... aranyárga, nehéz illel búza. Tamás lassan, elgondolkozva szűrte át az ujjai között és mialatt az élet nagy ellentétben átfolyt kísérteties, sovány kezén, megtelt a szeme könnyel.

Ezekben a percekben, ezekben a napokban az elhasznált, szakadozó mosoly alatt, megöregedett Anna arca.

Kinn már eltűnt a tető a régi házról és az épületállványok között, mint egy szegény, öreg fogoly, szomorúan várakozott a holtan sárga homlokzat. Anna azt képzelte, hogy a ház panaszkodik a nagy faváz alatt és tudja, hogy azért kerítették be, mert meg akarják ölni. A csákány dolgozni kezdett. Egy vályuban vonítva csúsztak le a téglák az emeletről. Az állványon napszámosok, tótleányok jártak és saraglyákon ők is téglát hordtak.

Minden nappal, amely elmúlt, kisebb lett a ház. A napszámosok barlangokat vágtak a falakba, aztán hagyták, hogy a fal leomoljék. Így hamarabb ment.

Csontig hatolt az a tompa zaj és Anna szívében mindannyiszor összedült valami. Úgy tetszett neki, mintha minden zuhanás után gyöngébbé válnék, mintha nemzedékek erőfeszítése dülne össze a lelkében, nagy, régi erőfeszítés, mellyel a legelső Ulwingok, az elmúltak, az ismeretlenek, a sötétek, mind-mind téglát hordtak az építőmesternek... téglát a házhoz.

Az atyjára gondolt, ő még fenntartotta a falakat. És Kristóf... ő kezdte bontani az épületet és most már vége. A rés ijesztően elharapózott a sárga falon. Lassanként rés lett az egész homlokzathoz. Be lehetett látni a szobákba. Az utcáról is benéztek az emberek és Annára úgy hatott ez, mintha zárkózott életének a múltjába néznének tola-kodó, kíváncsi idegenek.

A zöld papírkárpit itt-ott még szívósan kapaszkodott a romokra. A szegletben egy kerek, fekete lyuk tátongott, melyből kiméltelenül kitépték a kályhacsövet: Kristóf tündéreinek az alagútját. Helyenként felszaggatott padlódarabok csüngtek a levegőben és a felhasított kémények sötét üregjei is meglátszottak még, mintha valaki nagy, kormos ujját végighúzta volna a falakon.

Túl már előbukkant a folyosó félköríves ablaksora. Az udvarkertben ágaskodtak a fák és kinéztek az utcára. Aztán egy napon nem álltak többé ott. Mikor a nagy szekér zökkenve jött ki velük a tátongó kapun, Anna megismerte mindegyiket külön-külön. A szekér tetején egy csonka törzs feküdt és a kerek pad hasadozott deszkái szilánkokban meredeztek rajta.

Hirtelen ment minden, már a két oszlopember is hanyatt feküdt, lenn az utca kövezetén. Mikor este lett és a munkások elmentek, Anna egy kendőt kapott magára és leszaladt a lépcsőn. El akart búcsúzni az oszlopemberektől. Lehajolt hozzájuk és az arcukba nézett. Az utcalámpa fénye, mely hajdan mindég bejött a nap-szobába, megvilágította a két köembert. Olyanok voltak, mintha meghaltak volna.

A szeglet felől lépések közeledtek. Anna hátrahúzódott az egykori kapunyílásba. Két férfi jött lefelé az utcán. Az öregebbik megállt; tisztán hallatszott a hangja:

– Ez valamikor Ulwing építőmester háza volt.

A fiatalabbik közömbösen lépett át az oszlopember feje felett.

– Ulwing építőmester? – egyszerre érdeklődve nézett a csonka falakra, – Ulwing?... a budai órásnak valami rokona?

– A testvérbátyja.

– Sohase hallottam, hogy más is létezett ebből a családból. Ulwing Sebastião, – dünnyögte a fiatalabbik elmenőben, – az sokat tett a hazáért.

Anna utánuk nézett. Hát csak ennyi élte túl az Ulwing nevet? A munkájuk emléke már elveszett? Csak Sebastião bácsi hősies halála, csak egy homályos mese maradt meg?

Emberek jöttek megint. Kocsik, élet, a város zaja.

Anna megindult vissza, az utca túlsó partjára, az idegen ház felé.

Azon az éjszakán Tamás nagyon nyugtalan volt. Hánykolódott és többször kérdezte Annától, hogy ott van-e? Nem látta, pedig az ágya szélén ült és a kezét fogta. Az asszony egészen bátran tartotta a fejét; nem volt könny a szemében. Nem akarta, hogy Tamás a halálát az ő arcáról olvassa le.

Reggel felé Anna egy gyöngye szorítást érzett a kezén.

– Itt vagy? – kérdezte a beteg, – mindég vártam, hogy itt légy.

Tamás arca néhány pillanat alatt csodálatosan elváltozott. Egy árnyék esett rá és Anna hiába nézett körül, nem bírta megtalálni, honnan vetődött oda. Csak ott volt és egyre mélyebb lett a szeme gödrében, a szája mellett.

– Most már elmegyek, – mondotta Tamás, – ne rázd a fejedet. Tudom...

Az asszony nem bírt felelni és a könnyeit sem bírta többé visszatartani.

– Sírj Anna, ez jó és bocsáss meg, ha tudsz. Nem értettelek, ezért volt olyan nehéz mellettem az életem... – Lehunyta a szemét és soká feküdt mozdulatlanul, csak az arca vonaglott meg olykor, mintha bensejében sírt volna valami. Aztán a szívére vont a fejét.

– Ide,... közel, egész közel. Ez a tied volt, egyedül a tied... Anna... Anna, – mondotta a hangja sokszor, távolodón, – Anna...

Ez volt az utolsó, mintha egész életéből csak ezt akarta volna magával vinni az idegen, magányos útra.

Mire este lett, Illey Tamás halott volt.

Anna két halott között virasztotta át az éjszakát. A férje... és a régi ház között.

Reggelfelé valaki bejött a szobába és erősen átölelte őt. A fia volt, a Tamás fia.

Az ő karjára támaszkodva ment ki Anna az idegen házból Tamás koporsója mögött. És a kisebbik, a szöke, a kékszemű hozzásimult és nagy összetartozásban, szorosan fogta a kezét.

Tamást elvitték. Ő akarta, hogy Illén temessék el. Anna és a két fiú kocsin ment át a városon a pályaudvarra.

Meleg nyári este volt. A gázlámpák már égtek. Az elvétett villanygömbök, mint izzó kékezüst cseppek lógtak a vassodronyokon. Kivilágított boltok, kirakatok, nagy, fénylő ablakú kávéházak. A Szervita tér, a Gránátos utca... és az egykori Grassalkovich-szeglet tájkán egy villanyos óra mutatta az időt.

A kocsi fordult, két oldalt a gyalogjárón lökdösődve mozgott az esti tömeg. Omnibuszok, kocsik, zsidobongás, kivilágított hirdetések és emberek. Sok ember mindenütt.

Odébb torlódás támadt. Az épülő házak állványai kikönyököltek a gyalogjáróra. Nedves mészság áradt a felkavart nyári porba. Az épületállványok alatt felvont vállú, siető alakok. Kibálás hallatszott... egy vízszög nagy kévében locsolni kezdte a tikkadt kövezetet.

A lovasrendőr felemelte fehérkeztyűs kezét. Egy pillanatra minden megállt, aztán szétbonyolódott a zűrzavar és hömpölyögve megint odébb folyt.

Anna tekintete üresen siklott el a boltok cégtáblái felett. Egyetlen ismerős nevet sem talált. A Jörgök, a Münsterék, a Walterék nem voltak sehol. Más nevek, más emberek. És az Ulwingok?

Egy ott feledett régi szegletlámpa, egy lábon maradt öreg fa az utcák fiatal fáinak a sorában, egy halálra szánt vén, furcsa ház, félszeg ijedtséggel a hatalmas új házak között... Ezek talán még tudtak valamit Ulwing építőmesterről, de az emberek, azok már nem tudtak semmit.

A kocsi az út végére ért. Megállt az indóház előtt.

A füstös előcsarnokban Flórián és Tini mamzell ült a poggyászokon. Valahol egy csengőt ráztak és egy hang ismeretlen helyek nevét kiáltotta, ahová emberek mentek, ahol emberek laktak.

Anna a peronról látta, mikor a vonathoz egy sötét teherkocsit csatoltak. Soká tartott... az indulás késett. Az emberek siettek. Csak az nem sietett többé, akit abban a teherkocsiban Illére vittek.

Megint nyelvelni kezdett a mérges csengő.

Anna még egyszer kihajolt a vasúti kocsi ablakán, pedig nem akart már semmit se megnézni, hiszen minden elmúlt, minden messze volt. Kimerült, céltalan tekintete egyszerre mégis megakadt.

Valaki jött feléje, abból jött, ami már elmúlt... ami messze volt...

Walter Ádám megállt a vasúti kocsi ablaka előtt és szótlanként levette a kalapját. Még akkor is ott állt a sinek mellett, mikor a vonat elment. Soká, mozdulatlanul nézett a füst után.

* * *

A sötét nagy éjszakából reggel lett és földek és fák... Időnként, mintha valami fehérét rántottak volna el a vonat iramodó ablakai mellett, sebesen tűntek az apró órházak. Sorompórudak szálltak, mint emelkedő karok. Nyargaló távirópóznák... ezüstvillanású huzalok. A lombok meginogtak a mozdony szelétől és a füst árnyéka szélesen úszott a napfényes, termő földeken.

Aztán meglódult minden. A vonat megállt.

A kicsiny illei állomáson régen várakoztak az emberek. Kék foltok, tarka parasztszoknyák, vakító fehér ingvállak. Egyszerre leszálltak a kerek ünneplő kalapok, mint egy raj fekete madár.

Fedetlen fővel, némán állt az illei nép Illey Tamásné előtt. Kérges, barna kezek nyúltak ki eléje és a sok könnyes szem úgy nézett rá, mintha régen ismerné őt.

– Az Isten hozta haza mihozzánk... – Egy barázdás arcú vén paraszt hajolt a keze fölé.

A hátulsók közrefogták a fiúkat. Az egyik paraszasszony megsimogatta a fiatal Illey György karját.

– Olyan a lelkem, mint az édesatyja.

Anna tévelygő tekintettel pillantott körül. Valami idegenül újat érzett. Az a föld, amelyen állt, illei föld volt, a fák is belőle nőttek, az emberek is, minden hozzátartozott, a fiai is, Tamás emléke is...

Egy mély paraszti hang lassan mondotta:

– Hazajött a mi jó urunk.

Az emberek utat nyitottak az ércoporsó előtt, négy szálas legény vitte a vállán a szekérig. Feltették a temérdek tölgyfagally közé, aztán elindultak mögötte valamennyien. A keresztútnál a kápolnadombnak kanyarodott a szekér. A hintó a jegénye-fasorba fordult. Anna utána nézett a szekérnek. A kerek nem látszottak a lehajló, gazdag lomb alatt. Ingó, zöld élet vitte a halált. Vitte a tölgy koronája Illey Tamást, ment vele a fa a temető felé.

A kápolna harangja csendesen beszélt az égnek. Megszólaltak egymás után a messzeségben is a falusi templomok. Egyik mondta a másiknak, mondták végig a nagy földön, hogy hazajött az illei úr.

Az út mentén két oldalt, régi hagyományaikkal, mint a csatlósok, álltak végig a jegényék. A kocsi megint kanyarodott, a kerek felverték a kavicsot. És a tölgyek között ott várt az ősi curia és a fehérre meszelt hűvös tornác-szobában kongott a lépés a régi illei urak arcképe alatt.

Anna fáradtan indult el, aztán egyszerre, szinte iszonyodva hátrált. Mintha boldog ünnepre készült volna a ház... minden tele volt virággal. Fájt a szeme tőlük, tarka, kiáltó világosságok voltak és a fojtott kín felnyögött a mellében. Odakapott mind a két kezével... megsebeztek a virágok.

– Miért tették, miért? Épen most...

Az öreg kulcsárné kilépett az asszonycelédek közül.

– A mi jó urunk parancsa volt. Ő akarta, hogy minden virágot leszedjünk, ha az asszonyunk hazajön.

Anna átlátszó, halvány arcában lassú fájdalommal emelkedett a szeme és az ajka szeglete. Mintha egy rejtélyes mélységbe nézne, melyről eddig nem tudott. Most látott bele a Tamás lelkébe, most mikor ideadott

neki minden virágot, ami nem a más földjén termett. Holtan adta, mégis ideadta...

Ha vissza lehetne szólni azokhoz, akik elmentek; ha beszélni lehetne, mikor már nem lehet...

Anna magára maradt egy boltíves kis szobában. A sokvirágos dívány felett Krisztina asszony arcképe függött. Ott volt a zongora és a kicsiny varróasztal is, minden úgy állt, mint hajdan a Napszobában.

Az ablakrácsnak támasztotta a homlokát és régi bútorai közül kinézett az idegen világba. A nagy kert zöld lélegzete az arcához ért. A fák idegen dolgokról suttoptak maguk között.

Anna a hintafára gondolt és mintha keresné, elindult a kertben a tekintete. Valami beszélni kezdett hozzá. Most már tisztán hallotta. A fákon túlról csendes, távol nessel egy meghitt hang beszélt: a Duna, ...az Ulwingok végzete. Beszélt a múlt. Csak az maradt meg a számára, semmi több...

Ebben a pillanatban erős fiatal lépések tiportak bele a múltba. A kavicsos úton, a nyári napsütésben az ő két szép fia járt.

Utánuk nézett és lassan felemelte a fejét.

24) Vége

EPISZTOLA

B. TAMÁS-TARR MELINDA, MADARÁSZ IMRE, TUSNÁDY LÁSZLÓ LEVÉLVÁLTÁSA



Pirandello

12/03/2017 13:01

Kedves Imre!

Köszönettel megkaptam s máris javítottan elmentettem.

Jó volt találkozni fiatal, gimnazista korombeli, akkor különösen rám ható olvasmányélményeimmel is (iskolai: pl. *Bovaryné* – ezt felnőttként, olaszul is olvastam, az akkori hatást ugyanúgy, változatlanul éltem át érett felnőttként is –, *Anna Karenina*, *A skarlát betű*) és magán: *Egy tiszta nő* – ezt a kötetet keresztanyámtól kaptam egyik születésnapomra, amelyet akkoriban, én balga, olvasás után elajándékoztam)... A Hardy-regény kivételével felsőfokú hallgatói és későbbi érettebb kori olvasmányaimként érzelmileg és értelmileg hasonlóan hatottak rám, az akkori értékkéletem sem változott... A Hardy-regény, akkori igazságérzetem függvényében, nagyon vérlázítóan hatott rám a regénybeli női sors/sorsok miatt... Már akkoriban párhuzamot vontam az akkori aktuális lányoknak-, felnőtt nőknek/asszonyoknak jutó megítélés és az élet minden területén megnyilvánuló lehetőségek ill. korlátozottságok miatt. Azóta nem találkoztam a regénnyel, el is felejtettem. Ráadásul nem is emlékeztem a regény fordítójára. Az Ön esszéjének köszönhetően nagy öröömre ismét eszembe jutott s nagyon kíváncsivá tett, hogy hogyan vélekednék a regényről mostani fejemmel. Sajnos sok aspektusból, sok helyütt még a mai korban sem oldódott meg a jó értelemben vett egyenjogúság a nemek között sem a mindennapi életben, sem a megítélésekben és még sorolhatnám... Elég csak a korunkbeli minden korosztálybeli – még a fiatalokét is beleszámítva –, hétköznapi szóbeli- és tetteges megnyilvánulásokra gondolni...

Azonnal kutatni kezdtem a világhálón és sikerült találnom egy pdf-változatot, amit nyomban letöltöttem,



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

HUSZONHARMADIK FEJEZET

Látván Szent Ferenc, hogy az ördög beméne valamely baráthoz, előszólította ama barátot és bűnének miatta adván neki penitenciát, meggyógyította őt.

Mikor egyszer Szent Ferenc a Porciuncula klostromában imádkozott, megvilágosíttatván Istentől, látá, hogy a helyet mindenestől bekerítették és megostromolták az ördögök, miképpen valamely hadba szállt nagy sereg. De közülök a kolostorba bejutni egyetlenegy sem tudott; lévén ama barátok oly igen jámborak, hogy az ördögök nem találtak olyat, kinek általa beférkőzhettek volna. De mert sok időn át vesztegeltek így, történt, hogy ama barátok egyike háborkodván valamelyik másinak ellene, töprenkedni kezdett az ő szívében, miképpen vádolhatná be és állhatna bosszút rajta. Mivelhogy e barát állhatatoskodott a rossz gondolatban, az ördög nyitott kaput lelén, besurrant a kolostorba és nyakára ült a barátnak.

Látván a könyörületes és szorgos pásztor, aki mindig virrasztott az ő nyájai felett, hogy a farkas betört és felfalni készül az ő juhcskáját, legottan eloszólítá ama barátot és megparancsolta neki, hogy előtte tüstént vetné ki magából a gyűlölet mérgét, mely felebarátja ellen felgyülekezett benne és melynek miatta ő az ellenség kezére jutott. Amaz megfélemlült, hogy a

hogy elolvashassam ismét, amint befejeztem a jelenlegi kötetek folyamatban lévő olvasását.

Nagyon örülök ennek az írásnak már ezért is. Ismét hálásan köszönöm, örömmel fogom publikálni a következő számban.

Remélem hamar megérkezik a periodika. Nagyon örültem az Ön tetszésnyilvánításainak is, annál is inkább, mert nem laikus olvasó véleménye. Az is igaz, hogy mindenkinek nem járhatok a kedvében, de igyekszem úgy összeállítani az anyagot – anélkül, hogy rontsak a nivóján (remélhetőleg) –, hogy mindegyik olvasóm találjon benne neki tetsző vagy kedves olvasnivalót. Ha csak egyetlenegy olvasónak is kedvére van a periodikám, már akkor megérte ezt a 20 évet a nehézségek ellenére is! Adja Isten, hogy még sokáig bírjam mind szellemileg, egészségileg, anyagilag és mind az időnként a tehetségtelenek és a szabályokat semmibe vevők ellenséges, irigykedő, klikkes vagy magánzós megnyilvánulásai ellenére is!

Kíváncsian várom a reagálását... Nem mondom, hogy tökéletes, de az az érzésem, önkritikai véleményem szerinti megítélésem alapján állíthatom, hogy összességében ez az ünnepi a szám sem rosszabb a korábbiaknál...

Köszönöm, hogy értékes munkáival gazdagítja a periodikámat s remélem, hogy amíg létezik az Osservatorio Letterario, az Ön munkái is mindig jelen lehetnek mindkét nyelven! Adja Isten és adják a Testvérműzsák!

Szeretettel köszöntöm, minden jót és kellemes vasárnapot kívánva:

Melinda

12/03/2017 13:59

Kedves Melinda!

Sok szép levelet kaptam már Öntől, de ilyen mélyet és becseset talán még egyet sem. Ha kis tanulmányom semmi mást nem érne el, csak annyit, hogy egy olyan felvilágosult, szabad, kreatív, értékes életművet létrehozó hölgyből, mint Melinda ilyen gondolatokat és érzéseket vált ki, már megérte megírni. Teljesen egyetértek Önnel: a női nem valódi felszabadulása és egyenlősége még mindig nem valósult meg teljesen. Különösen Magyarországon nem, ahol a kormányban nincs egyetlen miniszterasszony sem és a törvényhozásban a képviselők aránya alacsonyabb, mint egynémely iszlám országoké. A munkahelyek (vezető) beosztásaiban ugyanazon munkáért a nők kevesebbet keresnek ("üvegplafon"). A bölcsészegyetemen a hallgatók túlnyomó többsége nő, az oktatóké férfi. A családi életben a nőellenes erőszak elterjedt és olyan iszonytató formái is előfordulnak, mint a napokban szankcionált "lúgos merénylet", melyet még leírni sem mernék... És így tovább, és így tovább. Ehhez képest nemrég létrejött egy antifeminista nőegylet, nem világos, mi ellen, hiszen magyar feminizmus alig létezik, legalábbis nemigen hallat magáról és nem tudom, mit csinál. Közben éles politikai támadások érik a "gender" stúdiumokat, melyek világszerte léteznek, senkinek sem ártanak, legkevésbé a "családi erkölcsnek". (Magam is előadtam több nőtudományi, "gender" konferencián

mivel számos ilyen tárgyú tanulmányom látott napvilágot könyveimben.) Úgy látszik, egy Ferrarában élő honfitársnőnknek kell jó példát mutatni. És mutat is. Elismerés és köszönet érte.

Köszönöm azt is, hogy további együttműködésre, a folyóiratban való publikálás folytatására buzdít. Boldogan élek a megtisztelő lehetőséggel.

Baráti üdvözléssel az egy és oszthatatlan emberi szabadság és méltóság jegyében:

Imre

NAGYON FONTOS kérdések

01/04/2017 16:49

Kedves Imre!

Magyon remélem, hogy minden rendben, mivel nem kaptam a szokásos, szíves visszajelzést a legújabb (115/116) folyóiratszám megérkezéséről s csak nagy elfoglaltsága miatt nem jutott ideje, hogy jelezze és nem valami komolyabb háttér az oka!!!!

A másik kérésem az lenne, hogy nem lenne-e olaszul egy rövidebb írása, tanulmánya a G. Hajnóczy Rózsa «Bengáli tűz»-e körüli filológiai krimiről? Ebben a pillanatban bukkantam véletlenül az ezt tárgyaló két videóra (egy előadás és egy Önnel készített riport), ami igazán felcsigázta az érdeklődésemet. Legalább annyi, amit az előadásában és a riportban hallani. (Sajnos nincs arra időm, hogy lépésről lépésre átírjam szimultán olaszra...) Azt olvasni interneten, ahol felbukkan az író neve, hogy Germanus Gyula írói álneve!!!!

Nagy iramban dolgozom egyébként a nyári-őszi számon (az idő, nagyon kevés az antológiai kalandok miatt), mert július helyett ismét május 31-én belül postáznom kell minden érdekeltnek.

Ha a mostani számra nem sikerülne a munkáját összeállítania ezzel kapcsolatban, érvényes lenne kérésem a 2017/2018. nov.-dec./jan.-febr. számra is. Bár jobban szeretném, ha most sikerülne, sosem tudni, mi történik a távolabbi hónapokban...

Izgalommal várom szíves válaszát, amit már előre is köszönök, bármilyen kimenetelű is legyen.

Barátsággal: Melinda

02/04/2017 08:06

Kedves Melinda!

Kétszeresen is elnézését kérem.

Először azért, mert a jelek szerint elfeledkeztem a visszajelzésről és a köszönetnyilvánításról. Pedig megkaptam a 115/116. számot, és nagyon tetszett is. Tusnád László barátommal való "szomszédos" publikálásunk az Osservatorio Letterario hasábjain immár irodalmi életem rendszeres örömei közé tartozik. Az viszont már kellemes meglepetés volt, hogy egykori (nyolcvanas évekbeli) ELTE-s hallgatótársam, Tatár Sándor verse Melinda fordításában jelent meg. Igazán csak gratulálni tudok az igazán nem "könnyű" vers igényes "olaszosításához". És természetesen az egész kötethez, igényes szerkesztői munkájához. Köszönöm szépen a becses kiadványt és hogy benne szerepelhetek írásommal.

G. Hajnóczy Rózsa "Bengáli tűz" című könyve ügyében talán tudok segíteni, ha nem is saját publikációmmal. Olasz cikket/tanulmányt küldeni, írni most sajnos nem tudok, mert június közepéig-végéig

szinte átláthatatlan feladatözön vár rám, egyebek között új könyvem megjelenése a könyvhéten, amellyel igen sok a teendőm. Viszont figyelmébe ajánlok két szerzőt is, mindkettő kompetensebb nálam a kérdésben. Az egyik maga Tusnádý László professzor, aki - miután megjelent a PoLiSz folyóirat 108. számában (2007. októberében) "Bengáli rejtély, avagy az eltüntetett szerző. Egy kis filológiai krimi" című vitacikkem, tiltakozásom az ellen, hogy el akarják vitatni az írói szerzőségét – a 110. számban, publikációmra reagálva, terjedelmes és mély tanulmányt tett közzé a kérdéstről, úgy is mint aki személyesen ismerte Germanus Gyulát, ezért igazán hitelesen vette védelmébe hipotézisemet. Tusnádý László barátom még fordított is olaszra Germanus-könyvet. Ha valaki, hát ő tudna róla olaszul szépen írni az O.L.F.A. számára. A másik javasolt tollforgató Czákó Bancel Ildikó (xxxxxx@xxxxxx), aki 2012/2013-ban a Torinói Tudományegyetemen védte meg "A critical reading of Fire of Bengal" című szakdolgozatát, melyben szintén hivatkozik rám, illetve fent említett munkámra. Ők nagyon magas színvonalon tudnának a problémával foglalkozni a kitűnő folyóiratban.

Remélem, legalább egy tanács erejéig tudtam némi segítséget nyújtani.

Csak kiegészítésképpen jegyzem meg, hogy G. Hajnóczy Rózsa szerzőségének letagadása is olvasható úgy, mint a nőellenesség megnyilvánulása: egyesek nem hiszik el, hogy nőíró is képes lehet ekkora remekmű megalkotására, ezért tudós férjének tulajdonítják a nagyregényt. Úgyhogy nagyon aktuális, amiről legutóbb levelet váltottunk.

Baráti üdvözléssel, nagyrabecsüléssel, köszönettel:

Imre



„Megtörtént a csoda, láthattuk a Szépet”

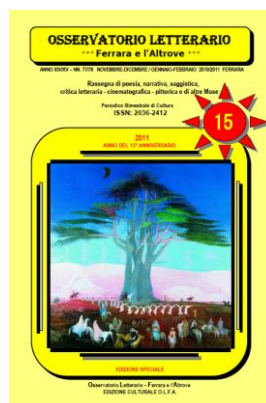
15/02/2017 20:27

Kedves Melinda!

Jó és kellemes a várakozás, mert ünnep következik, részesülés olyasmiben, ami egyedüli, egyszeri, összességében csak egy helyen található meg: az „Osservatorio Letterario”-ban. Remélem, hogy Ön is átéli ennek a számunkra szerzett egyedüli érzésnek az örömet és szépségét. Mi jellemzi ezt? Valójában mindenki saját maga tudná elmondani igazán, hogy milyen ezen a ritka ünnepen jelen lenni, milyen egymás lelki gyümölcseit ízlelgetni. A részesülés végeredménye talán a megállított idő. Ha tudjuk is, hogy az – a természet rendje szerint továbbrobog, suhan, esetleg vágtat, akkor bátorít, erősít az a tudat, hogy voltak pillanatok, amelyekben kitekinthettünk a végtelenbe vágató idő-vonat ablakain, lelkünk tükrébe néztünk, és repesve mondhattuk: „Megtörtént a csoda, láthattuk a Szépet”.

182

Tudom, a művészetnek, az irodalomnak nem egyetlen célja ennek a meglátása. Benne van az egész világ. Benne vonul az Ember a Keresztjével. Maga a tény iszonyú és kegyetlen, de ahogyan vonul, ahogyan ezt megteszi, abban van épp a mi küldetésünk igazi nagysága, fönséges volta. Ha szemlét tartok az



„Osservatorio Letterario” számain, mindig különösképpen akad meg a szemem azon, amelyik címlapján Csontváry remeke van. Vajon miért? Igazságtalan vagyok a többi számhoz? A világért sem! Valahogy ez az egész folyóiratnak a lényegét is kifejezi – a többi számét is: a mi zárándoklatunkat, ahogy haladunk előre, olykor a jégkristályos időben, máskor derűs

napsütésben, szívünkben a napfényes, de olykor iszonyú eseményeket átélő Itáliában, tőlünk „elcsonkított” hegyeink között – a csitári sors töviskoszorújával, vagy éppen lenn, a délibábos Hortobágyon.

Gondolom, hogy a rengeteg munka után Melinda főképpen pihenni szeretne. Ám eddigi tevékenységéből, munkásságából is kiderül, hogy a pihenésében is jelen van immáron egy újabb ünnep várásának érzete, mégpedig az, hogy amit egyszer elkezdett azt folytatni akarja. Miért? Nem vagyok illetékes, hogy Ön helyett válaszoljak, de a saját munkám segíti a sejtésemet: folytatjuk, mert másképp nem lehet. Ez az élet rendje.

Újabb írásaimból ezért küldök el máris egy csokorra valót. Csontváry diákkorom óta ihlető erővel van jelen életemben. Többször írtam róla, de sok-sok megszólítása most készített kétnyelvű válaszára. Ezekből a mostaniakból hiányzik „A magányos cédrus”. Ennek az az oka, hogy az újabb megközelítem még csak terveim között szerepel. Egy fél évszázaddal ezelőtt írt szonettetmet viszont csatolom:

A magányos cédrus

(Csontváry emlékére)

Magányos cédrus búsan áll a parton,
a távolba néz, valamire vár.

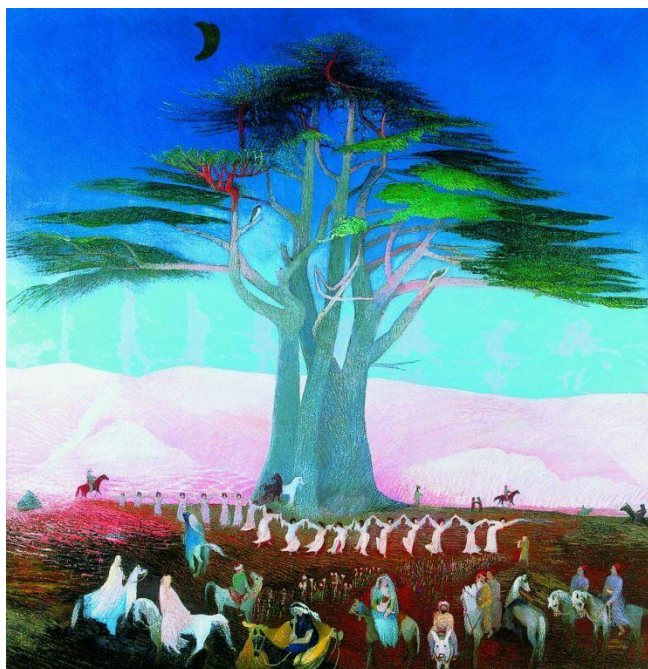
Nagy ágakat a szél felé kitar;

így áll, ha nap derül, s borong az alkony.

A csüggedés emészt, fejem lehajtom,
az élet oly rideg, nagyon sivár:
a nap múlik, az éjnek árnya vár.
Magányos cédrus áll búsan a parton.

A kőbe marva, életet keresve,
a fénybe nézni, végtelenbe veszve,
az ég ezer pompába öltözött.

És fájva élni, bús dacolva élni,
valami harsányt, új szépet remélni
lehet itt szikla, víz és ég között.



Egyre többen sejtjük, hogy ez az egyedüli fa- és életköltemény a mi Hazánknak is a képe. Magányához zárándokolunk el lélekben, hogy a teljességgel – a másik remek ígézetében – a cédrusoknál valóságban is találkozunk.

Lehetőleg jó pihenést, további szép sikereket – jó munkát és jó egészséget kívánok:

Dr. Tusnady László

Érdemi válasz a 2017. február 15-i levélre

14/03/2017 09:59

Kedves László!

Végre hozzájuthatok az érdemi válaszom megírásához. Meg voltam győződve, hogy a tértivevényen kívül rövid köszönő sort is írtam s most kiderült, hogy azok az előfizetés megújítására vonatkoztak. Így majdnem egy hónapos késéssel pótolván ezt a hiányt ezennel köszönöm a csatolmányra is kiterjesztve.

Ugyancsak köszönöm szép gondolatait, amiket nemcsak osztok Önnel, hanem még magaménak is tekintek, hiszen ugyanúgy érzek, ugyanúgy érzem mindezt, amit ezen soraiban megosztott velem s mindez vonatkozik minden egyes számra és kötetre megvalósításukkor, megjelenésükkor. Ha nem így lenne, nehezen vagy egyáltalán nem érkeztem volna el a 20. évfordulóig, a menet közbeni nehézségekkel nem vettem volna fel a harcot, hagytam volna, hogy legyőzzenek, elvegyék kedvemet. De nem, sőt még inkább erőt adtak, megerősítettek hitemben és akaratomban. Felvérteztek egyesek értetlensége és szándékos akadályoztatása és gúnyolódása ellenére is. Igaza van kedves László, számomra nincs vége a munkának – amelyet egyesek egyáltalán nem tartanak annak –: a folyóirat megjelenése és postázása után sem állhatok meg, már a nyári-őszi számon munkálkodom mind gondolatban, mind a gyakorlatban.

Számomra nemcsak az összeállított szám vagy könyv jelent örömmünepet: minden egyes pillanat, amit nap

mint nap erre fordíthatok mind magam, mind mások számára és remélve legtöbbünk örömére. Írom így, nem merem azt mondani mindenki örömére, mert sajnos mindig akad valaki, aki valami miatt nem tud ebben az örömben részesülni. Igen, mert a válogatás során, amikor értékítéletem szerinti remek munkákat olvasok, csak ujjongani tudok: vagy mert rengeteget tanulhatok és meríthetek belőlük, vagy mert régi, fiatalkori vagy elődeink által idézett csodálatos szellemi élményeket idéznek fel. Valami fantasztikus a Testvérműzsák ihlette alkotásoknak köszönhetően elsodortatni a régi és új, szinte mágikus élményáradattól...

Nagyon egyetértek gondolati fejtegetésével a 15. évfordulós, legelső szám borítólapjának illusztrációját tekintve is. Csontváryhoz több okból van erős kötődésem. Ami ezen évfordulónk első számának borítóját illeti, egy pillanatnyi problémám sem volt az illusztrációt illetően: azonnal tudtam – talán természetfeletti sugallatra (?) –, hogy ezzel indítom az ünnepi évfordulós sorozatot, hiszen mindenképpen minden szempontból szimbolizál egyéni-, kis közösségi-, nemzeti- és nemzetközi vonatkozásban: amikor felmerült bennem a borító illusztrációjának kérdése, azonnal tudtam rá a választ mondván magamnak: «Csontváry "Magányos cédrus"-a lesz az első ünnepi szám illusztrációja!...»

Köszönöm a szonettet, kár, hogy akkor nem ismertem. De majd pótolom a következő számban ezt a hiányt.

A fentieket tegnap késő éjjel írtam. Most döbbsentem rá, hogy – annak ellenére, hogy már foglalkozom a következő, tavaszi-őszi számmal –, hogy valóban nagyon kevés időm maradt, hiszen [...] ismét sokáig Ferrarán kívül leszek, tehát addig nemhogy el kell készülnöm az összeállításával, de ki is kell nyomtattnom és szét is kell küldenem, [...]. Ez lesz az ünnepi sorozat utolsó száma, s valószínűleg soványabb kiadása mind az idő szűke miatt, mind a kiadások miatt: ellensúlyozván a jelenlegi szám terjedelmességét... De általában nehéz betartanom, mert valami mindig azt sugallja, hogy most kell megjelentetnem, mert hátha a következő alkalomra már nem adódik lehetőség...

Ezekkel a gondolatokkal búcsúzom a legközelebbi viszonthallásig/viszontírásig [...]. Izgulok azért is, hogy a legújabb szám időben, hamar kezébe kerüljön s hogy ez is megnyerje tetszését.

Sok szeretettel köszöntöm kedves családjának aprajával-nagyjával együtt:

Melinda

Melindának/„Osservatorio Letterario” legújabb száma

16/03/2017

Kedves Melinda!

Megjött az „Osservatorio Letterario” legújabb száma. „Mily szép is az élet, örülünk, a kezdet a legszebb nekünk” – mondom boldogan, és a „Les Préludes” hangjai csendülnek fel bennem. „Eltévedtem?” – kérdezhetem magamtól, hiszen ez az egyedüli értékeket őrző, tartalmazó folyóirat már húsz éve tölti be áldásos küldetését. Miféle kezdetre gondolok én? Arra az egykorra is, de a folytonosan megújulóra, a mostani

számra is úgy, azzal a reménnyel, hogy mindaz, ami benne van, örömet és erőt áraszt mindazok lelkébe, akik megtisztelik figyelmükkel. Annak a kezdetnek a tudata is él bennem, amely kaput nyit a közös jövőnk számára: van folytatás, és lesz folytatás. Ez a szeretetvendégség nem szűnik meg, mert a lélek kincseire továbbra is szükség lesz. Ehhez kívánok én sok erőt és ihletett munkát, kedves Melinda.

Köszönöm szép és alapos válaszát. Remélem, hogy a gáncsoskodók, az irigyek nem veszik el a kedvét. Talán már emlegettem azt a bölcs török közmondást, amely a következőt hirdeti: „a termést hozó ágra követ dobnak”, én ezt azzal toldom meg, hogy „attól a fa érdeme, értéke semmit se változik”. A csak gyűlölni tudók, kincseket besározók a pusztításnak, a rombolásnak a démonát szolgálják. Épp ellentétes úton járnak, mint azok, akik remélik, hogy tevékenységük, önfeláldozó munkájuk révén a teljességet érik el, illetve, valamelyest sikerül azt megközelíteniük. A nyitott lelkűeknek, a jóra és szépre éhezőknek, szomjazóknak szellemi tápot tudnak adni.

2016. május 27-én a Magyarországi Dantisztikai Társaság felkérésére tartottam előadást azon a konferencián, amelyet egykori szegedi tanáromnak, Kaposi Mártonnak a nyolcvanadik születésnapja alkalmából rendeztek. Ennek az előadásnak a bővebb, írásbeli változatát küldöm el.

Tavaly április 24-én a Magyarok Világszövetségnek Zemléni Tagozata kért fel arra, hogy Mindszenty József hercegprímásunkról mondjak beszédet Nagytemplomunkban. Írásom is született róla. A Szent István tiszteletére felszentelt templomunkban rövidített változata hangzott el annak, amit minél több ember elé szeretnék tární.

Hivatalosan sohasem politizáltam. Bár tágabb értelemben az is politika, ha az emberiség legnagyobb kincseit védjük, őrizzük, továbbadjuk, ha nemzetünk értékeit igyekszünk megmutatni a nagyvilágnak, és minden erővel igyekszünk azt gyarapítani. Ráadásul Mindszentyről szóló írásomhoz már csatoltam levelet, előszót. Az érdekesség, eredetiség kedvéért változatlanul hagyom. Mivel ezt a mostani levelemet március 16-án írom, nem tudom elhallgatni szomorúságomat a miatt a nehezen elviselhető körülmény miatt, amelyet azért érzek, mert az Európai Unió folyamatosan megtagadja Európa eredeti gyökereit, többségükben emberi arcukat elveszített vezetői egyre inkább ellenségesen lépnek fel hazánk ellen. Ennek arányában egyre inkább méltatlanok ahhoz az Európához, amely kontinensünk lényegét, igazi arculatát meghatározta. Nem csúfolódva, hanem tények terhe alatt görnyedve mondom: ha a nagy „bedarálási” vágy, törekvés nem sikerül, és minden viszály ellenére megőrizzük nemzeti függetlenségünket, eredeti hagyományainkat, akkor majd a jövő történésze, egy idő után, nem Európai Unióról beszél majd, hanem megfelelőbb kifejezést talál: Második Unió. A számunkra az „előzmény” – a végképp nem kívánt Első Unió a Szovjetunió volt. Március 9-én volt 125. évfordulója annak, hogy Rákosi Mátyás megszületett. Ki emlékezett rá? Hivatalos ünnepségről nem tudok, de szellemiségét képviselik azok, akik nemzeti

ünnepeinket füttyszóval gyalázzák meg, és még jajgatnak, hogy nincs demokrácia. Lehet-e azt firtatni, hogy a magyarság jelenlegi ellenfelei Rákosi vagy Mindszenty szellemiségéhez állnak-e közelebb. Ha ezt végiggondoljuk, akkor rácsodálkozhatunk arra, hogy a múlt sátáni árnyai túl valóságos alakban elevenednek ki napjainkban is, de még nevükön sem szabad nevezni őket, mert a sajtószabadság álarcja alatt él a szómágia, és logikai érvek helyett zuhog a címke azok fejére, akik a dolgokat és jelenségeket a nevükön merik nevezni. Március 9. után húsz nappal, március 29-én lesz Mindszenty születésének a 125. évfordulója.

A fentiek alapján nem az elkeseredés érzetét akarom hirdetni, hanem azt, hogy ilyen légkörben a küzdelem a jóért, a szépért, az igazért valóban felemelő, főszege dolog. Újra Liszt zenéje csendül a fülemben: a kezdet öröme, mely a lélek végtelenébe röpít.

További jó munkát és jó egészséget, áldott húsvéti ünnepeket kívánok. Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm.

Dr. Tusnady László

Re: Fw: NAGYON FONTOS kérdések

06/04/2017 11:42

Kedves Melinda!

Levelére csak röviden válaszolhatok, hiszen túl bonyolult dologról van szó. Dr. Madarász Imre barátomnak teljesen igaza van abban, hogy erről beszélni kell, hiszen oly titok lappang ennek a kérdésnek a mélyén, melyet azért kell egyre jobban megismernünk, mert ily módon magához az emberhez jutunk közelebb.

Germanus Gyula professzor úrról többször írtam. Én a nagy tudóssal, a kiváló íróval találkoztam. Szerette volna, ha a „Kelet fényei felé” című könyvét is olaszra fordítottam volna, de „A félhold fakó fényében” című könyvét sem sikerült megjelentetni Olaszországban – a fordításomban, így beértem azzal, hogy magyar nyelven mondtam el róla a legfontosabbat: azt, ahogyan őt láttam.

Az iránta való tisztelem hosszú ideig meggátolt abban, hogy szóljak arról, ami „A bengáli tűz” körüli lángban és füstben kavarog, hiszen ez nagyon nyugtalanít engem. 1978-ban, 94 évesen már tudott arról a professzor úr, hogy van érdeklődés ennek a híres regénynek az angol fordítása iránt.

Mélységesen elszomorított és meglepett, amikor a végrendelet alapján azt állapították meg, hogy Hajnóczy Rózsának – az első feleségének a könyvét ő írta. Madarász Imre joggal lát krimit ebben az egész kusza esetben. Őszinte fájdalommal vallom be, hogy épp a végrendelet, a „hivatalos dokumentum” miatt Gianni Schicchi története jut az eszembe. 1978-ban mondott el nekem Germanus Gyula egy-két olyan történetet, amely egy esetleges, későbbi életrajzában nagyon érdekes lenne. A legkedvesebb első nagy szerelméről szólt. A nagyon szép, gazdag, nemes angol lány megmondta neki, hogy tiszteli a tudását, de nem érez iránta szerelmet. Így utaztak együtt a lány otthona, kastélya felé. Az ifjú szerelmes férfi útközben, szinte az utolsó szó jogán beszélt a lánynak érzéseiről. Megérkezésükkor az ifjú hölgy bemutatta neki

vőlegényét. Egy patyolatfehér szobába vezették be a csalódott udvarlót. Ez volt a lány egykori szobája. Ebben kellett volna aludnia Germanus Gyulának, ha az álompillangó nem röppen tova bús szeme elől. Egyszer csak iszonyú, furcsa hangok zökkentették ki fájó szerelmi álmaiból. Nem elég a másé lett menyasszony hófehér szobája? Még azzal is megkeserítik az életét, hogy egy állomás közelében helyeték el? A különös hangok mozdonyok világát idézték fel. Az ifjú reggelig ebben a hiedelemben élt. Ám amikor a redőnyöket eltávolította, látta, hogy előtte a végtelen óceán.

Miért mondta el nekem ezt a professzor úr? Titok ez a számomra. Arról beszélt, hogy ha majd valaki megírja élete részletes történetét, talál majd több ilyen érdekes, sőt humoros esetet is. Majdnem kicsúszott a számon, hogy ő nagyon szépen megörökítette életét könyveiben. Mitől lesz hiteles az az új történet, amit más vele kapcsolatban leír?

A levelek, bizony a levelek még sok titkot őrizhetnek. Germanus Gyula születésének a századik évfordulójára rendezett konferenciára Germanus Gyuláné meghívott engem. Bemutatott Antall Józsefnek. Kiderült, hogy ő dolgozza fel Germanus Gyula levelezését. A mi levelezésünket is ismerte. A többi néma csend...

Amit levelemhez tudok csatolni az annyi, hogy az 1971-ben készült magnófelvétel szövege nincs meg számítógépen. „Interjú Germanus Gyula professzor úrral” címmel 1971-ben látott napvilágot a „Jelentkezünk”-ben. 1985 decemberében a „Borsodi Művelődés”-ben jelent meg a „Találkozás és arckép (Germanus Gyuláról)” című írásom. Emlékét 1994. október 27-én az „Észak-Magyarország”-ban idéztem: „Egyre nagyobb fényesség felé. Megemlékezés a neves professzorról, tudósról: Germanus Gyuláról” (L. évfolyam, 254. szám, 14. o.)

A „Bengáli tűz” furcsa „szerző-váltásáról” a következő kritikai esszém szól: „Joggyakorlat és varázslat – emlékezés. Germanus Gyulára”. PoLiSz, 2007-2008., december-január. 110. megjelenés. 4-9. o.

Ezt a munkámat olvasta és Madarász Imre írását Czákó Bancsi Ildikó. Mindkettőnkől tanácsot, segítséget kért. A Torinói Egyetemen minősítették kiváló munkáját. Tíz évvel ezelőtt Európa elbráslását felelőtlen felelősei még nem segítették azon a szinten, mint az utóbbi időben. Egy-két dolgot másképp fogalmaznék meg, de semmit se írok át, mert így eredeti.

Azt a levelemet is csatolom, amelyet 2013-ban írtam Czákó Bancsi Ildikónak. Interneten az egész munkája megvan. Ezzel és a védésével maximális pontszámot ért el. Erről a 2014-ben írt levelében számolt be. A Torinói Egyetemen nagy lelkesedéssel fogadták munkáját. Témavezetője nagy tetszéssel olvasta a „Bengáli tűz” angol fordítását. Egyedül Ildikó foglalkozott Olaszországban ezzel a kérdéssel.

A jog labirintusa eszembe juttatja az „Alla Bottega”, fura esetét. Nehezen találnám meg azt a réges-régi számot, amelyben az szerepel, hogy egy ott közölt versről kiderült, hogy azt más írta: plágium a javából. A meggyanúsított költő azt állította, hogy épp börtönben volt, amikor az említett vers megjelent. Tehát ő nem ismerhette a korábbi közlést. Véletlenül írta ugyanazt,

amit a sérelmezett sajátjának vél. Úgy tudom, ezzel az ügy lezárult... Dr. Hajós György, egykori geometria-professzorom azt állította, hogy a régi egyiptomiak, görögök tudhattak olyan geometriatételeket, amelyek elvesztek. Lehet, hogy ezeket az emberiség sohasem fogja megtudni, megismerni. Mennyire igaz Gödel nem-teljesség tétele!

Áldott húsvéti ünnepeket, jó munkát és jó egészséget kívánok: Dr. Tusnady László

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem



SZICÍLIA ÉS VILÁGIRODALOM PIRANDELLO ELSŐ REGÉNYÉBEN

A kitaszított verizmus és modernizmus között

Az olasz kultúra egyik fő jellegzetességének Prohászka Lajos azt tartotta, hogy „a változások sodrában is a folyamatosságot érzi... Innen magyarázható, hogy történetének látszólag forradalmi és romboló korszakai is valójában mindig a megőrzés és a továbbépítés korszakainak bizonyultak”.¹ Prohászka a „klasszika” és a „romantikus szellem” közti folyamatosságra hívta fel a figyelmet² (teljes joggal, ha Alfieri, Foscolo vagy Manzoni életművére gondolunk), de elég utalni Vergára, hogy lássuk a hasonló kontinuitást romantika és realizmus-verizmus között is. Verizmus és modernizmus közé pedig a legerősebb hidat talán éppen az a két író építette, akiben az olasz irodalomtörténet-írás konvencionálisan a Novecento leginkább „európai nagyságrendű” klasszikus-„párját” látja: Svevo és Pirandello.³

Luigi Pirandellónak ezt a „hídépítő” szerepét – összefüggésben egy másikkal: azzal, hogy összekötötte a „provinciális” Szicíliát a világirodalommal, az elmaradott perifériát a centrum élvonalával – a jelen tanulmány az agrigentói író első regényének, az 1893-ban elkezdett (s talán megírt: a könyv végén mindenesetre arra az évre dátumozott⁴), de csak 1901-ben publikált (ilyen értelemben igazán „századfordulós”) *A kitaszítottak* (*L'esclusa*) bemutatásával igyekszik megvilágítani.

Az „elmaradott periféria” kifejezés Szicíliának természetesen nem az irodalmát jelöli: a sziget jelentősége az olasz irodalomban közismert és kétségtelen, kezdve az első olasz költőiskolától, a „scuola siciliana”-tól, melyet maga Dante keresztelt el így. Az egységes Olaszország talán legfontosabb „irodalmi iskolájának” vagy irányzatának, a verizmusnak, az olasz naturalizmusnak is Szicília volt a szülőföldje és a fő termőtalaja, nagy „triász” – Verga, Capuana, De Roberto – révén. Pirandello szicíliai és verista indíttatása és kötődése tehát szorosan összefüggtek egymással, legalábbis kezdetben. S a szicíliai miliőhöz, társadalmi környezethez, emberekhez

– egyszóval a „sicilianismo”-hoz⁵ – az író tematikailag akkor is hű maradt, amikor a „verismo”-tól művészileg már jócskán eltávolodott (ámbar mindenben azért nem). Az ábrázolt periférikus elmaradottság és az ábrázolás modern eszközei közti termékeny ellentmondás, helyesebben inkább feszültség Pirandello írásművészetét rokonítja Joyce-éval, aki Dublintól, avagy – újfent – Svevoéval, aki Triesztől nem tudott elszakadni.

A *kitaszított* irodalomtörténeti jelentősége abban rejlik, hogy szerzője már első regényében hagyományos-provinciális naturalista-realista közegből, figurákból, történetből kezdett kibontani egy újszerű, sajátosan pirandellói valóság- és emberábrázolást, előlegezve későbbi fő művei, leginkább a *Mattia Pascal két élete* (*Il fu Mattia Pascal*, 1904) jellegzetességeit. A hősnő, Marta Ajala leánynév-használata jelzésértékű az olvasónak és zavarba ejtő a környezetének („Azt sem tudjuk, hogyan szólítsuk...”), figyelembe véve, hogy asszony, Rocco Pentàgora felesége.⁶ Emlékeztet a szintén „kitaszított” Effi Briest visszavett leánynevére Theodor Fontane regényében (1895) és távolról egy kicsit előlegezi a IV. Henrik (*Enrico IV*, 1922) főszereplőjének névtelenségét. Marta címbeli kitaszítottsága másképp függ össze házasságtörésével, mint a hasonló tematikájú világirodalmi regény-remekekben, a *Bovarynétól* az *Anna Karenináig*, az *Egy tiszta nőtől* az *Effy Briestig*, *A skarlát betűtől* a *Parasztokig*. Akkor hozzák hírbe és taszítja ki férje és a társadalom, amikor vétlen – Gregorio Alvignani képviselővel folytatott ártatlan levelezése miatt – és akkor bocsátanak meg neki és fogadják vissza, amikor, magányosságában, kétségbeesésében engedve a politikus ostromának, csakugyan megcsalja az urát és szeretőjétől teherbe is esik. Alvignani szavaival: „Amikor ártatlan voltál, akkor üldöztek, gyaláztak, büntettek, amikor pedig az üldözés elől hozzám menekültél... nem szerelemből, nem a magad akaratából!... s elkövetted azt a bűnt, amellyel azelőtt igazságtalanul vádoltak... te nevezed bűnnek!... most visszahívnak maguk közé, most fehérre mosnak!”⁷ A „vergai színezet” minden olasz kritikus felismerte, a benne megkésett epigonizmust látó Crocét sem kivéve. A magyar monográfus a hősnő palermói tanítóságát a magyar naturalizmus úttörőjének, Bródy Sándornak darabjával, *A tanítónővel* (1908) rokonította.⁸ Ám Leone de Castris feltárta azt is, ami a „vergai színezet” mögött rejtőzik: a „látszólagos verizmus” valójában „antinaturalizmust” takar, melynek lényege, hogy „megkérdőjelezi a naturalizmus művészi ideológiájának alapelvét, a tények meghatározó láncolatát és az objektív végzetszerűség mechanikus összekapcsolódását a lélektani reakciókkal”.⁹

Részben a fentiekkel magyarázható, hogy a verista mesterekhez – kivált a pályakezdő Pirandellót regényírásra ösztönző Luigi Capuanához¹⁰ – képest Pirandello (ismét összetartozó kettősséggel) „irgalmasabb és ironikusabb”¹¹ asszonyhőisével. Világirodalmivá szélesítve az összehasonlítás perspektíváját, *A kitaszított* Martájának sorsa kevésbé tragikus, mint Hesteré Hawthorne *A skarlát betűjében* (1850) és Jagnáé a *Parasztokban* (1909), melyért

Reymont kerekén tíz évvel Pirandello előtt vette át a Nobel-díjat. Azért, mert a naturalistáknál kevésbé determinista, az említett amerikai és lengyel remekíróknál viszont kevésbé „zárt társadalmat” ábrázol. Hestert a puritán fanatizmus bélyegzi meg a házasságtörés (Adultery) „A” betűjével, Jagnát a katolikus parasztok ősi „törvénye” ítéli „a faluból való kikergetésre”¹²: mindkét esetben a valláserkölcis szerepe oly nagy, döntő a „kitaszításban”, amilyen a – mégoly elmaradott – tizenkilencedik század végi szicíliai kisvárosban immár nem lehetett. (És különösen nem az „emberi és vallástalan Pirandello”-nál.¹³) Marta nem az Isten országát tűzzel-vassal megvalósítani akaró megszállott puritánok és nem is a naiv-babonás földművesek megbotránkozott-felháborodott bosszújának esik áldozatul, hanem a nyárspolgári-előítéletes közvélemény „irigységének, felsült cselszövő kedvének, csalatkozott ambíciójának... és rágalmazásának”.¹⁴ Az előbbieket nem tudtak megbocsájtani, az utóbbi éppen szeszélyessége miatt igen. A bostoni polgárok és a lipcei parasztok őszintén gyűlölték „bűnös” áldozatukat, a szicíliai konformista kiközösítők azt hiszik, hogy gyűlölniük kell – vagy kellene. Hester karján ott az élő „bűnjel”: csecsemője; Jagna „cédasága” régóta közszájon forgott, szerelmi viharai úgyszólván a falusiak szeme előtt zajlottak. Marta elítélésében azonban épp a tényalap hiányzik. Az ám, a tény! A verizmus, a naturalizmus és a filozófiai alapjául szolgáló pozitívizmus alapkategóriája, vezéreszméje: a „factum”. Mely a másfél évszázaddal korábbi délolasz filozófus, Vico bölcséletében az igazsággal esett egybe („Verum et factum convertuntur”), valamint – úgyszintén a veristákat előlegezve – a „fátummal”, a végzettel.¹⁵ Pirandello regényében a „factum”, a tény rejtőzik és képlékeny – a látszat uralkodik. Marta így látja: „Egy tény néz vele farkasszemet. Tény, amelyen nem változtathat többé, szörnyű a többiek és szörnyű önmaga szemében, a lelke mélyén mégis anyagtalannak érzi, ködnek, árnyéknak.”¹⁶ A fátum helyét pedig a tévedések szomorújátéka veszi át, a zolai naturalizmus szigorú determinizmusát a véletlenek szeszélyes zsarnoksága. Illetve ha itt valami determinál, az a provincializmus társadalmi előítéletessége (vö. *Mattia Pascal két élete*). Az eseményeknek nemcsak a sora, egymásutánisága, de befejezése sem mondható tragikusan zártnak, a vége sem végletesen végzetesnek. (Az anyós hal meg, nem a hősnő: neki „megbocsát” a férje, akihez – habozva bár – talán visszatér.¹⁷)

Későbbi művei felől nézve, Pirandello ebben az első regényében a tényeket (a verizmus fundamentumát) sokkal határozottabban bontja le, mint a személyiséget, az egyéniséget (mely inkább a romantika öröksége, hogy régebbre most ne tekintsünk vissza). Az individuum még nem *Ezerarcú ember*, erdetiben *Egy, senki és százezer* (*Uno, nessuno e centomila*, 1926), Kaposi Mártont idézve, még „nem bizonytalanodik senkivé”.¹⁸ Martának még van egyéniség-tudata, egyéni méltósága, öntudatos énképe, bármit gondoljanak is róla „az emberek”. Neki van igaza velük szemben: a magányos én igazsága erősebb, mint a többségi közösségé. A közvélemény kevés regényműben

kompromittálódik ennyire. Marta individuális, egyszemélyes szabadságharcot folytat, de hangsúlyozottan nőként, ennyiben küzdelme egy kicsit olyan (ámbar kevésbé határozott), mint Sibilla Aleramo csaknem egyidős vallomásos regényének, az *Egy nőnek* (*Una donna*, 1906), az első olasz feminista regénynek hősnőjéé. Miként Hawthorne, Tolsztoj, Hardy, Fontane és Reymont, Pirandello is erkölcsi fölényben láttatja a („bűnös”) nőt a férfivel szemben, legyen az férj, szerető vagy apa, úriember, mintapolgár, nemes, tisztviselő, pap... Marta olyan heves daccal fordul szembe az őt megbélyegző maradi előítéletességgel („Conservatrice? Per me ferro e fuoco! – szó szerint: „Konzervatív nő? Részemről inkább tűz és vas!”¹⁹), amelyet nem tanúsít sem Hester Prynne, sem Anna Karenina, sem Tess of the d’Urbevilles, sem Effi Briest, sem Jagna Domikowa...

Látószög és értékrend dolga minden esztétikai ítélet. A *kitaszított* értékelhető úgy is, mint egy nagyszabású szépírói pályán a kezdő lépés az érett remeklések felé, és úgy is, mint egy világklasszis életmű nem csupán időbelileg első alkotásainak egyike.

Jegyzetek

1. Prohászka Lajos: A Vándor és a Bujdosó (1936), Univerzum Reprint, Szeged, 1990, 45. o. Madarász Imre: A „humanista” és a „bujdosó” Prohászka Lajos nemzetkaraktológiájában in Madarász Imre: Kalandozások az olasz Parnasszuson. Italianisztikai tanulmányok, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1996, 135–141. o.
2. Prohászka, 51. o.
3. Salvatore Guglielmino: Guida al Novecento, Principato, Milano, 1978, 200. o. Giacinto Spagnoletti: Storia della letteratura italiana del Novecento, Newton, Roma, 1994, 109., 120. o.
4. Luigi Pirandello: L’esclusa, Mondadori, Milano, 1979, 200. o.
5. Ferdinando Virdia: Invito alla lettura di Pirandello, Mursia, Milano, 1975, 93. o.
6. Pirandello: L’esclusa, 80. o. Luigi Pirandello: A kitaszított – Elbeszélések, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1966, 81. o.
7. Pirandello: L’esclusa, 165. o. Pirandello: A kitaszított, 163. o. Déry Tibor fordítása.
8. Arcangelo Leone de Castris: Storia di Pirandello, Laterza, Roma–Bari, 1986, 43. o. Benedetto Croce: La letteratura della nuova Italia 6 (1940), Laterza, Roma–Bari, 1974, 335. o. Szabó György: Pirandello, Gondolat, Budapest, 1961, 33. o.
9. Leone de Castris, 42–46. o.
10. Leone de Castris, 42. o.
11. Leone de Castris, 45. o.
12. Nathaniel Hawthorne: A skarlát betű, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1966, 49–53. o. Władisław Stanisław Reymont: Parasztok, Magyar Helikon, Budapest, 1969, 913–921. o.
13. Enzo Lauro: Pirandello umano e irreligioso, Gastaldi, Milano, 1954
14. Pirandello: L’esclusa, 81. o. Pirandello: A kitaszított, 82. o.
15. Giambattista Vico: Opere filosofiche, Sansoni, Firenze, 1971, 63., 129. o. (De antiquissima Italorum sapientia, I, 1, VIII, 3.

16. Pirandello: L’esclusa, 55–56. o.
- Pirandello: A kitaszított, 57–58. o.
17. Pirandello: L’esclusa, 200. o. Pirandello: A kitaszított, 196. o.
18. Kaposi Márton: A rejtőzködő egyén arca és álarcai, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2004, 170. o.
19. Pirandello: L’esclusa, 117. o.
- Vö. Pirandello: A kitaszított, 117. o.

ESZME AZ ANYAGBAN

Petrarkizmus, platonizmus és testvérműzsák Michelangelo szobor-szonettjében

Michelangelo Buonarroti szobor-szonettje, vagy, Rónai Mihály András és Rónay György szavával, „márványtömb-szonettje”¹ (az 1538 és 1544 között keletkezett, az Enzo Noè Girardi gondozta kiadásban 151. számot viselő, „Non ha l’ottimo artista alcun concetto...” kezdetű, sokféle utólagos cím alatt megjelent költemény) egész sor okból lett az olasz és világirodalom egyik versremeke. Szerzője az egyetemes művészettörténet olyan óriása, hogy „minden idők legnagyobb művésze” rangjáért egyedül Leonardo da Vinci versenyezhet vele (a legelső művészettörténész, a kortárs Giorgio Vasari szerint még ő sem²). Noha költőként nem volt akkora, mint képzőművészként, a petrarkizmus és általában a reneszánsz líra egyik legkiválóbb képviselőjének számít, aki éppen ezzel a szonettjével közelítette meg leginkább sokoldalú életművének a szobrászatban elért csúcseit. Mint a „legkiválóbb szobrász” ars poeticája egy tökéletes költői metaforával kifejezve különleges jelentőséggel bír a „testvérműzsák” kapcsolatainak megítélése, „a lélek többszólalúsága” (Tusnádylászló)³ meghallása szempontjából is. Nem „csak” egy „reneszánsz sokoldalúságú”, s még a reneszánsz aranykorból is kolosszusként, kupolaként kimagasló génusz életműve egységességének felismerését segíti elő, hanem a Cinquecento arany százada legfontosabb lírai és legmeghatározóbb filozófiai irányzata, a petrarkizmus és a platonizmus viszonyának megvilágítását is. Teljességgel egyéni voltában is olyan korvers ez – egy páratlan korszak jelképes alkotása –, mely egyszersmind az egész európai kultúrának halhatatlan emlékműve.

Lássuk mindenekelőtt magát az eredeti szöveget, mely szükségszerű alapja, kiindulópontja és vezérfonala a vers értelmezésnek:

*Non ha l’ottimo artista alcun concetto
c’un marmo solo in sé non circonscriva
col suo superchio, e solo a quello arriva
la man che ubbidisce all’intelletto.
Il mal ch’io fuggo, e ’l ben ch’io mi prometto,
in te, donna leggiadra, altera e diva,
tal si nasconde; e perch’io più non viva,
contraria ho l’arte al disiato effetto.*

*Amor dunque non ha, né tua beltate
o durezza o fortuna o gran disdegno
del mio mal colpa, o mio destino o sorte;*

*se dentro del tuo cor morte e pietate
porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
non sappia, ardendo, trarne altro che morte.*⁴

Legklasszikusabb magyar fordítását Babits Mihálynak köszönhetjük:

*A legnagyobb művésznak sincs oly álma,
amit ne zárna bármely kocka márvány
önnön feleslegébe: míg kitárván,
a lélek által vont kéz megtalálja.*

*Így benned, asszony, szép és büszke bálvány,
rejlík szívemnek minden kínja s vágya,
de művészetem gyenge, hogy kívájjá
a boldogság szobrát, ahogy kívánnám.*

*Nem szépséged hibás hát, s nem szerelmem
sok bánatomban, nem a sorskeménység
vagy balszerencse, végzet, vagy akármí...*

*Mert halál lakik – és lakik szívedben
irgalom is, de nékem nincs reménység,
mert csak a halált tudom megtalálni.*⁵

Rónay György műfordítása nem méltatlan sem az eredetihez, sem a jeles elődhöz:

*A legjobb művész sem tud oly eszmét,
mit fölöslegével nem rejt a kő
magába; s csak az elmét követő
kéz bonthatja ki burkából a testét.*

*A rossz, mi üldöz s a jó, mit szeretnék,
így rejlik, könnyed, nemes, égi nő,
benned; de vágyammal ellenkező
lett a művem, s ez dúlja életem szét.*

*Igy nem szépséged, nem a szerelem,
nem keménység, harag, végzet hatalma,
szerencse vagy balsors tehet felőle,*

*hogy, ha szívedben halál s kegyelem
együtt lakik, lobogva bár, de balga
elmém csak halált hozott ki belőle.*⁶

De nem feledkezhetünk meg Rónai Mihály András magyarításáról sem:

*Nincs a legkülönb művésznak se terve...
hogy ott ne élne bármely kőbe zárván –
csak kéz akadjon s ihlet, mely a márvány
feleslegét az álomról leverje.*

*A rosszad s jód, bontatlan s elkeverve,
minden, midtől menekszem s midre vágyom,
így rejlik benned, Díva! s jaj, mi vár rám:
nem azt bontja ki vésőm, mit szeretne.*

*Nem szépséged hibás hát, s nem szerelmed,
nem szídhatok balsorsot, rossz szerencsét,
nem foghatom végzetre, sem haragra,*

*ha szívedet, hol halált hordsz s kegyelmet,
kontár szobrászod én, rosszul szedem szét –
mást, mint halált, onnét ki nem faragva.*⁷

A szonett azon költemények közé tartozik, melyeknek súlypontja az elejére esik: a nyitóstrófa híres metaforája a márványtömbben rejtőző, a szobrász által onnan kiszabadítandó alakról a világirodalom egyik leghíresebb képe, olyan híres, hogy jócskán „túlcsapott” az irodalmon. Annyira közsímet lett, hogy beláthatatlanul hosszú ideje úgyszólván önálló életet él, elszakadva forrásától és szerzőjétől, felidézői gyakran nem is tudják, hogy idéznek és hogy kit. Hogy aztán ebben a vers sikerének „non plus ultra”-ját vagy az utókornak az (amúgy örök-kultikus csodálattal övezett) alkotó iránti méltánytalanságát látjuk-e, az már egyéni ízlésüinktől és ítélő erőnktől függ.

Önmagában, közvetlenül (értsd: környezetéből – kontextusából és korából – kiemelve, kritikusabb meglátásban: kiszakítva) ez a legszerencsésebb kép a szobrászművészet és a szobormű tökéletességére, objektíve – tárgyi megvalósulásában – abszolút voltára, igaz, az alkotói szubjektumnak bizonyos értelemben kárára: az „artista” éppen azért „ottimo”, mert „eszének (intelletto) engedelmeskedő kezével” nem beleviszi énjét a műalkotásba, hanem kiszabadítja a formát az anyagból, börtönéből, mintha sírjából támasztaná föl. De mivel erre csakis ő képes, mégis megdicsőül személyében, mint a „legkiválóbb”. Ezt a vers(kép)et kizárólag szobrász írhatta, „faraghatta”, találhatta meg. Tökéletessége önmagát, mondandóját igazolja: úgy találja meg a szót, a képet, a szóképet a költő, mint ahogy megtalálja a formátlan agyagtömbben a formát a szobrász. Ennek kapcsán hozható fel Glauco Cambon sajátos szópárosítása, merész definíciója – „Michelangelo trovatore”⁸ – védelmében, hogy (az irodalomtörténész könyvében jóval később említett) trubadúrok is azért voltak „megtalálók” (trovatori), mert képesek voltak megtalálni (trovare, sőt „trobar”) a megfelelő szót, „a Szót”, olykor azon az áron is, hogy annak „zárt jelentése” („trobar clus”) éppoly nehezen „feltörhető” volt az olvasók, hallgatók, befogadók számára, mint a szobrásznak a kemény márvány.

A márványhasonlat és tanítása – miszerint a művészet nem belevinni, hanem kivenni – örök mintaképe és bátorítója lett azoknak az alkotóknak, akik – Alfieritől Gárdonyiig „és tovább” – a művek (főként írásművek) tömörítésében, „ráspolyozásában” („poetica della lima”), „kevesbítésében” látták a művészet egyik fő titkát és szabályát.⁹ Csakhogy míg náluk stílári törekvéstről volt szó, Michelangelónál többről, másról: filozófiai kérdéstről, pontosabban kijelentéstről. Nem akármilyen, nem általánosan vett filozófiára gondoljunk, de ne is teljesen egyéni-egyedi magánfilozófiára, hanem a kor bölcséleti „uralkodó eszméjének”, a (neo)platonizmusnak eredeti, újszerű, páratlan megfogalmazására. Olyannyira egyedülállóra, hogy az már talán be sem sorolható tisztán a platonizmusba, el sem fér annak keretei között. Cambon „platóni-arisztotelészi eszmék” kombinációjáról beszél¹⁰, hiszen az anyagból kiszabadítandó, a „felesleg” lehántásával, eltávolításával elérhető forma, görögül „idea”, azaz „eszme”

(conchetto) aligha értelmezhető az ortodox (neo)-platonizmus elkülönült ideavilág-tanának terminológiájával. De ez nem elég. Az arisztotelizmus mellett van egy másik „izmus”, amely nélkül a költő Michelangelo platonizmusa nem értelmezhető, s ez a petrarkizmus, vagyis a filozófiai iskolától („athéni iskolától”) elválaszthatatlanul egy költészeti iskola, irányzat, jól mutatva, hogy számára a platonizmus a költészetben is – akárcsak a képzőművészetben – esztétikai iránymutatás, művészetfilozófiai alapvetés volt elsősorban. Platón és Petrarca eszmétörténetileg is összetartoztak, hiszen a platonizmust Petrarca fedezte fel az olasz kultúra számára *Önmaga és sokak tudatlanságáról* (*De sui ipsius et multorum ignorantia*) című munkájában.¹¹ A Petrarca felfedezte Platón és a humanista-reneszánsz neoplatonizmus fényében újraolvasott Petrarca Michelangelo kortársa, Pietro Bembo *Asolói beszélgetéseiben* (*Asolani*, 1505) talált egymásra és egyesült egy elvont, az abszolút Szépség kontemplációját kifejező szerelmi líra programjában.¹² Az absztrahálás révén meglehetősen vértelenné, szenvedélytelenné tett, gyorsan utánzóvá vált reneszánsz petrarkizmus költészetében épp a Bombónál minden élményszerűségtől és realitástól elvonatkoztató platonizmus segítségével találta meg Michelangelo a legszebb, legmaradandóbb költői képét.

De csak egyet – teszik hozzá a túlszigorú kritikusok, akik Benedetto Croce reduktív bírálata nyomán úgy vélik, „a versek mögött a nagy Michelangelo nincs jelen valódi nagyságában, vagy csak ritkán”.¹³ Mintha e kemény, prokrusztészi ítéletet támasztaná alá a szonett első quartinájának-képének fenntebb már említett önálló utóélete, sikere, „fortuna”-ja. Mintha nemcsak a nagyközönség, de az irodalomtörténészek egy része is megfelelkezne róla, hogy a szonett háromnegyedét nem a híres kötőmb-hasonlat teszi ki, hanem az, amit ahhoz hasonlít a költő: a – petrarkista módon értelmezett (s ekként átvezető motívumnak tekinthető) – szerelem és annak tárgya (mint látni fogjuk, a szóhasználat indokolt): a nő.

Személy szerint Vittoria Colonna, aki egyes kiadásokban – önkényesen, mivel a Michelangelo-verseknek nincsen címe – egyenesen címszereplővé lép elő (*Vittoria Colonnához*).¹⁴ Michelangelo legnagyobb női – hangsúlyozottan női – imádotja (minthogy a legnagyobb szerelme egy fiú volt, Tommaso Cavalieri) maga is (petrarkista) költőnként szerzett magának hírnevet.¹⁵ Egy „Laura” volt, aki verseket írt. Laura, mert – ha nem is oly kizárólagosan, mint Petrarca műzsája – a költő szerelmi lírájának ihletője, egyetlen női imádotja volt.¹⁶ És „Laura”, mert ő is „szép és kegyetlen úrnő” volt (*donna bella e crudele*)¹⁷, életrajzilag ma már kideríthetetlen, hogy a petrarkista (és végső soron a trubadúri) hagyománynak avagy magának Michelangelónak (homoerotikus ihletésű verseiben is megnyilvánuló) „mazochizmusa” miatt-e.¹⁸ A kegyetlen domina szerephez képest (és persze mai feminista olvasatban) feltűnő a nő „passzív szerepe”, személytelen-élettelen volta, némasága.¹⁹ Pedig Vittoria Colonna a „női hang” első megszólaltatóinak egyike volt az olasz és az európai költészetben, irodalomban.²⁰ A homoszexuális férfi tudatalatti mizogíniája miatt?

Azért, mert a zseni is engedett férfiuralmú kora szellemének? Maga a szerelmes költeményen végigvonuló kőhasonlat – a „*donna leggiadra, altera e diva*” (Babitsnál: „szép és büszke bálvány”, Rónay Györgynél: „könnyed, nemes, égi nő”, Rónai Mihály Andrásnál csak „Díva”, szó szerint: „bájos, büszke és isteni nő”) márványtömbhöz való hasonlítása –, de még inkább a költő utalása saját „eredeti” művészetére, szoborfaragó munkájára azt sugallja, hogy a hölgy is (a szerelemmel) megszabadítandó kemény anyag: ha a művéssz munka sikeres, akkor életet, ha sikertelen, akkor halált talál benne az alkotó. Michelangelo, ismert pesszimizmusával, az utóbbi lehetőségre „futtatja ki” a verset.

A szobor-szonett bámulatosan szoros és erős jelentéshálóbba fogja a költészetet és a szobrászatot, a szenvedélyt és a szenvedést, a művészetet, a filozófiát és a szerelmet. Michelangelo ezúttal tollal véste ki, kőnél maradandóbb igékkel alkotta meg egyik fő művét, márványszobrai méltó társaként szó-szobrárt.

Jegyzetek

1. Rónai Mihály András: Nyolc évszázad olasz költészete, Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1957, 178. o. Rónay György: Michelangelo, a költő in Michelangelo Buonarroti versei. Fordította Rónay György, Magyar Helikon, Budapest, 1980, 276. o.
2. Giorgio Vasari: Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, Newton, Roma, 1993, 1255–1256. o. Giorgio Vasari: A legkiválóbb festők, szobrászok és építészek élete, Magyar Helikon, Budapest, 1973, 632. o.
3. Tusnády László: Torquato Tasso. Monográfia, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2005, 343. o.
4. Michelangelo Buonarroti: Rime (a cura di Ettore Benelli), Rizzoli, Milano, 1975, 212. o.
5. Babits Mihály versfordításai, Európa Könyvkiadó–Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1961, 224. o.
6. Michelangelo Buonarroti versei, 71. o.
7. Rónai, 178. o.
8. Glauco Cambon: Michelangelo poeta. Furia della figura, Einaudi, Torino, 1991, 19., 81. o.
9. Guido Santato: Lo stile e l'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani, Franco Angeli, Milano, 1994, 47. o.
- Gárdonyi Géza: Titkosnapló, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1974. 26., 49., 58., 64., 67., 72., 102., 104. o.
10. Cambon, 86–87. o.
11. Francesco Petrarca: De sui ipsius et multorum ignorantia – Önmagam és sokak tudatlanságáról, Lazi Könyvkiadó, Szeged, 2003.
12. Pietro Bembo: Prose della volgar lingua – Gli Asolani – Rime, UTET-TEA, Torino, 1993.
13. Benedetto Croce: Poesia popolare e poesia d'arte, Laterza, Bari, 1933, 140. o.
14. Olasz költők antológiája (vál. Rába György), Kozmosz Könyvek, Budapest, 1966, 175. o.
15. Romain Rolland: Michelangelo élete, Anno Kiadó, é. n., Budapest, 97–100. o.
- Charles de Tolnay: Michelangelo. Mű és világgép, Corvina Kiadó, Budapest, 1975, 108–119. o.
- Antonio Forcellino: Michelangelo. Una vita inquieta, Laterza, Roma–Bari, 2005, 279–291. o.
16. Cambon, 79. o.
17. Tolnay, 110. o.
- Cambon, XI., 54–56., 65–66., 77–78., 82., 45–139. o.

18. Vö. Madarász Imre: „Ámor és én”. Petrarca-versek elemzése, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2016. 57–69. o.

19. Cambon, 87–88. o.

20. Vö. Madarász Imre: Kurtizán költőnk mint reneszánsz petrarkisták in Madarász Imre: „Kik hallgatjátok szerteszórt dalokban...” Olasz klasszikusok – mai olvasók, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2000. 11–23. o.

BENGÁLI REJTÉLY, AVAGY AZ ELTÜNTE-TETT SZERZŐ

Egy kis filológiai krimi (polémia)

G. Hajnóczy Rózsa *Bengáli tűz* című könyve 1944-ben látott napvilágot, s a világháború vérzivatarában is legott két kiadásban elfogyott, hogy aztán a pártállami kiadáspolitikai több mint negyed évszázadra mellőzze az időközben feketepiaci könyvritkasággá vált irodalmi csemegét.

1972-ben azután ismét nyomdafestéket láthatott, s ekkori sikere még a korábit is felülmúlta: roppant terjedelme ellenére bestseller lett, a hetvenes évek egyik legnagyobb magyar könyvsikere, számos kiadást, százezres példányszámot ért meg és el.

A honi olvasóközönség jórészt e műből ismerte meg Indiát, a szubkontinens történelmét sorsfordulóján, Gandhi korában, 1929 és 1931 között „in vivo”.

A széles publikumot lenyűgözte az izgalmas, fordulatossá elbeszélés, az eseménydús, változatos, több szálon futó és egymásba bonyolódó cselekmény s a csaknem nyolcszáz oldalnyi szöveget, Alfierivel szólva, úgyszólván „egy lélegzetre” olvasta el.

Az irodalomértők pedig egyszerre értékelték a műfaji eredetiséget: emlékirat, útleírás, napló, regény, krónika, ismeretterjesztés egyedi szintézisét és a remekül egyénített, felejtethetetlenül ábrázolt jellemeket: Gandhi és Tagore, az egyetemalapító költő emberközeli portréját, a magyarhoni éhenkórász-mezítlábassz jövevényekből indiai festőnőkké átlényegülő „Böskék” metamorfózisát, a finn leányból a Kelet szuggesztíója alatt hindu asszonnyá változó Haimanti személyiségfejlődését, s vele szemben, mintegy ellenpárjaként, a nyugati identitását tragikus haláláig megőrző német hölgy, Gertrud Rüdiger portréját, akik között maga az író is mintegy középen áll, egyszerre nézve-figyelve csodálattal és idegenkedéssel, szeretettel és viszolygással, megismeréssel és értetlenséggel, összességében azonban egyre pozitívabb hozzáállással, India örvényszerű egzotikumát...

Azt hinné az ember, egy ilyen ritka remekmű szerzője megkapta az utókortól a megérdemelt dicső halhatatlanságot.

Nem így történt. G. Hajnóczy Rózsának babérkoszorú helyett inkább töviskorona jutott. Az irodalmi sikert épp hogy megízlelő asszony Budapest bombázása és ostroma idején nem tudta elviselni a megpróbáltatásokat és önkezeléssel, altatókkal vetett véget életének. Ám holta után, ha ez lehetséges, még nagyobb tragédia esett meg vele, afféle második halál: utóéletében olyan méltánytalanság lett osztályrésze, mely a magyar irodalomban szinte példátlan, de amely kivételes, szélsőséges voltában is tanulságos, elgondolkodtató – és rémítő.

G. Hajnóczy Rózsa nevét az Új magyar életrajzi lexikonban, az Új magyar irodalmi lexikonban vagy a Kortárs magyar írók 1945–1977. Bibliotéka és fotótárban hiába keressük címszóként.

Ő maga ezen adattárakban csak társszerzőként szerepel, nagy könyve, a *Bengáli tűz* pedig férje (a nevében „G.” betűvel jelölt) Germanus Gyula neve alatt, a híres orientalistának szentelt szócikkben, mint az utóbbinak a műve, amelynek G. Hajnóczy Rózsa csak – alárendelt, nem egyenrangú – társszerzője („Hajnóczy Rózsával”). A neves tudós második felesége, Germanusné Kajári Kató *Kelet vándora (Visszfény)* című, 1985-ben publikált emlékezéseiben még ennél is tovább ment, azt állítva, a *Bengáli tűz*et Germanus (egyedül) írta, nem első felesége(vel), aki iránt utódja sem rokonszenvet, sem tiszteletet nem tanúsított:

„E mű azonban nem Germanus Gyula nevét viselte fedőlapján.

Első felesége, G. Hajnóczy Rózsa nevében publikálta... Teltek-múltak az évek. Germanus Gyula megírta az új kiadások elé az előszót, ragaszkodott életében a mű igazi szerzőjének elhallgatásához. De úgy rendelkezett végrendeletében, hogy irodalomtörténeti szempontból halála után kerüljön nyilvánosságra az igazi szerző, Germanus Gyula neve.

Közben a reá jellemző pontossággal jogilag is tisztázta a szerzőséget a Szerzői Jogvédő Hivatallal.

Az 1981-ben megjelent *Bengáli tűz* új kiadását követően a kiadó és a Szerzői Jogvédő Iroda nyilatkozatban erősítette meg „Germanus Gyula szerzőségét.” (77–78. o.)

Előrebocsátva, hogy sem a *Bengáli tűz* keletkezéstörténetének és kéziratának kutatója, sem a szerzői jogok szakértője nem vagyok, mint szerző, irodalomtörténész, aki textológiával és írói utóéletekkel hivatásszerűen foglalkozik, ki merem jelenteni, hogy ez az ügy, ez az eljárás és ez az idézett passzus egyszerűen botrányos.

Germanus Gyula első felesége halála után még harmincöt évig élt: e hosszú idő alatt nemcsak nem tette publikussá, hogy a *Bengáli tűz*nek az „igazi szerzője” ő lenne, hanem éppenséggel azt erősítette meg Kajári Kató által is említett előszavában, hogy a mű szerzője „megboldogult felesége, Hajnóczy Rózsa”.

A *Bengáli tűz* G. Hajnóczy Rózsa neve alatt jelent meg először, másodszor, harmadszor, sokadszor, az ő neve alatt lett sikerkönyv, India és a Kelet rajongóinak „kötelező olvasmánya”.

Hogyan történhetett meg, hogy az író halála után több évtizeddel, amikor már nem tudott védekezni, nem volt képes igazát bebizonyítani, jogait megvédeni, egy végrendelet és egy jogi-hatalmi beavatkozás révén hivatalosan érvénytelenítették szerzőségét, mondhatni, megsemmisítették őt mint szerzőt? Ki hiszi el, hogy egy közismert és köztiszteletnek örvendő professzor „négerként” írta meg gazdag és jelentős életműve terjedelmre mindenképp legnagyobb munkáját? Ugyan mi okból, mi célból tette volna ezt? Egy ilyen kérdés – már ha létezik egyáltalán, amennyiben valódi problémát érint – eldönthető egy végakarat és egy úgynevezett „jogvédő” (!) hivatal (kinek a jogát védő hivatal?) határozatával?

Megválaszolása nem az irodalomtudományra tartozik inkább?

Ama döntnökök felkértek egyáltalán irodalomtudóst, szövegfilológust?

(Nem valószínű, hiszen azok könnyűszerrel kimutatták volna a Bengáli tűz és a szintén remek tollal, csakhogy másképpen megírt Germanus-művek stíluskülönbségeit.)

A szerzőség elvitatása vagy megkérdőjelezése természetesen nem példa és előzmények nélküli a világirodalomban.

Az italianistának eszébe jut, hogy az olasz felvilágosodás legnagyobb művének, A bűnökről és a büntetésekről című értekezésnek a szerzőségét is elvitaták Beccariától, méghozzá olyan nagyságok, mint a kortárs-honfitárs-pályatárs-„fénytárs” Verri fivérek. Hasonlóképpen Szolcsenyicin kétségbe vonta, hogy A csendes Don írója valóban a szintén Nobel-díjas orosz, Solohov lett volna.

Am egyetlen lexikonszerkesztőnek vagy kiadónak sem jutna eszébe, hogy a klasszikus büntetőjogi értekezés szerzőjeként ne Beccariát, a monumentális kozákregény alkotójaként ne Solohovot tüntesse fel, még kevésbé, hogy azokat másvalakinek tulajdonítsa.

Vajon ezek után Magyarországon mással is megeshet, hogy írói halhatatlanságát elorozzák azon a „jogcímen”, hogy családjában, közelségében rangosabb-nevesebb tollforgató tevékenykedett? Igazságot kellene szolgáltatni végre G. Hajnóczy Rózsának, nehogy másokat is megégyessen az a „bengáli tűz”.

Szerk.: PoLiSz folyóirat 108. számában (2007. októberében) jelent meg először.

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely

„AZ ÚJ ÉLET” ÉS AZ „ISTEMI SZÍNJÁTÉK” KÖZÖTT

1. Szeretetvendégség

Furcsa ez az alcím tudományos konferencián. Adatok, tények kellenek a tiszta beszédhez, ha a szív szava is felszínre törhet, a lélek titokzatos áradása előzőnli magát a közlendőt, és bárki kérdezheti: „Miről is volt itt szó valójában?” Am lehet-e a szív hangjai nélkül beszélni olyan alkalomkor, amikor Dantéről van szó? Különösképpen akkor, amikor a tanáromnak, Kaposi Mártonnak a nyolcvanadik születésnapját ünnepeljük. A kilencedik évtized hajnalán csábít a dantei párhuzam. Legyen elég itt most belőle annyi, hogy ez valóban rendkívüli pillanat, olyan ember esetében, aki munkásságával ércnél maradandóbb emléket, értéket adott át nekünk. Úgy tudom, egyre változik az az arány, amely a tanár és a diák közötti hármasság ősi rendjét mutatja. Ezen a téren a legrosszabb az, ha a tanár nem veszi észre, hogy a tanítványa ember. Második szinten már jelen van az ember, de a közös munka



megszűntével ez a kapcsolat elvész az idő kódében, a harmadik a legszebb és legcsodálatosabb, mégpedig az, amikor a tanár és a diák között megmarad a szellemi kapcsolat, mikor jelen vannak egymás életében, mert az igazi tanítás sohasem vesz el. A Tanár Úr így van jelen az én életemben.

Dantéről lévén szó, nem hagyhatom ki valóságunk egyik tátongó bugyrát: a fenti arány erősen változik, mégpedig a harmadik szint kárára. A jelenlegi alkalom különlegességét fokozza az a körülmény, hogy nemrég mutatta be Kaposi Márton Koltay-Kastner Jenő professzor úr Dante-fordítását. A rejtőzködő egyén titkait kutató tanárom¹ így tiszteleg egykori közös szegedi professzorunk előtt. A kézirat megvolt, de mindnyájunktól távol – elrejtve. Vajon miért? Ezt most nem részletezhetem, hiszen ennek a legjobb ismerőjét épp most ünnepeljük. Dr. Koltay-Kastner Jenő professzor úr születésének a százhuszonötödik évében azt a reményemet fejezem ki, hogy mindaz, amit ő létrehozott, hatóerő marad a magyar italianisztika számára.

2. A mennybe vitt leány

„A mennyei harang húzatlan szólalék,
A mennyei ajtó nyitatlan megnyílek,”
Júlia szép leány „oda bévezeték.”

„Womb” és „tomb” (anyaméh és sírűreg) csendül össze a „Romeo és Júlia”-ban, hirdelve azt, hogy minden lány testében jelen van az anyaméh lehetősége. Ha ez beteljesedik, az élet olyan láncolata valósul meg, folytatódik, amely már a körülmények hatalmától függ. Tehát az anyai küldetést teljesítő nő sohasem hal meg. Ha ez elmarad, a legszebb hivatása nélkül száll a sírba, élete virágában a lány. Több népi szokás jelképesen igyekszik pótolni ezt a szörnyű hiányt. Menyasszonyi ruhában, szinte esküvői menet élén indul az eltávozott lány az utolsó útjára; utalva arra a hitre, megvallva azt a reményt, hogy a szeretett, szép eltávozott csak alszik, égi jegyesség várja.

Az égben híja esett szüzek seregének, Júlia szép leány így veszi tudomásul, hogy ő oda kiválasztott. Ezért kéri édesanyját, hogy mutassa meg neki, hogyan fogja elsíratni. Álomlátomás gyötörte meg Dantét, de húzatlan harangokat nem hallott megszólalni, nem nyitatlan ajtót látott, hanem más képeket, olyan szörnyűségeket, amelyek Beatrice közelgő halálát jelezték. „Megérzés” – mondhatjuk őszinte meggyőződéssel, de egy fiatal költő ily szintű gyászörvénylését nehezen értjük meg akkor, ha nem vesszük figyelembe, hogy korán vesztette el édesanyját. A mennybe vitt édesanyjának a fentihez hasonló balladás változata pedig nincs, mert az – az itt maradottnak – akkora szakadék, amelybe nehéz letekinteni, és még nehezebb a csillagok boldog világáig felemelkedni. Dante viszont még azt is tudta, hogy az ő örök hírét épp az édesanyja álmodta meg, még születése előtt. Így kapta a Durante (Szilárd) nevet, ennek a becézett változata kötődött hozzá örökre.

Beatrice földi sorsa beteljesedett. Benne a nő időtlen szépségét, szellemi teljességét csodálta meg Dante. Az

emberi létnek azt a teljességét, amely leginkább arra hivatott, hogy az örök eszméjét mutassa meg földi vándorutunk során. Általa hajolhatunk ki, repeső lélekkel a lét folytonosságát tündöklő csillagokra.

Nem csoda, hogy „Az új élet”-ben a költő azt tartja természetesnek, hogy a szép boldogsághozó távozását nem írhatja le. Oly mélységbe zuhan, ahonnan nehéz józan ésszel visszatérni. Paolo Santarcangeli „Pokolra kell annak menni”² című könyvében nagyon határozottan és részletesen tárgyalja azt, hogy a művészek tudati sérülése, zavara – megbetegedése minőségileg más, mint azoké az örülteké, akiknek az életében hasonló pokoljárásról szó sem lehet: a művész oly mélyre ereszkedik, hogy ott is maradhat, lent a szörnyeivel, de fel is emelkedhet. Ha ez sikerül, ha az átéltek alapján megszületik az igazi és őszinte – hiteles alkotás, akkor az akár remekmű is lehet.

Dante arcán már a halál jegyeit, jeleit látták azok, akiknek a tekintete felderült, ha Beatricére néztek egykoron. Visszajött a rettenetvilágból, a gyász, a halál szakadékból. Mit élt meg, mit látott? Erre teljesen pontos, mindenben hiteles életrajzi adatok nem állnak a rendelkezésünkre. Vannak éppen, de ezek olyan vonatkozási pontok, mint azok, amelyek abban segítenek, hogy a tengerpartnak – a végtelennel látszó víz határának a hosszát megmérjük. Egyre inkább rájövünk arra, hogy a mérést finomítani kell, s ezt a pontosítást addig végezzük, mígnem a végtelennel találkozunk: annak a megközelítésével. Fraktállal állunk szemben. „Az új élet”-ben fellelhető életrajzi adatok ezért tekintni Madarász Imre egy szempontból igazán hiteleseknek: azok, mégpedig a mű rendjében³.

Hogyan kerülhet egymás mellé a „Júlia szép leány” balladánk, a „Romeo és Júlia” meg „Az új élet”? Hatás, kölcsönhatás túl bonyolult világával állhatunk szembe. Még akkor is, ha tudjuk, hogy a Cappelletti és Montecchi család közötti ősi gyűlöletet említi Dante az „Isteni Színjáték”-ban, vagy elfogadjuk azt az adatot mely szerint a két ifjú tragédiája 1304-ben történt. A hasonló sorsot a „Két kápolnavirág”-ról szóló balladánk (ballada-változataink) fejezik ki. A legbiztosabban azt tudhatjuk ebben az esetben, hogy ezekben a hasonlóságokban, párhuzamosságokban az emberi lélek nagysága mutatkozik meg. A közös vagy hasonló rezdülések örök gyémántokat mutatnak fel, akár szimbólumok állnak közel egymáshoz, vagy hasonló fények csillannak fel előttünk, az emberi lélek kincsei tűnnek elénk. Dante műve és a balladánk között csak az ősi gyökér titkát tudom megcsodálni – közvetlen irodalmi hatásról szerintem szó sem lehet, még akkor sem, ha van olyan elképzelés, hogy dantei mű Itálián kívül, legelőször Magyarországra érkezhett. Mindennek Károly Róbert családja iránti érdeklődésének lehetett az oka. Minderre Váradi Imre gondolt hajdanán, de helyes és indokolt ötletét bizonyítani eddig nem sikerült. Titok áll előttünk: a múlt homálya őrzi.

3. A folytatás

Hogyan tovább? – kérdezi magát a művész. Különösen akkor nehéz a válasz, hogyha tisztában

vagyunk a feladat nagyságával. Mivel a két remekmű közötti átmenetre akarok fényt deríteni, legfontosabb feladatom az, hogy a honnan hová kérdésre adjam meg a választ. Azzal Dante is tisztában lehetett, amit az utókor észrevett „Az új élet”-ben: a lélekelemzésnek oly remekéről van szó, amelyhez fogható korábban nem született. Beatrice immáron megkapta azt az aranszobrot, amely oly egyedüli a világon. Csak épp a költő tudta, hogy sokkal nagyobb, tökéletesebbet, teljesebbet akart. Hogyan születhet ez meg? A terv élt a költőben⁴. Szerelmét azzal nem tagadta meg, hogy az élet forgatagában szerepet vállalt. Sokra vitte. Hű volt önmagához. Elvegyült az emberek között. Részt vett küzdelmeikben. Mindez magában még semmi önvádra sem adhatott volna okot. Miért jutott mégis a sötét erdőbe? Ez a dantei életmű egyik sarkalatos kérdése. Erre a választ az általa körvonalazott „igaz út” fogalmának a tisztázásával adhatjuk meg.

A tervezett, a megígért remekmű létrehozása csak az igaz úton haladva lehetséges. Arról ő letért. Álmodozva járt, és nem vette észre, hogy mily veszélyes dolog történt vele. Végtelenül emberi az, hogy a figyelmeztetésre későn döbben rá, azt már a vesztes ember tudatával éli meg. Az oroszlán, a párdúc, a nőstényfarkas szimbolikus lények, de épp a látás eredeti, nagy erejével győznek meg arról, hogy minddel megküzdeni, minddel szembeszállni szinte képtelenség. Erdő, eltévelyedés, vadállatok, és megjelenik a félelem. Nem akármilyen. Szinte világméretű. Ez messzire távolítja az embert az Istentől. Márpedig, ha ilyen állapotban van, élete csonka, a magasság reménye végképp elhagyja.

Csakis égi segítség viheti vissza az igaz útra. Oda, amilyen akkor haladt, amikor Beatricét igazán szerette, amikor az ő tisztaságát – a szeretett lányra jellemző alázattal akarta megközelíteni. Ettől ő, a költő alaposan eltávolodott. Ezért van szégyen a homlokán, amikor megpillantja Vergiliust. Ez az alaphelyzet változik meg gyökeresen akkor, amikor a Paradicsom XXIV. énekében Szent Péter előtt vall a hitéről. A megtisztulás igénye és mértéke a költő lelkiismerete, a saját belső rendje szerint van. A meg hasonlott városnak, Firenzének nincs joga őt megítélni, hiszen méltatlan emberek alávaló módon ragadták magukhoz a hatalmat. A megtisztulás útját úgy kell végigjárnia, ahogyan azt a csodálatos látomás sugallja a számára. Így találhatja meg az igaz utat.

Mindez rendkívüli körülmények között történik. Beatrice lénye és sorsa is az. Ha a teológiával azonosítjuk őt, akkor a dantei négy szintű értelmezés helyes útján járunk. Ám a hittételek korabeli – sőt korábbi alkalmazói, hirdetői is azt vallották, hogy maga az üdvözülés is fölöttébb nehéz dolog. Volt olyan elképzelés, mely szerint jó, ha százezer emberből egy üdvözl. Dante „Paradicsomá”-ban sokan vannak. Beatrice rendkívüli helye igazolja azt, hogy ő valóban olyan földi lény volt, aki megtestesítette, magában hordozta a teológiai tanítást. Dante sokat idézi az egyházatyákat. Ám költőként éli át a hit lényegét. Nem teológusként vagy filozófusként mond újat. Kelemen János ilyen alapon minősíti ezt a megközelítést laikusnak⁵.

4. Az idő partjain

Fentebb már láthattuk, hogy sokkal kevesebb életrajzi adatot ismerünk Dantéről, mint amennyi ahhoz lenne szükséges, hogy időrendben kapcsoljuk össze ezt a két remekművet. Vonatkozási pontok vannak, de ezek túl hamar meggyőznek arról, hogy Dante esetében a lélek több dimenziójára – kiterjedésére kell gondolnunk. Éppen ezért a többféle időmeghatározás csak részben segíthet. Ez így volna akkor is, ha lenne egy olyan meggyőző és végleges adat, amely a fent megjelölt első és második mű közötti időhatárt (időközt) pontosan meghatározza.

Ha valaha is születhetne Dantéről valamilyen elfogadható „fejlődésregény”, akkor láthatnánk, hogy a két remekmű együtt egy rendkívüli élet olyan szimfóniáját tárja elénk, amelyben a motívumok elmozdulnak, és túlfeszítenek minden evilági időkeretet. A maguk rendje szerint élnek, léteznek. Éppen ez a szép bennük. Tehát mozgó koordináta-rendszert alkotnak, amelynek minden léte, létalapja a dantei életműben van jelen. Amit elvesztünk a réven, megnyerhetjük a vámon – mondhatja a kérdés kutatója. Ám ez nem moshatja el azt az igényt, hogy érdeklődjünk a dantei létidő – akár naplószerű adatai iránt. Az egész életmű vallatása szükséges a címben megadott kérdés tisztázásához. Ám ezen a téren nem tagadhatjuk a csonkaság tényét. Dante lírai verseinek az időrendjét sem sikerült megállapítani. Pedig ezek az érzelmi villanások – villámlások nagyon is világos fényt deríthetnének több homályos területre is.

Az egyes művekben szereplő életrajzi adatok olykor túl határozottan villannak elénk. Tudomásul veszi őket az ember, és megy tovább. Pedig nem biztos, hogy ilyenkor is azt mondja Dante, hogy „guarda e passa” (nézd meg, s menj tovább). A magam részéről ilyen „közlésnek” tekintem a szerzetesi öv említését a költő által. Szent Ferencet akarta követni, de a rendhez tartozó övet a pokolban a mélybe hajítja. Vajon miért? Mert nem lett szerzetes? Kérdésként mondom azt, ami valójában állítás is lehetne. Pedig többről van itt szó. Szent Ferenc az egyház templomát látta maga előtt – romos állapotban. A szegénység kiemelésével, a szeretet tanításának mélyebb – krisztusibb élesztésével, ébresztésével akart ő szilárd alapot teremteni. Szent Péter szikláját akarta erősíteni – okkal és joggal. Hiszen a középkor európai meghasonlásai szinte azt igazolták, hogy a hit nem a béke templomát építi. Nem különbözik a szultán birodalmától. Pedig a szeretet tanítása az alap, és az a fegyvereket csak önvédelemből fogadhatja el.

Dante az övet a mélybe hajította, és ekkor már tudta, hogy nem szerzetesi kiállással, küzdelemmel kell célját megvalósítani, hanem eposzkatedrálissal. Ha ez így igaz, akkor ebből nagyon nehéz újabb kérdések fakadnak. Elsősorban az, hogy mindezt tudta-e már Dante akkor, amikor „Az új élet”-ben arról írt, hogy Beatricéről még sokkal méltóbb műben akar megemlékezni – neki emlékművet állítani. A nagy eposz megírásának a kezdetén élt-e benne világosan ez a cél? Az utóbbi kérdésre rögtön kínálkozik az igen, de

ez már az elsőre is vonzza a hasonló rábólintást, pedig ez nem nyilvánvaló.

„Az új élet” rendkívüli szépségével is a hiányt vési az ember lelkébe. Az első szerelem csodája olyan, hogy előlegezi, sugallja a teljes és igazi megvalósulást, az igazi létet. Ám nem tudja elfelejteni az ember, hogy számtalan élettapasztalat nem ezt igazolja. Szinte természetes az „áthajlás”: a csodálatos földi személy tündöklő alakja, és hitünk fő összegezése, a teológia úgy találkozik, hogy képesek páros repülésben gyönyörködtetni a lelket. Nem válik a mű verses filozófiává, teológiává. A költő szinte előre megfontolt szándékkal akar laikus maradni ezen a téren. Tudjuk jól – Umberto Eco tanítása alapján, hogy a műalkotások nyitottak, de Dante első nagy költői összegező remekében ez a nyitottság a lehető legnagyobb, mert maga a költő sugallja azt, hogy minőségileg több következik. Olyan kiteljesedés, amely nem azáltal lesz igazi egész, hogy minden kérdést lezár, mindent megmagyaráz, a lét nagy kérdéseire végső összegezést ad: nem erről van szó, hanem földi kereteinken túllép – az időtlenbe jut.

A végtelenbe érkezik. Mindezt a költő szűk korlátú léte során tudatosan készítette elő. Annyira, amennyire ez emberi kereteink között egyáltalában lehetséges. A gyermekkor, ifjúkor tanulási élménye egész életünkben megmarad. Mélységes meghasonlás, kiábrándulás csökkentheti varázsát, de még ilyen állapotban is őriz valamit abból a szépségből, mint valamilyen elsüllyedt katedrális. Magának a tanulásnak az élménye igen lényeges. Ám mindez épp abban az életkorban alig-alig lehet csak öncélú, úgy épülnek bele a tudatunkba az elsajátított adatok, a tények, mint ahogyan testi táplálékunk is a felnőtté növekedésünk – válásunk biztos alapja lesz. Dante Brunetto Latinit tiszteli meg tanárai közül a leginkább. Sajnálatosnak tartom, hogy a bűnhődés helye – a szodomiták társasága gyakran más irányba tereli a gondolkodást. Külön érdekessége ennek a minősítésnek, hogy magának a megnevezett bűnnek semmi nyoma, dokumentuma sem maradt a híres tudós, tanítómester után, csak Dante említi. Előfordulhat, hogy csupán azért, mert ezzel is ki akarja emelni azt a tényt, hogy a magvető fő érdeme a mag elültetése, ápolása. A magánélete alapján ne ítélje meg a tanítvány. Ha igazi tanító, tanár volt – hiteles, akkor tisztelet illeti.

5. Egy hang a múltból

Brunetto Latini mester tanította az ifjú költőt arra, hogy miképpen örökítheti meg magát az ember. Ebben a korban hárman tudtak Firenzében arabul, és az egyikük Brunetto Latini volt. Francesco Gabrieli a keresztes háborúk arab történelmi munkáit, forrásait kutatta, fordította olaszra. Egybevetette őket a hasonló témájú európai munkákkal, és leszögezte, hogy volt olyan hajdani európai történész, aki épp ezek miatt a történelmi források miatt tanult meg arabul. A korabeli arab történészekben hasonló kíváncsiság nem élt. A „Ta’rikh Manszuri” (Manszuri történelem) II. Frigyes szentföldi útját is megörökítette, és a híres költő és uralkodó arab nyelvű leveleit is bemutatta. A szicíliai arab uralom végnapjait is rögzítette⁶. A keresztes

háborúk idején, a harcos felszín mellett különös volt az érdeklődés az iszlám iránt. Dante tizenkét éves volt, amikor XXI. János pápa meghalt. Ő ifjúkorában, Marokkóban tanult a világ legrégebbi és ma is működő egyetemén. (Ezt 857-ben alapították, tehát az idén 1160 éves.) A teológiai gondolatoknak az arab tudósok által kidolgozott rendezési, megközelítési elve tanulságos volt a középkor keresztény filozófusainak. Ezt nyomon lehet követni Aquinói Szent Tamás munkásságában is. Hosszú ideig úgy vélték, hogy a túlvilág dantei felosztása al-Ma'arri hatására alakult ki⁷. Ezt nem sikerült bizonyítani, de maga a sejtés is azt támasztja alá, hogy nagy volt az igyekezet arra, hogy a két világvallás közös gyökerei, párhuzamai kiderüljenek, világosakká váljanak. A Biblia szövegének arab, szír fordítása iránt, idők múltán, egyre fokozódott az érdeklődés. Ezt a sok nehézséggel járó tanulást, ritka tudást rendkívüli módon fizették meg: „a leideni egyetem latin professzora 8, görög vagy héber professzora évi 16, az arabul is tudó J. J. Scaliger évi 750 forint fizetést kapott.”⁸.

Mindez csak néhány kiragadott példa. Dante tanulása, érdeklődése kapcsán ezen a téren sok mindent sikerült tisztázni. Immáron gazdag kutatási háttere van ennek a kérdésnek. Számunkra itt azért szükséges, mert az a nyelvi érdeklődés, amely az arab iránt élt Dantéban, szintén az ifjúkori tanuláshoz fűződik. Mily természetes, hogy a hónapok nevét említve, az arab is eszébe jut. Mégpedig igen fontos helyen, „Az új élet” XXIX. fejezetében írja le, hogy Beatrice nemes lelke az arabiai naptári rendszer szerint a hó kilencedik napjának első órájában távozott el. Majd rendkívüli egyezést talál arra, hogy a június a szíriai számítás szerint a kilencedik hónapnak felel meg, mivel abban októberrel kezdődik az év. „Szíriai számítás szerint ő az év kilencedik hónapjában ment el, mivel ott az első hónap az első Tisirin, ez a mi októberünkkel azonos.” (...e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese de l'anno, però che 'l primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale a noi è Ottobre).

A téves átírás betekintést nyújt az ifjú Dante egyik különös érdeklődési körébe. Arabul „tisrin-i-awwal”⁹, az október neve. Természetes volt Danténak az, hogy az „awwal” (első) szót olaszul adja vissza. Az „első” (awwal) megnevezésnek értelmét az adja, hogy második tisrin (tesrin) hónap is van (tisrin-i-száni). Ez a november.

Ha egy látszólag szélsőséges, nem túl jelentős adattal foglalkozom, joggal érhet az a vád, hogy elkalandozom a fő témámtól. Nem azt teszem. Szent meggyőződése, hogy „Az új élet”-ért lelkesedők táborában is vannak olyanok, akik a mű összehatása miatt „hunynak szemet” Dante furcsa „pepecselésén”. Naptári rendszerek találkozása a szeretett nő halálának a leírásakor! Ily bizonytalan a szép és csodálatos Beatrice mennyei kiválósága, hogy ennyi mindent kell mozgósítani az érdekében? Nem bántva mondom én ezt a mai ember vagy akár a hajdani kapcsán, hanem azért, mert bizonyos szemüveget le kell vennünk ahhoz, hogy az igazi arcokat meglássuk, itt is és ott is. Ezzel azt akarom mondani, hogy ez a naptár-ügy nem valami szellemi fogódzó Dante számára a szép halott túlvilági

magaságának az igazolására, hanem tanúságtétel. A magam részéről biztosra veszem, hogy Dante ismerte az arab betűket. Tudom, többen írtak arról, hogy arabtudása felületes volt.

Dante arabtanulására, -ismeretére vet némi halovány fényt, ha az általa „tisirin”-nek írt szó „s” (szin) betűje kapcsán tisztázzuk, hogy ő ezt hogyan ejthette. Az ebben a szóban szereplő arab jel az „sz” hangot jelöli, és olyan, mint egy sinus-görbe, cikk-cakkos kicsi jel, csak a hajlításokat kell kiegyenesíteni; ilyen szó elején és kötésben – összekapcsolva más betűkkel. Az „s” hangot jelölő (sin betű) ugyanilyen, de három pont van rajta. A szíriai „tisrin” szóban ez van jelen. Egyiptomban már az Európából átvett alakot használják. Az „sz” hanghoz közel áll egy olyan, nem felemelt nyelvvel ejtett mássalhangzó, melynek az átírása nehézséggel járhatott hajdan. Dante szerintem tudhatta, hogy nem ez szerepel a „tisirin” szóban. Ez a másik „sz” betű (szad) inkább egy fekvő elefánt alakját körvonalazza, kígyóra végképp nem hasonlít. Ha egy pont van rajta, akkor nem az „s” hangot jelöli. Ennek neve „dhad”. A fentiekből következik, hogy Dante az általa „tisirin”-nek írt szóban az „s” et „sz”-nek olvasta, és nem „z”-nek. Talán a kéziratban tévesen maradt el a három pont. Ha a helyes kiejtést hallja, helyesen írja át olaszra: „tiscirin”. Sőt, ebben az esetben a középső „i” nem hangzott volna el, tehát nem került volna oda. Az „avval” (első) szót lefordította olaszra. Valószínű, hogy ezt pontosan ejtette. Bár az arabban gyakori az „a”, „e” változat. A törökök az itt emlegetett alakot „teşrîn-i evvel” változatban vették át. Az „evvel” szót ma is használják. „Evvel tam, sonra kelam” (Előbb az evés, utána a beszéd) - hirdeti a közmondásuk. Az arab magánhangzók változatosságát mutatja az „uvala”: „Laka hamdu fi uvala, laka hamdu fi ukhra.” (Dicsőség Neked a kezdetekkor és a végidőben.)

A dantei „tisirin” középső, fölösleges „i”-je abból a körülményből adódhat, hogy az arab írás a mássalhangzók jelölésére épül, a magánhangzóké gyakorta bizonytalan. Az 1, a 3 és a 9 titokzatos találkozásának a hangsúlyozása itt valószínűtlen. Ám ha valakit nem győz meg az itteni levezetésem, akkor elárulom, hogy a „kilenc” arabul „tisiz'at”. Mivel a költőben egy nagy mű világa élt, nem biztos, hogy minden filológiai adatnak utánanézett. Különösen akkor nem, ha tudjuk, hogy oly korban élt, amelyben szótárak garmadája nem lehetett a közelben, tehát rendkívüli emlékezőtehetségére támaszkodhatott „csupán”. Nem lehetetlen, hogy épp ez a „kilenc”-et jelentő szó sejlett fel előtte, mint teljesség, és valaminek a kezdete is egyben. A „tisirin” kiejtésében is ezt látta meg – tévesen. A gyök (tisiz) érdekessége állít a titkok kapuja elé. Például „alf” (ezer), „alfu alfin” (millió). Tehát a „tisiz'at” „sz”-e is a fent említett kiejtést támasztja alá.

6. A lélek útja az Isten felé

Mivel a gyermekkorban, az ifjúkor hajnalán szerzett ismeretek épülnek be a tudatunkba oly erővel, hogy ott kitörülhetetlen nyomot hagynak, az így szerzett másodlagos élményforrás lehet olyan minőség, mintha nem is másodlagos, hanem elsődleges lenne. Költői

tehetség kérdése az, hogy az átélés, az átlényegülés mennyire teszi mindezt meggyőzővé, eredetivé. Dante kapcsán ennek egyedüli nagyságát láthatjuk és tisztelhetjük. A túlvilági látomás első felvillanása – költői ötlete és a végső megvalósulás között óriási távolság. Sok vita és találgatás volt ezen a téren. Nem csupán különböző korszakokban, hanem azonos időben is. Ma az „Isteni Színjáték” megírásának a kezdetét 1307-re teszik. Dante szerint a látomás ideje 1300 nagycsütörtökén kezdődött. Van, aki szerint egy-egy cantica az első tervek idején csak tizenkét énekből állt volna. Ez a Pokol szerkezetéből következik. Sok érv szól a mai végső adat, 1307. mellett, de ez még nem bizonyítja azt, hogy korábban nem voltak „előmunkálatok”. Lehet, hogy épp ekkor vált véglegessé a százénekes szerkezet.

Egy biztos, hogy ha bármilyen kezdeti időt veszünk is alapul, „Az új élet” ekkor már lezárt, kész alkotás volt. Továbbá az is biztos, hogy az ifjúkori világlátás, életre dőbbenés, akkor szerzett tudás számtalan eleme jelenik meg az „Isteni Színjáték”-ban. Paolo Santarcangeli „Pokolra kell annak menni” című könyvében sokat foglalkozik a barlanggal, mint ősképpel. Tar Lőrinc utazása Dante életkora után történt, de az is tény, hogy különös kigőzölgések hatására többen tettek meg hasonló utat. Ráadásul a felcsigázott érdeklődés is alapja lehetett annak, hogy evilági kereteink között elképzelhetetlen jelenségeket lásson meg a különös és bátor utazó. Illyas Antal Dantéről szóló regényében ilyen utast szólaltat meg, és az ifjú költő épp legérzékenyebb állapotában hallgatja meg az elbeszéléseket...

Dante is elindult egy úton – rendkívülin, egyedülin. Ha bármit hallott is ilyen utakról, az csak még eredetibbé tette mindazt, amit költői példaképétől, Vergiliustól már különben is tudott, és ami még fontosabb: elméjében élt az a látás, amely hite alapján már kialakult benne. A megtisztulás igénye, az erkölcsi magasság oly erőt adott neki, hogy a világ nagyon sok dolgára mondhatta már „guarda e passa” (nézd meg, s menj tovább). Nem csupán a közönyösök hitvány seregére. Míg „Az új élet” írásakor katona, politikai pályán tevékenykedő vagy még arra készülő ifjú költő volt, addig az „Isteni Színjáték” megírásakor elsősorban költő volt. Küzdhetett szegénységgel, várhatott olyan történelmi fordulatot, amely új társadalmi feladat elé állítja: a költői küldetésen túl más, nagyon is evilági szerepet kap, de ő már benne volt abban a maga építette, romosodást, düledezést nem ismerő katedrálisban, ahonnan kitekintve nagyon is más szemmel ítélte meg a világ dolgait, mint korábban.

Ez a legnagyobb eltérés az itt tárgyalt két mű között. Ez nem tagadja a szerves összefüggést, de a gyökeres különbözést sem. „Az új élet” nagy lelki feltárulkozásában mindent megmutat, elmond a költő. Szeretlaktomájára szinte mindenkit meghív. A Paradicsom elején még a vele hosszan együtt tartó, vele együtt lélegző olvasóit is figyelmezteti, hogy nagyon nehéz dolgok következnek, ha ezek befogadására nem képesek, itt az idő, hagyják el hajóját!

Épp a nagy mű egyedüli volta, rendkívüli építkezése tette Dantét sokak számára komorrá. Belesoványodott

az írásba. Kevesen látják meg azt, hogy arca egyre inkább felderült, egyre inkább ragyogóvá változott, hiszen érezte, hogy épp azt sikerült megoldania, amit korábban senki sem tudott, s amiről talán egy darabig azt hitte – körülményei miatt joggal hihette, hogy ő sem lesz képes.

Kikkel hajdan együtt küzdött, megítélése szerint már nem voltak méltók hozzá – épp a száműzetésben. Mekkora gög! – mondhatná az ember. Nyugodtan születhetne a megítélés, hiszen épp erről a bünéről maga a költő is tett említést, de itt elvi kérdésről volt szó. A költő nem térhetett vissza Firenzébe oly módon, hogy megalázza magát. A bűnösök elfogadása, elöttük és nem az Isten előtti beismert „vétek” hamissá tette volna – már építése közben düledezővé azt a templomot, amelyet ő már ekkor a legtisztább meggyőződésével, hitével tett oly vallomásossá, és amelyet ő az igazi létének, saját teljes megvalósulásának tekintett.

Bizony a hatalomról van itt szó. Ezt pedig igen gyakran erőszakkal, árulással – gonoszsággal – iszonyú bűnökkel szerzik meg. A legritkábban kapja meg az igazi érték, a legkiválóbb szellemi nagyság. Dante főművében az Út, az Igazság és Élet nevében beszélt, és mint hitvalló tekintette hamisnak a megalázkodást, mert az nem a saját valóságos gögjét számolta volna fel, hanem kirakat lett volna a világ számára, amelyben az hamis Dantét láthatott volna meg.

Yoldan kal, yoldaştan kalma! (Maradj el az úttól, az útítárstól ne maradj el!) – hirdeti egy török közmondás. Ősi bölcsesség! Dante mégis ellentétes módon cselekedett? Nem! Ő már eposzbeli szereplőhöz maradt hű örökre. Összességében ahhoz a műhöz, melynek az ég és a föld a munkatársa.

„Az új élet”-ben a társak megértik Dante zaklatott állapotát. Mégis kell a „donna di schermo” – a rejtőztető nő, nehogy azt higgyék a költőről, hogy megbolondult, megzavarodott. Saját maga érzi azt, hogy szerelmi hevét, lángolását nem képes világossá tenni mások előtt. Ez valóban nagyon lényeges. Gondoljunk arra, hogy Romeót meddig csúfolják a társai. Addig, amíg csak korának „megfelelő” csapongásaira gondolnak. Ezért emlegetik a korábbi szerelmét, ezért nevetséges a számukra Romeo új keletű, furcsa viselkedése. Arcukra fagy a mosoly, amint megtudják, hogy milyen végzetes érzésről van szó.

Dante is a legkomolyabb érzés bűvöletében, annak hatására védi magát emberi pajzzsal. Rejtőzködik - áltatásos szerelem mögé. Ez az első mű egyik olyan vonása, amelytől az eposz teljesen eltér. Abban Beatrice már égi lény. Földi lényként is magunk elé tudjuk képzelni. Épp ez a lenyűgöző benne. Bárki, bárhogy vélekedik a teológiáról, bármennyire tartja is elvontnak, ha eljut az égi és a földi szerelemnek a dantei látásához, akkor csakis gazdagodhat az élete. Ebben a megélésben, élményben nagyon szerencsés az, ha a két mű összehatásáról beszélhetünk. Az első az egyén, a személyiség üdvтана. Gyönyörű szonáta. A második ezek, milliók, milliárdok szimfóniája – minden emberé lehetne, ha megértene az örök hangokat. Ezt sokan csak hiszik, de félreértik, megcsonkítják mások és

önmaguk életét. Még az értők is sokféle magyarázatot adnak. Csak egyben értenek egyet, hogy magával a csodával találkoznak. Azzal a lelkünkben rejtőzködő titokkal, mely által kitekintünk a jelenség-lét túl keskeny ablakain, és meglátjuk a fölöttünk ragyogó csillagokat. Sokféleképpen beszélünk erről? Ez a természetes. A zene kapcsán is sok gondolat és érzés születik, de a tiszta befogadás szintjén nem gyűlölet, hanem szeretet. Szent Ferenc düledező temploma áll az idők viharában. Dante irodalmi katedrális is. A többi az emberi esendőség dolga.

„Az új élet”-tel Dante belépett a világirodalomba. Az „Isteni Színjáték”-kal az emberi léleknek olyan nagyságát, magasztos voltát mutatta meg – bizonyította, amelyre korábban csak a zene volt képes. A mindenségnek ez a csodája, gyönyörű áradása a szférákból érkezik, de legalább egy lépésnyire mindig a föld fölött lebeg. Az irodalom épp a „közlés eszköze” – a szó, a nyelv miatt túl gyakran és túl erősen kötődik a materiához – az anyaghoz. Dante az anyát – a matert úgy tárja elé, hogy tudatunkat ahhoz a boldog állapothoz viszi vissza, amelyben a kisded akkor van, amikor „az emlőn nedvesíti nyelvét”.

Magát az irodalmat – világirodalmat emelte magasabb minőségűvé, mert főművében a hétköznapi is átlényegül a legmagasabbá, a legfönségesebbé – a megfelelő helyen. Homérosz a földi lét egyedüli és örökre nagyszerű voltát – szépségét tárta elé. Ebben utolérhetetlen. Hasonló társai lehetnek, de sas marad ő minden költő előtt. Akhilleusz túlvilági helyét, „hatalmát”, hírét elcserélné egy csöppnyi földi létidőért – egyetlen napért.

Dante Matildája is úgy táncol, hogy abban a táncban az egykori gyönyörű földi lét iránti sóvárgása is jelen van. A költő további látomása, élménye innen lendül tovább, innen emelkedik egyedüli magaslatra. Eljut az időtlenség olyan birodalmába, amelyben az emberi lélek a mindenséggel egyenértékű erőt mondhat magáénak. Ki ennek a műnek az áldásában részesül, ennek az egyedüli kincsnek a birtokába jut.

7. A gyász

„Az új élet” egyik nehezen tisztázható kérdése az, hogy az élet kapujában, a felnőttkor hajnalán álló költő életrajzi háttere mennyiben térhet el mindattól, amit ő ebben az alkotásában önmagáról elárul. Gyászt tiszteljük, hiszen ez emberi méltóságának az elidegeníthetetlen része. A harsány kacagású és a szent dolgokból is gyakorta tréfát űző Boccaccio is mélységes tisztelettel közelíti meg ezt a kérdést. A mély fájdalom leírásában a költő művét követi. Jóhiszeműen azt is elfogadhatjuk, hogy szóbeli emlékeket is felidézett. Hiszen a költő a gyászt úgy írja le, oly elemi erővel, hogy a saját pusztulására is gondoltak az érte aggódó társak – akárcsak külsejét meglátva. Mindez nagyon közel áll ahhoz a megrendült állapothoz, amely az olasz siratóénekekből élénk tárul. Ilyen a „Scura máie, scura máie”¹⁰, több más társával együtt. Nem véletlenül hivatkozott Kodály Zoltán¹¹ a korzikai siratókra, és bennük az ősember mélységes, elemi gyászt látta meg. Pirandello a gyász és a tudat kapcsán döbbsenti rá az

embert arra az ősi átélésre, mely egyszerre modern is: a halotthoz legközelebb álló személy feladata volt az, hogy mindenkinek adja hírül azt, ami bekövetkezett. Van, aki ettől omlik össze igazán, mert ezzel egyre több ember tudatában lép ki az életből a szeretett személy.

Dante Beatrice távozását, elmúlását aranybetűkkel írta be az emberiség emlékezetébe. Sajnos, Boccaccionak vagy más, időben a költőhöz még közeli írástudónak nincs részletes adata arról, hogy a szeretett lány halála előtt hogyan élte meg a gyászt a költő. Pedig gyermeki, ifjúkori magányában a gyásznak is szerepe volt. Szeretteink elvesztése minden további küzdelemtől is elveheti a kedvünket – élethitünket, de talán épp a legmélyebb átélés döbbsentheti rá az embert arra, hogy az élet szolgálata a fő kötelessége. Ezt üzenik nekünk az eltávozott szeretteink. Így lett „Az új élet” egyszerre a gyermekkorban felsejlő örök szépnek, minden boldogság forrásának olyan remeke, amelyben a költőnek a legnagyobb veszteséggel is szembe kellett néznie. Túl korán, és nem egyszer. Hogy ez milyen fájdalom lehetett, mit élt át a világ egyik igen érzékeny lényé, csak sejthetjük. Elég arra gondolni, hogy a hatvanéves Michelangelo mily megrendülten írt édesapja haláláról, mennyire azonosult a szeretett személy sorsával: „A haláloban tanulom halálom”.

Dante hogyan élte meg korai árvaságát? Ezt csak sejthetjük. Ám súlyosan beteg gyermekekkel foglalkozó kiváló orvosok állítják, hogy nagyon kicsi gyermekek is láthatják világosan sorsukat. Létük végességére nem csak ők eszmélnek rá. Erdős Pál kiváló matematikusunk a naptár tanulmányozásával szórakozott kisgyermekként, így tanult meg számolni. Négyévesen kiszámította, hogy vendégeik hány másodpercet éltek addig. Ekkor döbbsent rá arra, hogy „az életét alkotó évek száma nem végtelen.” Sírva fakadt. Megértette, hogy meg fog halni¹².

Dante a számokban az istenit látta meg. Ezért is szerepelteti őket oly magabiztosan és tudatosan „Az új élet”-ben: Beatrice rendkívüliségét bizonyítja velük. Szent meggyőződése oly nagy, hogy joggal gondolhatunk arra, hogy már nem is hitről, hanem tudásról van szó. Ám az első összegező műből kitekintve még inkább láthatta létünk viszonylagosságát. Hite alapján tudhatta azt, hogy az kegyelmi adomány. Az Istentől kapta. Van, aki ebben nem részesül, vagy elutasítja. Mindez szabad akarat kérdése. Emberi méltóságunknak, szabadságunknak ez az alapja. Ki eszerint él, következetességével hat az emberre. Holtan is ugyanaz, mint, aki élve volt. Farinata ezért érdemel tiszteletet. Nem a bűnéért, hanem a bátorságáért. Ilyen Tasso Argantja. Holtában is az isteneket fenyegeti. A legkiválóbb szellemiségek tudták, hogy túl sokan nem elég bátrak ahhoz, hogy teljesen hitetlenül éljenek, de az igazi és teljes hitre sem voltak képesek. Ehhez is bátraknak kellett volna lenniük. Mikor Szent Péter vallatja Dantét a hitéről, a kérdéssor végkifejletében épp a kételyre okot adó legnagyobb érvet fogalmazza meg: egy állítás bizonyítására nem elég maga az állítás. Az apostolfejedelem valójában a költő lelkének legmélyéről szól hozzánk.

Dante kortársai között voltak ateisták. Megértette őket. Más úton jártak, de tudta, hogy van egy pont, ahol találkoznak. Ez a földi lét utolsó pillanata. A közönyösök, gyávák megítélésének az az alapja, hogy ők lemondtak minden szabad döntésről. Olyan félhomályban élnek, mintha máris a görögök alvilágának a lakói lennének. A döntés az egzisztencialisták egyik kulcsszava, és végigvonul az emberiség történelmében: „Úgy döntöttem, hogy gazember leszek” – mondta III. Richárd.

Mit lehet ezután mondani a bűnről. A hittel, lelkiismerettel rendelkező ember tisztában van a bűnhődéssel, és elfogadja azt. Omar Khájjám viszont abból indul ki, hogy a vágyat is az Isten oltotta az ember szívébe:

Gujánd mára ke duzachi basád mászt,
goul-ist chelaf-o del bár an nátávan bászt;
Gar ásegh-o mejchare be duzách basád,
fárda bini behest cson káfe dászt¹³.
Mondják nekem, hogy pokoli bort inni,
hamis a szó, értelmét nem kell hinni;
ha az ittest, s szerelmest pokla várja,
az üres eget szemed reggel tekinti.

Dante az ifjúkori álmok világából, ábrándozások idejéből zuhant a mélybe, és onnan emelkedett oly magaslatra, amelyre csak túlvilági erő segíthette fel. Esendőségét jó így látnunk. Az ember mindenség erejű hit nélkül valóban képtelen oda eljutni, ahová ő megérkezett. Új élet volt a szerelemre eszmélés, és minőségileg más, minden előbbinél sodróbb erejű magára eszmélés a gyászból.

Megvigasztalódott! Igen! A katedrálist fel kell építenie. Ezzel magyarázhatjuk az első lírai vallomás, összegezés több megnyilvánulását, tudatosságát, a tudat megrendült állapotától oly távolinak ható rendet, magát a számmisztikát.

8. A számmisztika

Akik ennek a meglétét tagadják, kiiktatják a tudomány köréből, a szférák zenéjével sem tudnak mit kezdeni. Pedig az az emberi lélek legcsodálatosabb megnyilvánulásaiban itt van, itt él, itt zeng körülöttünk. Kinek füle van a hallásra, hallja, és sajnálja azt, aki ezt tagadja. Nagyobb zavar támad abból, ha a művekben meglévő szám szerinti összefüggéseket is a tagadás lendületével sodorják a mélybe. A képeknek, festményeknek – képzőművészeti, építészeti, zenei alkotásoknak természetes a geometriai, matematikai rendje. A megszólalás azért gyanús, mert épp a szó hétköznapisága miatt könnyen arra lehet gondolni, hogy sok mű olyan, mint a mindennapi beszéd: addig mondja az ember a magáét, ameddig erre alkalma van, vagy amíg azt fontosnak tartja.

Súlyos tévedésről van szó. Igaz ugyan, hogy a művészi megszólalás is beszélgetés – mindazokkal, akik ránk figyelnek, de egyúttal a mindenséggel is párbeszédet folytat az ember. A megszólalás szándéka, a művészi megszólalás szétfeszíthetne minden keretet. Ezért is kell a matematikai rend.

Nem véletlen az, hogy Dante Beatrice rendkívülisége kapcsán három naptári rendszerrel is foglalkozik. A

kilences szám gyakori visszatérése a költő számára azért jelentős, mert Beatrice rendkívüliségét bizonyítja a számára. Égi lény. A mennyben is kiemelt helyen van. Hitének olyan a képviselője, aki környezetéből elűz minden kételyt. Ily módon válik boldogsághozóvá. Dante oly katedrálist épített, amely nehezen viseli a kételyt, az olyan ember lelkiületét, aki a szent helyen sem éli át az isteni lényezetet. Ha nem ezt emeljük ki az életműből, akkor a több száz szereplő, a sok természeti kép akár feledtetheti velünk azt az áhítatot, amelyet egy Dante-korabeli templom áraszt magából. Ám az igazi megértéséhez fontos alapul venni azt, hogy a túlvilági út során mélységes átlényegülésről van szó. A boldogok honát Beatrice szemével tanulja meg látni a költő.

Épp az üdvözült nő jelenléte teszi oly fonságossá ezt a hitet. Dante sohasem tagadja, hogy itt lenn tükör által látunk. Mikor Szent Péter vallatja a költőt a hitről, már minden elhangzik, amit fontosnak lehet tartani a keresztény hívó válaszában, és épp ekkor kérdezi Szent Péter a legnehezebbet. Ki biztosítja a költőt arról, hogy a Szentírásban lévő állítások igazak? Hiszen eddigi hitvallásában magával a Szentírással bizonyított, olyan érvelés kellene, amely mindezen túl van.

Risposto fummi: „Di chi t’assicura
che quell’opere fosser? Quel medesimo
che vol provarsi, non altri, il ti giura!”
Felelte: „Mondd, biztos vagy benne izzig,
a puszta állítás nem túl merész-e,
bizonyítandó az, ami igazít itt.”

Éppen Szent Péter világít rá a hit esendőségére. Hogyan lehet magával az írással bizonyítani a csodákat? Ez az a bizonytalanság, amely akár pokol is lehetne, mert az ember épp ezzel a logikai megközelítéssel juthat el a hit tagadásához is.

Dante Szent Péter küldetésére, a szeretet tanításának az erejére hivatkozva végzi bizonyítását, és ez tetszik Szent Péternek. Beatrice ott van vele. Lelkében él. Látomásának örökre ragyogó alakja. Ám épp Szent Péter kérdésével teszi lehetővé, hogy a kétkedő ember a Dante előtt kétszáz évvel élet perzsa költővel Omar Khájjámmal együtt felsóhajtson:

„Csak villanna, s jelt, bármily picike,
csak adna jelt a Sivatag vize,
hogy éledjen az ájuló Utas,
ahogy éled a rét tiport Füve.”¹⁴

Igen, a biztos Jel keresése nagyon emberi. Vannak teológusok, akik Szent Péter kérdését nem teszik fel, és a közvetlen isteni megjelenést, jeladás vágyát, elvárását pogány megközelítésnek tekintik. Dante Beatrice közbenjárása után már nem kívánta ezt a jelet, de ha nem élte volna át a hit drámáját, akkor nem igyekezett volna Beatrice rendkívüliségét számmisztikával igazolni. Úgy érezte, hogy a számok világából is elénk áll az a rend, felsejlik az a titok, amely alapján meglátjuk a mélyebb összefüggéseket. A számok nem távolítanak el a hit lényegétől, hanem közelebb visznek hozzá. Ekkor már nem kívánta azt a külön jelet, mert számára a természetben, az emberi világban jelen volt az Isten. Ám a hitnek azt a hatalmas átélését, amely műveiben van jelen, meggyőződése, vallomása szerint

isteni közvetítőnek, elsősorban Beatricének köszönhet.

„Az új élet” a költő számára mutatta meg a hiányt. Lelke sóvárgott a további megvalósulásért. Az „Isteni Színjáték” végén eltűnik előlünk. Földi visszatérés nincs. A szeretet végtelenségébe olvadunk bele. Maga ez a befejezés és a költő földi vándorútjának a vége, sok szempontból, a titkok birodalmába vész. Adatok vannak, de nem pontosak. Van, ami hiányzik, mint ahogyan egyetlen eredeti leírt sora sem maradt meg. Az tény, hogy 1321. szeptember 13-ról 14-re virradó éjjel halt meg. Kilencedik hónap! Az egy és a három úgy találkozik itt, mint templomszerű, katedrális-szerkezetű műveiben. Pedig ezt a végkifejletet nem ő „szervezte”. Ez megtörtént vele. Szeptember 14-én, hajnalban már nem élt. A Szent Kereszt megtalálásának, felmagasztalásának a napjáig jutott el. Véletlen ez a többszörös és titokzatos egyezés, mint ahogyan Beatrice halálának az időpontja is. 1290. VI. 9. délelőtt 9 óra? A kettő különbözik, hiszen az utóbbival maga Dante foglalkozott, az a fenti, a költőre vonatkozó adat, misztikus rendjével, tudtommal még senki sem nézett szembe.

9. Cantus vitae

„Cantus vitae” (Az élet éneke), ezzel a címmel összegezte Dohnányi Ernő mindazt, amit Madách Imréről zenéjével el akart mondani. A világnagy magyar dráma egy falanszterszerű társadalom talajgyaluja alá került. Színházi divatok, ízléstelenségek borzolják az emberek idegeit, de ezeket tagadó és egyedüli tehetségek ihlető forrása most és mindörökké. Widmár Antal kutatta a két irodalmi lángelmét, a Dantét és Madáchot összekötő szálakat. A fenti cím Dante itt tárgyalt két remekére is megfelelhet. Az első nem csupán ének, hiszen a költő nagyon is újszerűen vall prózában a versek születéséről, a lélek sugárzásának olyan háttéréről, amely könnyebbé teszi a versek értését, követését – befogadását. „Az új élet” kapcsán említi Madarász Imre a fejlődésregény lehetőségét¹⁵. Ezt ő nem fogadja el. Hasonlóképpen mutatja meg azt a nehézséget, amely a többi lehetséges besorolással, minősítéssel jár. Ez a jelenség is a remekmű egyedüli, szinte hasonlíthatatlan voltát igazolja. A „Commedia” (Színjáték) eredeti cím is magyarázatra szorul. Adott helyzetben külön holdudvara van. Ebből természetesen következik az, hogy amikor Balzac kölcsönvette ezt a szót, elsősorban a dantei nagy összegezésre gondolt, és kevésbé akarta felidézni a címadással a színjátszást – a színpadi játékot. Épp a legnagyobb alkotások esetében fordulhat elő az, hogy érezzük a műnemi, műfaji megnevezés szükséges voltát, de az élénk táruló világ, a remek mibenléte szinte tiltakozik ez ellen, és úgy érezzük, hogy ily módon nem közeledünk annak lényegéhez.

Bizonyos egyedi párhuzamok segíthetnek talán. Az időben és világlátásban Dantétól oly távoli Szabó Lőrinc „Huszonhatodik év”-e sugallhat ilyen párhuzamot: „lírai requiem”. Ha túlzás erre gondolni, akkor egy jelzős szerkezet segíthet: „csillagfény-koszorús gyász”. Ha ebből indulunk ki, szinte a

gilgamesi lét-keresés, visszatérés több évezredes útján járunk.

Az első mű (főképpen annak a végkifejlete) iszonyú és fájdalmas requiem – sirató, de a költőben felragyog a remény a mű végén. A méltó nagy alkotás olyan feltámadás-történet, amelyben Beatricére, mint örök létezőre gondol a költő. A halottak között megtett úton az örökélet „Magnificat-szerű” zenéje veszi körül a szép nőt. Tudjuk, hogy túlvilági létről van szó, de a szeretett lény segít az utat tévesztő emberen. Alázatával, hitével képes minőségileg többre, mint bármelyik evilági élő. Egy másik kiterjedésben, az örök szeretet honában titokzatosan ugyan, de szinte sugallja: „Ne keressétek holtak közt az élőket!”

10. Mint oldott kéve,...

„Mint oldott kéve, széthull nemzetünk” – írta a mi költőnk (Tompai Mihály) jóval Dante kora után. Maga a végzetes lehetőség az emberi sors állapotegyenletét mutatja. Párhuzamom alapja az, hogy nem kevesebbről van szó, mint arról, hogy Dante épp a politikai elvbarátai részéről tapasztalta azt, hogy a száműzetésben megszűnt az összetartó erő. Hamar kibújik a szög a zsákból, ha nem valamilyen magasztos, tiszta eszméről van szó. Nem az igazi barátság a közös cselekedet alapja. Az érdek szele fújta egy időre össze a társaságot. A kévében lévő kalászkok a bukás, a kudarc után repülhetnének a szélrózsa minden irányába, de ha sorsuk összeköti őket, marakodás, civódás mutatja meg igazi arcukat.

„Dagli amici mi guardi l’Iddio che dai nemici mi guardo io” (A barátoktól őrizzen meg az Isten, az ellenségektől megvédek magam) – ennek a közmondásnak az igazát élte meg Dante. A „gonoszoknak és butáknak a társaságá”-val ragadta el az örvény. Mintegy másfél századdal később Kempis Tamás „Krisztus követése”-ben élesen és szigorúan látja a barátságban is esendőségünket. Végzetszerű időhatárok vannak. Az érdek és az igazi szeretet oly mérleg, amelynek a serpenyőjén a barátság sokszor túl könnyűnek találtatik: lebillen, zuhan a felejtés homályába – szerencsés esetben, vagy ég a gyűlölet tüzeiben.

Ennek a villódzásnak, túl heves hangulatváltozásnak a világát élte meg Dante „Az új élet” megértő, részvétet, együttérző, baráti képei után. Voltak arcok, amelyek belefagytak Kocitusz jegébe, de voltak megértőek, sugárzóak is. Nem kell hozzá nagy képzelőerő, hogy a szegénység örvényein vergődő Dantét kevésbé fogadták be barátságukba az emberek, mint hajdan a társadalmi léte csúcán nagy tiszteletben álló priort. Can Grande ezen a téren is kivételes egyéniség volt. Dante a legnagyobb bizalmával tisztelte meg.

Martell Károllyal még a virágzó életúton találkozott, és úgy vélte, hogy a megálmodott világcsászárságnak ilyen rendkívüli ember lesz majd a vezetője. Kiváló lény és magasztos eszme találkozása teremthetné meg az áhított békét, de a közönyösök tömege mások önfeláldozó cselekedetére vár. Az oroszlán, a párdúc, az anyafarkas a maga galád érvényesülését keresi, a szeretet tanítása pedig annyira esendő, hogy több híres

és hírhedt római császár is úgy vélte, hogy az emberi természet kizárja, hogy ez egy hatalmas birodalmat képes lenne összetartani. Sikerült elpusztítani, de ez nem minden. Dante is tudta, hogy kell egy harmadik kinyilatkoztatás, mert túl sok idő múlt el az első kettő óta.

Cacciaguida számára a kereszténység volt az a szellemi teljesség, amely a legnagyobb áldozat meghozatalára sarkallta. Firenze régi harangja az ő idejéből szólt Dante korában is, de ott süket fülekre talált. Nem véletlen, hogy a tiszta és példaképpé vált őt elégedetlen a szél által „egybefutt” társasággal. Így nyilatkozott volna utódja Európájáról is, ha szó esik róla.

Oldott kéve! Nincs összetartó erő. Van vagy a jövő rémlátomásai között szunnyad a testvérháború. Kik ebbe belekeveredtek, varsában vergődtek, ott tépték, marták egymást. Hol volt jelen az Út, az Igazság és az Élet? Ahány törpe hatalom, annyi parányi rabló. A világ utat tévesztett, és ebben a világban vegyült el maga Dante is. Ebből kellett kiemelkednie, innen kellett az erény dombjára feljutnia.

„Az új élet” a szerelem megszületése volt. Tündéralom. Maga a földi mennyország, mert minden vívódás, gyötrelem ellenére jelen volt a magasabb minőség, az örök női úgy, ahogyan a legigazibban, legszebben teheti egészsé, teljessé a férfi lelkét – életét. Mielőtt bármilyen testiség tüze fellobbanhatott volna, a halál komor fellege, kénköves esője zúdult erre a paradicsomi tájra.

Ha Dante tűnődő, szemlélődő életet folytat Beatrice halála után, minden bizonnyal a legnagyobb misztikus látomást örökíti meg. Ám első nagy élménye után lehajolt az emberi léthez, magához a röghöz. Firenze forgataga port szórt fejére. Azt fizikai eszközökkel nem lehetett eltávolítani, pedig szerette volna. Lelkileg tisztult meg. Vissza kellett térnie Beatricéhez – ahhoz a tisztasághoz: Örök Széphez, amellyel ő kilencévesen találkozott.

Jegyzetek

1. Kaposi Márton: A rejtőzködő egyén arca és álarcai. Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2004., 303 p.
2. Paolo Santarcangeli: „Pokolra kell annak menni”. Gondolat Kiadó, Bp., 1980.
3. Dante Alighieri: Az új élet Baranyi Ferenc fordításában, Madarász Imre bevezető tanulmányával és jegyzeteivel. Hungarovox Kiadó, Budapest, 2013. „Az új élet” nem életrajzi-dokumentatív, hanem művészi értelemben hiteles mű”. 6. o.
4. La Divina Commedia di Dante Alighieri a cura di Siro Chimenz. Unione Tipografico-Editrice Torinese. 1983. 964 p. A 71. oldalon érdekes gondolat szerepel Dante terve kapcsán. Vannak, akik úgy tartják, hogy az eredeti elképzelés nem a százénekes végső szerkezet volt. Minden egyes cantica tíz vagy tizenkét énekből állt volna.
5. Kelemen János: A filozófus Dante. Művészi és nyelvelméleti expedíciók. Atlantisz, Bp., 2002., 208. o.
6. Storici arabi delle crociate. A cura di Francesco Gabrieli, Giulio Einaudi Torino, editore, 1966., XXVIII. p.

7. Germanus Gyula: Az arab irodalom története. Gondolat Kiadó, Budapest, 1973., 188-189. o.
8. Maróth Miklós: Az iszlám. Magyar Tudomány. A Magyar Tudományos Akadémia folyóirata, CVIII. kötet – Új folyam, XLVIII. kötet, 2002/2. szám, 135. o.
9. Günther Krah: Deutsch-Arabisch Wörterbuch. VEB Verlag Enzyklopädie Leipzig, 1964. A 288. oldalon az „október” szó szíriai megfelelőjeként „s” betűvel szerepel a „tisrin”. Dante szövege alapján nyilvánvalónak tartom, hogy ő „sz”-szel ejtette. Az eredeti arab változatot a régi törökök is átvették (most az „ekim” szót használják). Dr. Kúnos Ignác „Oszmán-török nyelvkönyv”-ében (Budapest, 1905. a Keleti Kereskedelmi Akadémia kiadása) a 240. oldalon szerepel. Hasonló a helyzet a „december” és „január” szóval: „kjanun-i evvel”, „kjanun-i szani”. Mai szótárban ezt másképp írják: „kânûn-i evvel”, „kânûn-i sâni”. Ševket Rado: Büyüktürk sözlüğü, Hayat Yayınları, Istanbul. 657. o. Az átírási, kiejtési nehézségeket mutatja az, hogy „kânunuevvel” és „kânunusani” változata is van: Karl Steuerwald „Türkçe – almanca sözlük”. Otto Harrassowitz Verlag, ABC Yayınevi, Istanbul, 482. o.
10. Roberto Leydi: I canti popolari italiani. Milano, 1978., 120-123. o.
11. Kodály Zoltán: A magyar népzene. Zeneműkiadó, Bp., 1971. 64., 100. o.
12. Dr. Czeizel Endre: Matematikusok – gének – rejtélyek. Galenus Kiadó, Budapest, 2011., 188. o.
13. Bozorg Alavi, Manfred Lorenz: Lehrbuch der persischen Sprache. VEB Verlag Enzyklopädie, Leipzig, 1967., 203-204. pp.
14. Szabó Lőrinc: Örök barátaink. I. Szépirodalmi Könyvkiadó, Bp., 1958. 587.
15. V.ö. a 2. ponttal! 11-12.o.

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK Notizie – Opinioni – Eventi

A 24. Budapesti Nemzetközi Könyvfesztivál 2017. április 20–23. Millenáris



Az immáron 24. alkalommal került megrendezésre Budapesti Nemzetközi Könyvfesztivál a nemzetközi könyves világ jegyzett eseménye, a térség meghatározó szakmai és kulturális fóruma.

A Fesztivál a Millenárison, könnyen megközelíthető igényes környezetben, központi helyen, még korszerűbb és szebb kiállítóterekkel várta a látogatóit.

A Budapesti Nemzetközi Könyvfesztivál hagyományosan vendégül látta a világ legrangosabb íróit, költőit, akik közül a díszvendég vehette át Budapest Főpolgármesterétől a Budapest Nagydíjat. Évről évre díszvendégként mutatkozik be egy-egy ország, régió kultúrája, irodalma, könyvkiadása. Eddig Lengyelország, Csehország, Olaszország, Franciaország, Németország, Oroszország, Spanyolország, Kanada, Kína, Románia, Izrael, az Európai Unió, Észak-Európa országai és Törökország fogadták el a fesztivál meghívását. Két évvel ezelőtt a magyar szervezett könyvpiac 220 éves évfordulóját ünnepelték. A 2016-os könyvfesztivál díszvendégeként Szlovákiát köszöntötték Budapesten. 2017-ben a visegrádi négyek közelgő magyar elnökségének apropóján Csehország, Lengyelország és Szlovákia közösen mutatta be kortárs irodalmát és kultúráját. Tizenhetedik alkalommal rendezték meg a Fesztivál keretein belül az Európai Unió tagországainak fiatal prózaíró tehetségeit bemutató, nagy sikerű Európai Elsőkönyvesek Fesztiválját. A rendezvény az Európai Unió 28 országának közös elhatározásából, együttes vállalkozásaként szerveződött.

A Budapesti Nemzetközi Könyvfesztivál a világirodalom és a hazai szellemi élet kiemelkedő képviselői (25 ország közel 100 neves alkotója, 400 hazai és határon túli magyar író, tudós, művész) részvételével kulturális programok sokaságát kínálta: író-olvasó találkozók, felolvasások, dedikálások, irodalmi estek, könyvpremierek, művészkönyvbemutatók, kerekasztal-beszélgetések, koncertek, színházi bemutatók, kiállítások, filmvetítések várták az érdeklődőket.

A Fesztivál természetesen könyvszakmai és üzleti fórum is, a régió könyvpiaci problémáival kapcsolatos szakmai tanácskozásokkal, konferenciákkal, az olvasáskultúrát középpontba állító előadásokkal. Speciális program a Könyvtáros Klub, a közel 3000 könyvtárost megmozgató szakmai fórum. A Könyvfesztivál a nagyközönség számára nyitott vásár, évente 60 ezer látogató fordult meg a pavilonok körül, ahol közel 50000 kötet és több száz újdonság közül válogathattak.

A gyermekeknek kialakított külön szekció, a Gyerek(b)irodalom a gyermekkönyvek népszerűsítése mellett színes programokkal várta a családosan kilátogatókat.

Forrás Magyar Könyvkiadók és Könyvterjesztők Egyesülése Fesztiváliroda

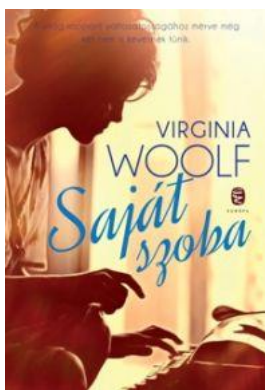
88 ÜNNEPI KÖNYVHÉT 2017. június 8-12.



Budapest, Vörösmarty tér, további budapesti helyszínek; közel 80 vidéki város, település, valamint Erdélyben Kolozsvár, s a Partiumban Arad.

Jelen számunk ezen utolsó oldalainak szerkesztése idején (2017. április 20.) még nincsenek további, és részletes sajtóhírek a világhálón.

KÖNYVESPOLC



Virginia Woolf SAJÁT SZOBA

Európa Könyvkiadó 2017,
208 oldal 2990,- Ft, online ár:
2542,- Ft

A huszadik század száz legfontosabb könyve között van számos lista szerint ez a karcsú esszé. Anélkül, hogy egyszer is használná a „feminizmus” kifejezést, Virginia Woolf alapművet írt a nők helyzetéről, lehetőségeiről, arról a ma már - úgyahogy, és legalábbis a világ jelentős részén - elfogadott, de akkor még sokak szemében eretnek gondolatról, hogy a nők is érnek ugyanannyit, mint a férfiak. „Az intellektuális szabadság anyagi tényezőkön múlik. És a nők mindig szegények voltak” - írja. Vagy: „Az irodalom nagy nőalakjait kizárólag a másik nemmel való kapcsolatukban ábrázolták. De milyen kicsiny része ez egy nő életének!” Egyesek feminista eltévelyedésnek tartották ezt az esszét, ma sokan a feminizmus alapműveként tisztelik és tanulmányozzák. Az biztos, hogy Virginia Woolf könnyed, csevegő hangon elemzi, mi mindenre van szükség a nők egyenjogúságához. És hogy miért fontos a saját szoba és a saját kereset. Ma, a huszonegyedik század elején megállapíthatjuk: hosszú utat tettünk meg azóta, nők is, férfiak is. Ma már nem ritkaság, ha egy nőnek van saját keresete, szobája, élete - és karrierje, sőt kiemelkedő intellektuális teljesítménye. Ennek ellenére Woolf könyve nemcsak irodalomtörténeti csemege, hanem a mai napig friss és elgondolkoztató írás - nemcsak nők, hanem férfiak számára is. Fordította: Bécsy Ágnes. A versbetéteket N. Kiss Zsuzsa fordította.



Francesco Fioretti SÖTÉT ERDŐ A pokol regénye

Typotex Kiadó 2017, 212 old.
2800,- Ft online ár: 2380,- Ft

Francesco Fioretti Dante-kutató, a populáris irodalomban Caravaggióról tett kalandozásai után úgy döntött, a nyugati kultúra egyik legnagyobb műve, az Isteni színjáték megérdemelne egy kortárs interpretációt.

Ebben a vakmerő vállalkozásban tűnik ki igazán Dante művének egészen rendkívüli újszerűsége. Kifinomult stílus és energia hatja át Fioretti munkáját, melyben Dante, pokoljárása során, az abszolút gonoszság, a rossz és a bűn eredetét kutatja – kéméletlenség és együttérzés viaskodik a tüztől felperzselt tájon. Fordította: Horváth Csaba. Illusztrálta: Vidák Zsolt.

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Beérkezett levelek – Lettere pervenute

Dalla tromba al piano

10/02/2017 22:07

Ahi Melinda che dolor, rileggendo il testo riguardante il Prof. Roncato mi sono accorto di una serie di sviste, se non di veri e propri errori, anche di costruzione della frase, dei quali ormai non posso più fare menda, giacché il testo a quel che apprendo è già stato inoltrato. E la fretta, che pure sussiste, non giustifica tutto (se proprio proprio, senza che tu debba ritenertene obbligata, potrai tu Melinda, in virtù d'amicizia, scusarmene presso lo stesso Professore per il mezzo dell'amica Gigliola...). Ma intanto pazienza, farò meglio la prossima volta, e per consolarmi, passo ad altro.

«A mezzanotte in punto si sente un una tromba suonare (...)», che è il testo degli "Scariolanti" con le diverse versioni, di cui ti manderei video e canzone se solo ne fossi capace, ma imparerò anche questo, mercè



il tuo aiuto. Ed è l'introduzione per dirti grazie Melinda del tuo bel dono, davvero originale. M'è giunto il gran pacco e l'ho scartato dei suoi vari strati, dei multipli involucri, come si fa con le Matrioske, sino all'anima della tromba, e per un momento m'è

venuto da pensare cosa avessero provato Satchmo (alias Louis Armstrong) e il nostro Nini Rosso (musicista e pure cantante, compositore di sonate di tromba, di cui le tre più famose sono: *Il silenzio*, *Il silenzio*, e *Il silenzio*: dico scherzando, naturalmente, ma codesto pezzo di tromba ebbe un successo clamoroso, più di tutti gli altri insieme, e noi ne ricordiamo l'autore, che qualcosa mi dice fosse una brava persona, con tanta simpatia e una punta di malinconia, ché la sua notorietà coincise con la nostra giovinezza) quando si trovarono tra le mani il magico strumento, che confermo a te, Melinda, fra tutti gli strumenti essere il mio preferito, tanto da sognare la realizzazione di un capolavoro musicale con i soli quattro tasti della tromba. della Trumpe, della Trompete, della Trompette, della Trompeta, della Trombita (così in ungherese?) Che ho qui davanti, Melinda, a tentarne, seguendo le istruzioni, la composizione di RIN TIN TIN, ma non essendomi chiaro l'ordine delle note in rapporto al suono e al fiato, anche qui dovrò chiedertene aiuto, Melinda, e la

prossima volta che ci vediamo di persona, mi porterò appresso la tromba e la scatola che la contiene con gli schemi e i quadrettini riportati in varie lingue. Ma una cosa è certa, pur desiderandolo non imparerò mai a suonare la tromba, so già che non mi ci potrò dedicare. Lo facessi, dovrei rinunciare ad altre attività, a studi e a ricerche che ho intrapreso da tempo, fra cui quelle sugli alberi, che già sarà una gran fortuna se potrò portare a compimento. E, ben che vada, potrò anche migliorare la mia bravura nella fisarmonica a bocca.

Sono solo all'inizio di un più lungo discorso che via via ho elaborato, come fosse, per analogia, un solo capitolo d'una architettura, che non può starsene lì da sola, ci vuole un completamento. Che verrà, nel tempo riacciuffato. In questi giorni ho dovuto occuparmi della gatta di famiglia, anche portandola dal veterinario. Ma bisogna voler bene agli animali, o altrimenti ci si rivergerà addosso ancor più solitudine.

Intanto Melinda ti ringrazio del biglietto scritto a mano recante ali di farfalla, e con lo stemma della lega del Filo d'oro, di Osimo, la quale credo sia una delle poche istituzioni veramente serie esistenti, che riceve regolarmente mie piccole donazioni. Per non essere da meno anch'io ti manderò qualcosa, una specie di targhetta di cartone da costoro ricevuta, sperando naturalmente che tu già non la possieda (altrimenti dopo ne avrai due).

Una buona notte dal tuo letterato (come tu dici), amicissimo devoto **Danibol**. E in ultima nota, prima di ...notte, riguardo il cantare e le canzoni, che probabilmente (così crederei, male che vada mi ripeto) già ti trasmissi, ti riporto la frase che trovai scritta in un quadretto al muro d'un ristorante e sempre mi porto dietro: «Là dove senti cantare fermati, gli uomini malvagi non hanno canzoni». Ancora **Danibol**.

Messaggio FB di Patrizia Trasarti, 16/03/2017 16:17

- «...arrivata la rivista, l'unica che ho sempre voglia di leggere. Sono felice, tra poco la apro. La Sua lettera è qualcosa di speciale... mi è piaciuta davvero tanto. La mia invece era sotto tono un po' confusa mi spiace.»

Köszönet

18/03/07:43

Kedves Melinda!

Megérkezett a címre az Osservatorio Letterario aktuális lapszáma.

Remélem, az átutalást időközben te is megkaptad.

Köszönöm szépen úgy a lapot, mint az írásaim megjelentetését. [...]

A fáradságodat megköszönöm [...].

Bár kicsit még odébb van, de kellemes húsvéti ünnepeket kívánok nektek én is!

Szeretettel puszillak,

Györgyi

Messaggio FB di Patrizia Trasarti, 22/03/2017 17:47

- Carissima Prof. Melinda Tamás-tarr sono arrivata alla fine della nuova rivista dell'OLFA, penso che sia la più bella di quelle lette fino ad oggi, anche lo scambio cambio di corrispondenza fra lei è il dottor D. B. ha prodotto delle magnifiche lettere. Mi è piaciuto il

racconto Genoveffa l'infanzia della barbabietola mi è mancato Salvo Cammì. Era tutto perfetto fino alla fine, siete tutti molto bravi. Mi è piaciuto il disegno dell'elefante. Grazie per la sua ultima lettera, che non ha uguali, dall'antologia Vent'anni in qua tutto quello che ha sfornato è il meglio del meglio. Torte e Kifli compresi. Complimenti. Poi ci sono tante altre cose interessanti, Le manderò una lettera. A közeli viszontlátásra.

Auguri di buona Pasqua

12/04/2017 17:44

Desidero partecipare i più sinceri auspici d'una buona Pasqua a coloro che tanto si sono prodigati per la divulgazione dei miei scritti, e mi hanno onorato con immeritati elogi.

All'immensa stima, possano aggiungersi i sensi della profonda riconoscenza.

Massimo Roncato

MESSAGGI VOLANTI (SMS)

09 apr 2017 18:49 – Melinda ho trascorso poche ore a casa (oggi sono dai miei) ma ho potuto leggere le tue note. Rinnovo le congratulazioni. Altri miei pensieri in proposito ti giungeranno in casella postale. Buon proseguimento della domenica e... forza! E sempre viva l'Osservatorio. Daniele. **18:54** – Grazie amico Daniele. Sono sotto la mia casa dopo la passeggiata senza pedalata. Buona serata! A presto. Musa Melinda

11 aprile 2017 10:07 – Daniele, appena inviata una domanda urgente. Buona giornata! Musa Melinda

13:57 – Melinda letto tuo ms ma rientrato solo adesso da fuori. Farò il possibile per mandarti qualcosa, oggi stesso. Ciao, buona giornata, D. **14:32** – OK, Danibol, l'attendo e grazie. Buona scrittura-lavoro e buon pomeriggio! Musa Melinda **23:41** – Ok, Melinda, grazie, ti ho mandato anche il testo. Buonanotte. D. **23:41** – OK! però non è ancora arrivato. Buonanotte di nuovo! DmM. **23:42** – Ora sì.

12 apr 2017 13:51 – Danibol, cartolina annunciata ed attesa adesso consegnata, grazie! Buona giornata! Tua amica Musa Melinda **15:43** – Melinda vedi risposta in casella postale. Tuo D. **15:44** – Ok, la guardo subito. Ciao. DmM **16:58** – Danibol, risposta inviata. DmM

13 apr 2017 16:22 – Melinda vedi rispostina volante mandata poco fa. D. **16:26** – Grazie, Daniele, vista già esattamente due ore fa! Buona giornata, ovunque ti trovi! Tua Musa

14 apr 2017 – 19:23 – Danibol, circa un ora e mezzo fa ti ho inviato una cosetta. Buona serata! DmM **20:07** – Melinda sono emozionato, mi hai mandato delle cose bellissime, la tua è arte vera. Dammi tempo per risponderti, anche se purtroppo saranno risposte brevi. Buona serata di Venerdì santo. Daniele.

15 apr 2017 09:13 – Danibol sono contenta e felice per l'effetto del materiale inviato. Buona giornata e tutto! DmM **10:57** – E io Melinda son contento che tu sia contenta, come vorrò ribadire nella prossima missiva (con commento alla poesia di Donna D'Ungaro), sempre che la tua posta e mai riceva (pc a posto?). Buona giornata, intanto che Pasqua s'avvicina!

Danibol. **11:04** – Grazie, di nuovo, la posta per te sempre è aperta e cercherò di spiarla sempre per te, appena potrò. Ti auguro ogni bene, mio eletto Amicissimo! A presto e sempre in attesa delle tue note! DmM **13:15** – Musa news: oltre all'arrosto ho appena sfornato kifli spettacolari. Qui tuona e piove. Buon pranzo! DmM

18 apr 2017 09:54 – Daniele, appena inviata una Musa-news. Buona giornata! Tua Musa Melinda.

19 apr 2017 11:15 – Musa Melinda letterina per te in preparazione, anzi due, e riceverai un piccolo omaggio. Ti chiederei se possiamo parlarci al telefono, e per me andrebbe bene domani poiché oggi sarò via quasi tutto il giorno. Concorderemo l'orario. Ciao, buona giornata! Tuo Danibol. **11:23** – Ok, per domani pomeriggio, ma ci metteremo d'accordo perché non posso prevedere ancora nulla. La figlia ci cambia tutto improvvisamente senza riguardo. Buona giornata e grazie! Tua Musa.

20 apr 2017 11:06 – Daniele, ti ho letto, grazie.* La lampada si è bruciata, Gianni solo pomeriggio può procurarmela. Ora è fuori in giro, senza il campione non si riesce... È difficile scrivere così con scarsa luce qui nell'angolo non luminoso. Buona giornata e a risentirci pomeriggio al telefono! Tua Musa Melinda **11:15** – Ok Melinda, a più tardi! D. **15,38-19,04.** – **Lunga conversazione telefonica.**

*Code pasquali e gioventù danzante

20/04/2017 06:59

Drága speciale Melinda, che ti barcameni senza far pieghe tra le faccende di famiglia, i tuoi corrispondenti, e la Rivista, e quest'ultima ti cresce fra le mani come una creatura viva che a volte fa il broncio e fa le ripicche, a volte si lascia condurre docile, pagina dopo pagina, da te che l'addomestichi, la domi, l'ammansisci, ne affabuli i contenuti, la comprendi la giustifichi la difendi, ed è tua, e noi siamo, io, il dottor Pasqui, Dosselli e i tanti amici scrittori, i tanti appassionati, i comprimari (anche se il termine non è esatto ma mi piaceva così), insieme con i colleghi ungheresi, son qui a tentare un recupero delle cose tue da me tralasciate, alle quali non ho subito risposto, e nemmeno dopo, forse per essere in altre faccende affaccendato, delle quali non so dare piena giustificazione, e nemmeno ci provo, giacché la posta con te è sempre prioritaria, e dunque mi riaffaccio alle precedenti missive, a quelle attualissime, e a tutte mi riallaccio. Ma ho quasi l'idea che il discorso sia fin qui un poco contorto, e perciò ora semplifico. E vado a capo.

Intanto quel che tu chiami E., debbo presumere che....., di cui mi pare m'avessi parlato,, una specie di tuttologo. In una lettera del 6 aprile scorso ti rammaricavi della sua rinuncia all'abbonamento quasi che egli si congedasse dall'Osservatorio, riportandone le parole che motivavano la sua decisione. E io leggendole ho trovato strano che venissero proprio da un grand'uomo come lui, il quale, Melinda ne converrai, ha addotto giustificazioni abbastanza gratuite, se non infelici, e per certi versi ingiuste, tali

che se ne conferma il principio che alle volte piuttosto che provare a giustificarsi è meglio tacere. Intanto perché egli dice che non rinnova l'abbonamento (e grazie!) ma fa intendere, fra l'altro elogiandoti per il lavoro fin qui svolto, che proseguirebbe la collaborazione; poi perché sostiene di leggere centinaia di libri ma non la tua Rivista, come a dire che per quei libri, ciascuno evidentemente valendo più della rivista. Il tempo lo trova; infine perché argomenta la 'disdetta' con la mancanza di spazio ove conservare il periodico, avendo intuitivamente una casa piccina piccina. Quest'ultima asserzione mi pare la più traballante: se proprio volesse, potrebbe ugualmente pagare la quota associativa, giacché il posto in qualche modo, da qualche parte (sennò pure noi, Melinda, come faremmo coi nostri spazi limitati e i libri straripanti?) lo troverebbe, anche per esempio prestando o regalando il fascicolo a un ente o a qualcuno, così fra l'altro facendo 'proseliti'. Sono dispiaciuto, Melinda, e se anche ritengo possibile che il Professore, causa la fretta non abbia usato i termini voluti, così come mi è difficile pensare che egli tanto sia in bolletta, la giustificazione non regge; come ugualmente non regge quella di altri abbonati che un bel momento smettono di esserlo; e non c'è che un rimedio, reclutarne altri: pochi ma buoni, o volgendo all'incontrario la canzone di Sergio Endrigo: «per uno che torna e ti porta una rosa mille si sono scordati di te», dove bisognerebbe che fossero i mille a portarti la rosa.

La rosa, la rosa... ciascuna rosa ha un nome, e proprio i giorni scorsi in un orto botanico ne ho veduta una che credetti d'una specie selvatica, credo la "rosa antica", dai fiori bianchi, virginei, bellissimi. M'accorsi che mandava un profumo, strano a dirsi per una rosa, d'una fragranza mai sentita, come d'una mescolanza tenuissima di aromi, di limone, di fiori d'arancio, di gelsomino o di caprifoglio o di osmanto, o non so, che davvero m'ha dato la sensazione di trovarmi in un altro tempo, in un giardino ottocentesco.

Sempre in quei giorni, Melinda, fra il 7 e l'8 aprile, tu mi annunciavi del nipotino (o della nipotina) in arrivo, ovvero di un accadimento che sulla scia di "materno" dovrebbe chiamarsi, e chissà perché l'espressione non esiste, "nonnerno", in ogni caso, come tu dici con termine azzecatissimo, causa di *scombussolamento*, che tutto si cala, sappiamo, nella felicità. Tu dalla prima fase sei già passata, ora ti attende la seconda, in taluni casi ne arriva una terza, eccetera. Che nasca un piccolino forse è l'unico segno, concreto, tangibile, del nostro esistere al mondo, è la vera vittoria sulla inutilità. Al nuovo che nasce è affidato il compito di rinnovare la giovinezza, così diveniente perenne, di lanciare avanti nel tempo quelli che l'han preceduto, di portare a compimento ciò che altri hanno incominciato. La mano che si offre ad altra mano, e la trascina con sé. Vero è anche che io sono la persona meno indicata a commentare il fatto, né a dare istruzioni, non avendo figli, ma se è per questo anche i preti non hanno figli eppure si prodigano in consigli, moniti e raccomandazioni, proprio come se fossero ammogliati e ne avessero esperienza diretta, e sarà che tanto ufficio lor diviene dagli studi, dai continui colloqui e dalle

confessioni, dal discorso perennemente aperto con la Divinità, che si traduce nell'umano. Noi in famiglia si è sempre rispettato gli animali, cani e gatti vi han sempre fatto presenza, anche troppi qualche volta, ma tenendoci lontani dalla smancerie, del tipo portarsi il gatto a dormire nel letto o mettere il cappottino ai cani, o trattare gli uni e gli altri da cristiani, giacché noi siamo noi e le bestie son bestie e con ci sarà mai un punto di fusione o un punto d'incontro (non c'è nemmeno, e giustamente, guai se vi fosse, fra uomo e donna, nella specie umana), che sennò dove finirebbe il gran mistero? Mia madre arriva anche a lamentarsi del daffare che le procurano gli animali, e ogni volta dice che finito quello un altro non si prende, però a quelli che ci sono, fin che ci sono, non deve mancare nulla, e viene colta da un'angoscia se per caso uno di loro salta il pasto, ovvero se per dimenticanza o qualche impossibilità rimane senza cibo. Così pure non debbono patire il freddo, e lei contro i suoi stessi propositi (i gatti vanno poi a nascondersi, e lasciano il 'ricordino') li fa entrare in casa. Li chiama per nome. Di recente era preoccupata di una possibile gestazione della micia giovane, non 'sterilizzata', ma questa inopinatamente, quando già mostrava un pancione sospetto, ha prodotto una cucciolata, per ora tenuta ben nascosta, ma forse su, nell'ex pollaio. Mia madre, ottantacinquenne, con i suoi disturbi, mio babbo che l'aiuta poco causa suo stato di senescenza, già ora fatica a star dietro agli animali di casa, e adesso che ne arriverebbero altri... Pure se non vede ricomparire la micia (...puerpera) si mette a cercarla, le mantiene la ciotola colma di croccantini, teme che dimagrisca. Da lei questo ho imparato, come anche dal padre mio, il rispetto di tutte le creature, che già essi, i miei genitori, senz'altro, avevano ereditato dagli avi; quando anche le bestiole facciano arrabbiare, o sembrino incontentabili, ti si strofinano contro le gambe rischiando di farti cadere, per quanto si cerchi di farli uscire dalla porta (magari c'è gente) loro rientrano, o basta che trovino una finestra aperta. Mia nonna materna, te ne avevo parlato forse, quando nascevano i pulcini, caldi batuffoli gialli somiglianti a quelli di peluche o d'altro materiale che circolano a Pasqua, atti a intenerire grandi e piccini, era una festa, e non mica li lasciava nell'apposito serraglio, vicini alla chioccia, no, li prendeva in casa, dovevano stare il più possibile al caldo e al sicuro, e restava lì tra i loro pigolii, gli arruffamenti delle piume, a contemplarli.

Tornando alle vicende di casa Tamás-Tarr-Bonani, io credo che tu Melinda riuscirai a conciliare più che bene l'aiuto alla figliola e al di lei compagno, e l'attività editoriale. Conoscendoti, ogni impegno che ti si aggiunge, quando ne hai già a iosa, è per te una molla che ti spinge a produrre ancor più e meglio, come agissi anestetizzata, insensibile alla fatica e al sonno. Noi però, naturalmente, dobbiamo darti attenzione, e far sì che tu, avente anche l'ufficio di Musa, non esageri.

Dagli animali agli insetti. In questi giorni, come di tanto in tanto accade, con risoluzione spontanea del fenomeno dopo un po' di tempo, casa mia è colonizzata dalle formiche, di una specie più 'corposa' delle solite. A volte mi metto a mirarle, e vedendole muoversi in verticale sui muri ho notato un fatto curioso, che penso

un Dino Grandi (secondo molti il più grande entomologo italiano del secolo scorso) avrebbe saputo ben spiegarmi. In quel loro percorrere il muro salendo e discendendo, esse, quando s'incrociano, non cercano di scansarsi così da avere via libera e sprecare meno fatica, ma bensì costantemente fanno convergere i rispettivi tragitti (e...*così fan tutte*) in modo da toccarsi, testa contro testa, per quella frazione di secondo che interrompe la marcia (non fluida dunque ma con queste intermittenze), poi subito ripresa, quelle salendo, quelle altre scendendo. Fuori di casa esse fanno parte di un mondo inapparente, ma basta avvicinarsi al tronco di un albero e se ne vedono a moltitudini sparse muoversi su e giù, come all'impazzata, a incredibile velocità per quegli esserini, lungo la corteccia, e avran certo il loro scopo a farlo.

La notte, e tante notti, odo il verso d'un uccello che sarà certo su qualche albero dei dintorni di casa, e non lo so ben riconoscere. Può trattarsi d'un rapace notturno ma il suono che ne viene, stridulo e secco e armonico insieme, è perfettamente scandito, come ho potuto costatare osservando le lancette dell'orologio. E il bello è che il canto si protrae tutta la notte, senza variazioni del ritmo, ripetitivo e incessante, con brevi pause. Metti pure che serva da richiamo amoroso tanto notturno cantare, ma quante energie deve spendervi quell'animale...poeta? Per forza ha poi bisogno di nutrirsi, di tener sempre pieno il ventriglio, e vedendo anche i merli saltellare tra l'erba, sbecuzzare qua e là, si capisce bene come la loro principale attività, in questo caso giornaliera, sia di alimentarsi, e si sa che arrivano a ingerire una quantità di cibo, fra semi e anima lucci vari, pari al loro stesso peso. «...Ma nudi i piedi, come un uccello: come l'uccello venuto dal mare, che tra il ciliegio salta, e non sa ch'oltre il beccare, il cantare, l'amare, ci sia qualch'altra felicità.», scriveva Pascoli in *Valentino*.

E dopo questa rassegna 'animalesca', in cui potrebbe leggersi un omaggio al recentemente scomparso Danilo Mainardi, penso di chiudere cotesta nota mia Musa Melinda, infiorata di non poco divagare. Mi vale la stessa cosa che per te, ho cominciato il 19 ma sono avanzato al 20; fanno un piccolo frastuono i primi rumori dell'alba, che speriamo sia di primavera, o di *tavas*. Mi sta bene l'ora da te indicata per il nostro colloquio telefonico del pomeriggio. Ho ancora in corso la lettera manoscritta da mandarti, e magari finirà che te la mando con lo scanner, allo scopo di far prima, sicché ogni tanto, a tempuscoli, riafferro l'amica penna.

Ciao, buona giornata. E grazie per la bella, assai apprezzabile, rassegna fotografica di uova decorate, di gioventù danzante nei costumi originali, di ragazze bagnate a Pasqua da quelli che noi chiamiamo i "gavettoni". Alla prossima occasione ti racconterò di un pittore della città di Cesena.

20 aprile 2017

Tuo dev.mo Danibol